

Storia dell'Umbria

dal risorgimento alla liberazione

Notiziario dell'Istituto storico regionale

4-5

Periodico quadrimestrale - Sped. Abb. gr. IV - gennaio 1981



Alla fine di gennaio la Terza Rete TV ha mandato in onda il programma "L'Umbria attraverso il fascismo" realizzato dalla Sede Regionale della RAI (regia di Pino Galeotti e Giorgio Rinaldi; consulenza storica di Fabrizio Bracco, Renato Covino, Giampaolo Gallo e Giuseppe Gubitosi).

Il programma, suddiviso in sette puntate di cui l'ultima dedicata a un dibattito in studio, si propone di illustrare la vita economica, sociale e civile della regione nell'arco di un ventennio, con un'ottica che cerca di cogliere le dimensioni di lungo periodo della storia regionale e il suo intreccio con quella nazionale.

L'Istituto ha collaborato all'iniziativa nel modo in cui poteva e cioè individuando, innanzitutto, il materiale cinematografico relativo all'Umbria esistente presso l'Istituto Luce; quindi mettendo a disposizione della RAI i risultati dell'attività di ricerca e di documentazione sin qui svolta.

Consensi e critiche alle prime puntate del programma non sono mancate.

L'Istituto, del resto, lo considera uno strumento di lavoro, la cui potenzialità sarà verificata in rapporto al dibattito che sarà capace di suscitare.

• **Consuntivo di un triennio** - F. Bartocchini • **"Corriere di Perugia"** - W. Binni • **Le tabacchine umbre** - L. Capitani, L. Piras, V. Scarpelli • **Alla ricerca di una storia** - A. Piampiano **RICERCHE** - Contributi di G. Guaitini, E. Ballatori, D. Nardelli, A. Sorbini • **Il movimento operaio in Umbria** - Intervista a R. Rossi • **SCHEDE E RECENSIONI** • **CONVEGNI E MOSTRE**

• **INSERTO** Per la storia dell'organizzazione del lavoro e della gerarchia di fabbrica - R. Covino e G. Gallo

attività dell'istituto

Consuntivo di un triennio

di Fiorella Bartocchini

Il 30.9.77 l'Istituto per la Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione iniziava ufficialmente la sua attività, dopo due anni di impegno organizzativo del Comitato provvisorio, che aveva svolto una campagna per il reclutamento dei soci, arrivati a 397 (329 persone fisiche e 69 associati ed enti). Il 24.2.77 l'Assemblea nominava sei rappresentanti nel Comitato direttivo, che procedeva alla elezione del presidente e del vicepresidente (Ciocca). La sua composizione rifletteva una presenza mista di ricercatori designati dalla Università e di operatori culturali espressi da vari ambienti e territori regionali.

Il 27 aprile 1978 Direttivo e Assemblea varavano il programma di lavoro futuro che aveva il suo fondamento nei compiti fissati dalla legge regionale:

- 1.- raccogliere e ordinare documenti, testimonianze e pubblicazioni che interessano la storia dell'Umbria nel periodo indicato;
- 2.- curare e promuovere ricerche, studi, pubblicazioni ed altre iniziative culturali;
- 3.- diffondere la conoscenza del periodo storico stesso ed in particolare i risultati delle attività di cui ai numeri precedenti.

A questi compiti si aggiungeva quello del rapporto con gli altri istituti storici nazionali.

Vennero quindi fissati tre settori di operatività (archivio e biblioteca; ricerca; attività culturale) con linee di collegamento e interdipendenza. La principale caratterizzazione (originale anche nel panorama offerto da altre istituzioni similari), approvata dalla Assemblea e applicata dal Comitato, consistette nel tentativo di far conoscere non tanto i risultati di una indagine storica compiuta, ma anche i problemi e i metodi di lavoro e di favorire la collaborazione fra il settore della ricerca e quello in cui essa si svolge, sulle cui vicende essa investiga.

Risultati? Certamente positivi per la ricerca che, con la mediazione dell'Istituto, ha potuto dilatarsi nella regione, trovare non solo ascoltatori ma consiglieri, ricchi di indicazioni e di materiali. Non dovunque, però, e non sempre: non è stato facile stimolare interessi e collaborazioni in ambienti non abituati. Ma se talvolta essi si sono mostrati estranei, mai hanno rilevato indifferenza o ostilità. Il cammino è ancora lungo ma il Comitato direttivo sente di dover raccomandare all'Assemblea, chiamata ad ispirare il futuro programma e scegliere gli esecutori, di continuarlo: se non ancora completamente maturo, il frutto è promettente. Si tratta per tutti, e anche per noi, di imparare a parlare un nuovo linguaggio-culturale, sociale, umano - accettando tutte le difficoltà del suo apprendimento e del suo esercizio.

Il problema delle scelte che l'Assemblea deve affrontare porta a un'altra importante considerazione, quella dei soci ora 397: una cifra lusinghiera, ma che è meglio superare per guardare più profondamente nella realtà e nello spirito della associazione. Siamo di fronte alla formalità di molte presenze e, addirittura, alla incisività di molte assenze. È meglio il numero o la qualità? Ricordiamo che il dettato legislativo fa dei membri dell'Istituto la fonte principale dei suoi indirizzi culturali e operativi, non solo quindi con particolari responsabilità ma anche (il passato Comitato ha sempre insistito su questo punto) con particolare impegno.

Per quanto riguarda le attività svolte e le proposte che il Comitato direttivo sente di dover avanzare, sui tre terreni di lavoro, intesi sempre in stretta interdipendenza, forniamo ai soci anche alcuni dati quantitativi, sia pur ben consapevoli che quella che conta è la "qualità" delle opere compiute e del risultato raggiunto. Non si vuole eludere quest'ultimo aspetto, su cui si innesterà la discussione, ma la cifra, il numero, offrono una misura indispensabile alle conoscenze e ai giudizi: se non altro, il senso del peso, della fatica e dell'impegno che hanno gravato sulle scarse forze di cui l'Istituto dispone.

Archivi e biblioteche

Era obiettivo dell'Istituto raccogliere nella sua sede un'ampia schedatura di fondi archivistici, bibliografici, fotografici. Il relativo lavoro in questi tre anni è stato avviato ma non è giunto a completamento, per la vastità del compito e la scarsità degli strumenti umani tecnicamente preparati. Abbiamo oltre 1.500 schede bibliografiche (la metà di "segnalazioni"), 965 schede archivistiche (500 circa compilate con un sondaggio in profondità di alcuni fondi romani riguardanti la storia contemporanea dell'Umbria), circa 200 schede fotografiche. Abbiamo 1.300 fotografie (positivi, negativi, diapositive) e una serie di nastri comprendenti interviste fatte dal gruppo che studia la Resistenza e dal gruppo sulla condizione femminile ed inoltre 63 nastri videoregistrati dal CICOM, in deposito schedati e in via di utilizzazione per audiovisivi per la scuola.

Altro materiale verrà acquistato man mano che i gruppi di studio consegneranno schede, documenti, registrazioni. Molto è ancora da fare soprattutto per rendere più ampiamente organiche e complete le segnalazioni che ci provengono, ricche in alcuni terreni, carenti in altri; ma crediamo che compito primo del futuro Direttivo sia quello di renderle già utilizzabili con una schedatura a soggetto, i cui criteri di impostazione devono essere ancora discussi e definiti. Particolarmente impegnato, interessato e competente si è rivelato il gruppo dei soci che ha lavorato nel settore delle fotografie affrontando difficili, perchè nuovi, problemi di ricerca e di schedatura. Sul piano bibliografico e archivistico è da segnalare l'iniziativa dei soci di Terni che hanno proceduto alla schedatura di un ricchissimo fon-

do privato: sarà ora base di una mostra dedicata alla storia della città fra Ottocento e Novecento.

Ricerche

L'Istituto si è mosso su due linee: 1) ha dato contributo alle spese e sostegno esterno alle ricerche di gruppi universitari, con un severo vaglio del Direttivo su obiettivi e metodi e con un criterio preferenziale su cui torneremo (tre sono state concluse e sono prossime alla pubblicazione, cinque sono ancora in corso); 2) ha avviato direttamente tre lavori (Aspetti e problemi della Resistenza in Umbria, Lago Trasimeno, Archeologia industriale).

Il Direttivo ha privilegiato quelle ricerche che offrivano i seguenti requisiti: 1) ampiezza e novità di temi (e mai come ora gli studi di storia locale sembrano fiorire nella regione, con tonalità metodologiche moderne e interessanti livelli di studio più generali); 2) collegamenti fra studiosi di varie discipline: storiche in senso tradizionale, sociali, economiche e geografiche; 3) arricchimento del materiale archivistico e bibliografico dell'Istituto; 4) potenzialità di contatto e di trasmissione culturale in più vasti ambiti di popolazione.

Se la valida Università perugina garantisce una ottima preparazione scientifica, non sempre può sostenere i più giovani ricercatori in quelle spese finanziarie che comporta un ampliamento degli orizzonti culturali e metodologici. A questo fine il Direttivo ha curato in maniera particolare l'invio di suoi soci a convegni nazionali di studio (undici: e per alcuni di essi ha anche contribuito alla organizzazione) ed è importante sottolineare che questi soci non sono stati, tutti e sempre, ricercatori universitari. Contemporaneamente, in ottemperanza anche alla richiesta emersa in una delle Assemblee, sono stati organizzati incontri e convegni in Umbria (nove), con la presenza di studiosi e specialisti esterni. Di tutte queste iniziative ha sempre dato indicazione precisa il "Notiziario", anche lui maturato in mezzo a tante difficoltà ed esperienze.

Il Comitato direttivo ha sempre sottolineato sia a livello di ricerca sia a livello di attività culturale, il pericolo di un ripiegamento in una ristretta e soffocante ottica locale e, pur riconoscendo l'importanza oggi, a tanti livelli della vita sociale, della individuazione di una identità storica regionale, base fondamentale per qualunque impegno civile, ha sempre sostenuto la necessità di non perdere i fili del suo inserimento e del suo contatto con realtà ben più ampie, che ormai travalicano anche le dimensioni nazionali. Su questa linea si è sempre particolarmente impegnato.

Quali i risultati dell'opera dell'Istituto nello specifico settore della ricerca, con quelle caratteristiche di collegamento con la popolazione su cui ho tanto insistito? Non sempre sono stati quelli prospettati, per tutta una serie di motivi che vanno dal necessario rodaggio di una istituzione nei suoi primi anni di vita a quello degli operatori chiamati a nuove esperienze e a nuovi linguaggi, dalla impreparazione o disinteresse di alcuni ambienti esterni, sollecitati alla discussione e alla collaborazione, all'eccessivo entusiasmo di altri. Una delle difficoltà in cui ci si trova, infatti, è quella di dare sempre positiva risposta a quanti dal territorio chiedono aiuti per particolari indagini locali: c'è scarsità degli strumenti umani a disposizione, ma c'è anche la ferma volontà del Direttivo a muoversi, nell'ambito della ricerca, su una linea rigidamente scientifica, che, mentre non nega il diritto alla conoscenza e alla collabora-

zione degli uni, difende la professionalità "tecnica" degli altri.

In questo collegamento ricerca-territorio, Università-Regione vi sono alcune difficoltà, dunque, ma minime rispetto ai risultati e non insormontabili, non tali da far rinunciare a questo aspetto del programma, che consigliamo all'Assemblea di continuare a sostenere anche in futuro, perfezionando sistemi e metodi di collegamento e di incentivazione. Una ripresa dell'antico sistema, sia pur di facilissima attuazione, delle "conferenze divulgative" annullerebbe di colpo tre anni di faticoso lavoro.

Alcune indagini che sono state in parte finanziate dall'Istituto sono giunte a maturazione, altre indicazioni e proposte di pubblicazione partono dai soci che ad esso si appoggiano. Abbiamo già un ventaglio di titoli e abbiamo pubblicato un reprint: *Il Corriere di Perugia anni 1944-1945*. È un altro dei punti su cui si può aprire la discussione, ma devo premettere che il Direttivo si è già mosso, prendendo contatti con gli organi responsabili della Regione, che sta ora studiando queste possibilità: nascita di due collane storiche, patrocinate e realizzate dall'Istituto con il controllo scientifico di un comitato di lettura: una dedicata ad opere di ampio respiro problematico e metodologico, l'altra - più agile - di limitate fonti e di primi materiali di ricerca.

Un articolo dello Statuto impone un collegamento con gli altri istituti storici nazionali: è senz'altro vivace quello con gli istituti storici della Resistenza della Toscana e dell'Abruzzo. Con tutti i restanti, scambi di notizie e di pubblicazioni; con l'Istituto Cervi e con l'Istituto nazionale del Risorgimento una piena collaborazione.

Attività culturale

Ci limitiamo a delineare i settori e le iniziative, rimandando ai "Notiziari" ed altre pubblicazioni, per eventuali approfondimenti. Gli incontri con i soci sono stati 60 (18 a Perugia, 42 nelle regioni) e 9 i dibattiti; le mostre 2 (più 5 in collaborazione con altri). Per attività comune con altri enti e istituzioni: Regione, soprattutto Beni culturali (corso bibliotecari, ricerca sull'Isola Maggiore, Museo del Lago, Archivio del Lago); Comune e Provincia di Perugia (mostra sulla zona della Conca, convegno su Annibale Vecchi); Comune e Provincia di Terni (convegno e mostra di Archeologia industriale, mostra di storia ternana, storia della città e scuole); Comune di Magione, di Amelia, e di Città di Castello (ricerche, museo, dibattiti). Altre istituzioni: nelle scuole abbiamo tenuto più di 12 riunioni, 8 fra proiezioni di film e dibattiti; Consulta della donna: lavoro sulle tabacchine in via di pubblicazione e documentario a 16 mm. di 40 minuti che si presenterà l'8 marzo; RAI: 7 trasmissioni sull'Umbria durante il fascismo, in onda sulla Terza Rete e riproiettabile in seguito (scuole etc.).

Dopo questa esplosione di dati, affrontiamo un momento di riflessione qualitativa. Non tutto il territorio della regione risulta toccato dall'attività dell'Istituto e per quanto riguarda quelli in cui si è impegnato la sua opera può anche apparire un po' frammentaria, disorganica e discontinua, conseguenza del difficile rapporto fra le iniziative programmate internamente e quelle sollecitate esternamente, del diaframma fra le proposte operative e le difficoltà ricettive, della discordanza

di interessi e di intenti dei vari ambienti in cui si inoltra.

Il futuro programma non è quindi di facile impostazione: il Comitato direttivo, fonte di una triennale esperienza, propone: 1) di tener fermo l'aggancio con il mondo universitario anche per quanto riguarda il rapporto culturale con la popolazione alla quale si deve comunque e dovunque offrire un discorso culturale storico di moderna impostazione; 2) di ampliare il numero dei collaboratori provenienti dal mondo degli operatori culturali della regione; 3) di fissare (pur non rifiutandosi alle richieste esterne) alcuni spazi privilegiati di attività, che permettano il concentrazione e il coordinamento delle iniziative: come è già stato indicato in passato, la scelta preferenziale sembra dover cadere sulla scuola, che offre la possibilità di dissodamento di un terreno, ricco di frutti anche per tempi lontani, e che permette di contare su validissime intese con il corpo insegnante, da cui già provengono interessanti proposte; 4) di arrivare ad un meditato equilibrio fra le iniziative "interne" e quelle "esterne".

Bilancio

Uno sguardo ai bilanci, alla utilizzazione dei fondi disponibili, rivela che, se si sono superati i dieci milioni annui della dotazione, non è stata sfruttata tutta la potenzialità dei residui accumulati negli anni precedenti all'entrata in funzione. Insistiamo però nel fatto che se era possibile fare di meglio, era impossibile fare di più. Siamo di fronte a una carenza di strutture e di personale, più volte segnalata. Siamo partiti dividendo e attribuendo i vari compiti a speciali commissioni formate

da soci: con qualche eccezione, non sono quasi mai entrate in funzione e l'Istituto si è avvalso dello spontaneismo entusiasta e individuale di qualche collaboratore. Bisogna rivedere questo aspetto fondamentale della vita della associazione, armonizzando spontaneità e organizzazione: le commissioni possono sopravvivere, ma mobili, addensate intorno a singole iniziative, sciolte, riformate e animate da interessi ed impegni reali; devono scaturire dalla base ed essere in contatto continuo con la base, non calate dall'alto: è la sola condizione - ci sembra si possa oggi dire - della loro vitalità. All'Assemblea chiediamo di appoggiare la richiesta di un ampliamento dell'organico, ed anche quella di un aumento della dotazione annuale, che, oltre garantire le spese di ulteriori iniziative, permetta di facilitare, almeno in parte, il lavoro dei collaboratori. Per garantire e proteggere questo lavoro ci sembra anche indispensabile richiedere il mutamento di alcune norme dello Statuto relative alla possibilità di ricevere e gestire i fondi che provengono dalle commesse esterne.

Per terminare, torniamo ed insistere sul carattere particolare della istituzione che dà ai soci un ampio potere di scelta e di deliberazione: di grande responsabilità, quindi, e di grande impegno, anche personale. Se questo deve riflettersi a livello di associazione (abbiamo accennato prima alla necessità di inglobare persone ed enti particolarmente interessanti e disponibili), ancor più decisiva è la responsabilità nella designazione dei sei membri del Comitato direttivo. Ci permettiamo di suggerirvi, sulla base dell'esperienza, alcuni criteri: a) equilibrio università e territorio; b) garanzia di piena responsabilità dei candidati ad assumere l'impegno.

L'Assemblea dei soci, riunita in seduta ordinaria il 21 novembre 1980, ha approvato all'unanimità la relazione sulla attività svolta nel triennio 1977-80 ed ha eletto fra i soci, ai sensi dello Statuto, i sei componenti del Comitato direttivo di sua spettanza nelle persone dei signori: prof. Fiorella Bartoccini, Direttore dell'Istituto di Storia medievale e moderna della Facoltà di Lettere e filosofia; prof. Fabrizio Bracco del'Istituto di Studi storico-politici della Facoltà di Scienze Politiche; prof. Mario Migliucci, insegnante; dott. Walter Mazzilli, consigliere provinciale di Terni; prof. Andrea Pera, insegnante; prof. Cristina Giuntella del'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero. Dopo un lungo ed approfondito dibattito, l'Assemblea ha votato all'unanimità la seguente mozione:

l'Assemblea dei soci dell'Istituto per la Sto-

ria dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, tenutasi il 21 novembre 1980:

- a) *SOLLECITA il Consiglio regionale dell'Umbria a nominare nel più breve tempo possibile i membri di sua competenza del Comitato direttivo dell'Istituto, per consentire allo stesso di agire nella pienezza delle sue funzioni;*
- b) *INVITA a prendere in considerazione come criterio per la nomina dei membri del Direttivo di sua competenza, la rappresentatività della realtà territoriale e sociale della regione;*
- c) *RICHIEDE l'aumento della dotazione annua da L. 10.000.000 a L. 30.000.000, l'ampliamento dell'organico dell'Istituto, nonché l'assegnazione definitiva di una sede adeguata alle esigenze dell'Istituto medesimo.*

“corriere di perugia”

di Walter Binni

Il 20 giugno 1980, in occasione del XXXVI anniversario della liberazione di Perugia, l'Istituto ha organizzato presso la Sala Brugnoli di Palazzo Cesaroni la presentazione del reprint de "Il Corriere di Perugia". L'incontro, al quale intervennero molti cittadini, fu introdotto dal Prof. Walter Binni, uno dei protagonisti dell'antifascismo umbro che era stato redattore dell'organo del C.N.C. provinciale. Dell'intervento introduttivo pubblichiamo qui la trascrizione.

Ho accolto con grande piacere l'invito a partecipare alla presentazione della ristampa del "Corriere di Perugia", soprattutto come un dovere verso la città, verso coloro che hanno partecipato insieme a me al periodo della Resistenza, viventi e scomparsi. Tra coloro che voglio ricordare (oltre a Montesperelli che è qui presente, oltre a Capitini e Apponi) c'è il direttore Bruno Enei, nome a molti ora sconosciuto, ma in realtà uomo di animo profondo, leale quale difficilmente ho riscontrato nelle vicende della vita e che tanta parte ha avuto, non solo nel giornale di cui diventò direttore, ma anche nell'attività e nella preparazione della Resistenza, in cui egli comandò una delle brigate combattenti. Devo dire che questa iniziativa, che è concepita nell'ambito di un insieme di lavori, di ricerche, di ristampe e stampe di libri che fanno capo all'Istituto presieduto dalla prof. Bartocchini, mi è sembrata molto importante, perchè ha riportato (grazie anche ad un'introduzione molto efficace) alla conoscenza del pubblico perugino, alla sua "memoria storica", una testimonianza politica di primaria importanza.

Questa ristampa documenta sul periodo del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, come viene ben chiarito nell'introduzione di Bracco che scandisce le vicende del giornale nella prospettiva del Comitato di Perugia, entro un percorso così breve (luglio '44 - maggio '45), ma anche estremamente ricco di difficoltà e di condizionamenti da parte dei "liberatori" anglo-americani che si riflettevano particolarmente sulla stampa. Nel "Corriere" ci furono così molti spazi bianchi, articoli censurati e messi in evidenza volutamente dalla direzione e dalla redazione ad indicare il sopruso subito, ma non accettato.

Questa ripubblicazione è tanto più importante perchè l'introduzione costituisce già un abbozzo di ricerca da riprendersi in successivi lavori sulla storia di questo periodo e in qualche modo è anche l'aggancio, seppur rapido, verso il passato e verso il futuro. Circa questo "aggancio", ad integrazione di quanto l'introduzione stessa indica, mi soffermerei sul periodo precedente la Resistenza, sul periodo fascista. In questo periodo si può accennare ad una sia pur limitata propaganda politica-pubblicistica. Non che sia esistita una stampa clandestina precedente al '44, ma certamente esisteva una circolazione, in qualche modo propagandistica, di libri, e ciò avveniva a Perugia ad opera specialmente del libraio Dante Simonelli, che approfittando dei suoi

viaggi commerciali in Francia, riportava libri antifascisti, magari di esuli italiani, romanzi vietati (ad esempio il libro antimilitarista di Remarque), oppure opuscoli "scottanti", anche marxisti, come certe raccolte di scritti di Rosa Luxemburg.

Evidentemente c'era un modo per far circolare questi libri non solo tra gli intellettuali, ma anche nei ceti popolari, magari attraverso riassunti in forma dattiloscritta.

Durante la guerra ai ceti popolari arrivavano poi anche informazioni che stimolavano e incoraggiavano la Resistenza, attraverso certi dattiloscritti, certe traduzioni dai pochi giornali stranieri che ancora, durante la guerra, entravano in Italia, perchè scritti in tedesco come i giornali svizzeri, da cui alcuni di noi traducevano vari articoli. E non solo articoli sull'andamento della guerra, ma anche analisi economiche: mi ricordo di averne tradotto uno, proprio su questo argomento, nel quale si prendeva in considerazione la situazione economica dei due blocchi in contesa, dando infine una certa garanzia e assicurazione sulla forza degli alleati anglo-americani e sovietici, partendo dall'analisi della produzione metallurgica.

Questi scritti circolavano, e circolavano non senza rischio soprattutto per chi li riceveva e conservava. Come fu il caso di un altro uomo forse sconosciuto, Muzio Pascolini, un orologiaio, un popolano di indirizzo liberatorio, che fu sorpreso dalla polizia con un dattiloscritto che gli costò la prigione, ma non fece mai il nome di chi gli aveva fatto pervenire quel foglio, rivelandolo solo quando il regime era ormai scomparso.

Un'altra cosa che voglio ricordare come antecedente del "Corriere" è la presenza a Perugia di figure come quella di Aldo Capitini in quanto elaboratore di idee che sfociarono, fin dal '37, nel liberal-socialismo e nei gruppi liberalsocialisti, attivi nel periodo clandestino¹¹, le cui idee ritornarono varie volte nel "Corriere" in cui specialmente all'inizio si trovarono Capitini, Bruno Enei ed io; persone che Bracco definisce come i "liberal socialisti del PSIUP" (Partito di Unità Proletaria, secondo la sigla che si era dato nel 1943, quando cioè si era ricostruito).

Sia io che Enei eravamo entrambi in questo partito, mentre Capitini non fece parte di nessuna formazione politica, e non entrò nel Partito d'Azione che raccolse poi il grosso dei liberalsocialisti.

Mi preme chiarire che questa parola, conosciuta soprattutto da Capitini, voleva indicare un "socialismo" che proponendosi obiettivi radicali da un punto di vista sociale (socializzazione dei mezzi di produzione, messa in discussione della proprietà privata nel momento in cui essa assumeva l'aspetto di sfruttamento dell'uomo sull'uomo), permettesse una circolazione di libertà, in qualche modo una nuova "libertà". Il liberalsocialismo suscitava il problema di come in una società socialista si potessero far rivivere la libertà e la democrazia ma non nei termini "socialdemocratici" del "socialismo della libertà", che è cosa assai diversa. Le caratteristi-

che della versione capitiniana vanno così ben ricordate, sia come caratteristiche di un filone nazionale, sia come caratteristiche di un filone profondamente perugino: posizioni che hanno arricchito così anche tutto il pensiero della sinistra italiana. È chiaro poi che la parola liberalsocialista venne assumendo un significato diverso, un indirizzo di "terza forza", differenziandosi fortemente dai partiti di carattere proletario, puntando sostanzialmente sul ceto medio, con indicazioni che portavano molto lontano da quella che era stata la direzione di Capitini e nostra.

Per quanto riguarda l'andamento del giornale, a mio avviso, la scansione che traccia Bracco è molto esatta, anche se posso portare qualche precisazione di carattere testimoniale - personale. Voglio ricordare che nella storia del "Corriere di Perugia" c'è un momento in cui Capitini tenta un'operazione di stampa, alla quale anch'io sono legato, di un "Bollettino di informazione" che non trovò favore nel CPNL e che effettivamente ebbe scarsa diffusione, in concomitanza con l'arrivo dei giornali nazionali, e che in qualche modo fu rimproverato a Capitini, non solo per la spesa che comportava, ma anche perché diventava un'estensione palese di quella certa presa di potere da parte di Capitini stesso e dei socialisti di origine liberalsocialista.

Un'altro punto che penso andrebbe maggiormente sottolineato è quello relativo ai momenti di dissenso che videro, tra i contrasti più forti, quello tra comunisti e Capitini e che portò alle dimissioni di Capitini stesso

cordiali, amichevoli, protesi in un certo modo al bene della sinistra, anche se inequivoci sulle intenzioni di questo gruppo e di questo partito. Basti ricordare la polemica nei confronti dei comunisti e della loro presenza nel governo luogotenenziale di cui essi fecero parte e in non entrò il Partito Socialista che, presentandosi non volle accettare l'ipoteca luogotenenziale e monarchica.

Nonostante poi la convinzione di Apponi che il Partito Socialista stesse abbandonando la sua natura di classe, devo ribadire che questo, per quanto riguarda la federazione perugina, non era affatto vero: poteva essere un marxismo più luxemburghiano che leninista, ma sempre marxista, basato sull'abolizione della società divisa in classe e sulla socializzazione dei mezzi di produzione, che era poi la sostanziale differenza che intercorreva col Partito d'Azione.

Altra osservazione da fare all'introduzione e relativa alla sua parte conclusiva, alla parte in cui si prende in esame il momento finale del "Corriere di Perugia" e la caduta del CPLN, che determinò un certo sommovimento della sinistra. Bracco dice: "Le sinistre sembrano subire questa trasformazione più che essere in grado di contrapporsi. La sinistra azionista e liberalsocialista credeva nella funzione del CLN e li riteneva i nuclei del nuovo stato democratico fondato sul decentramento e la partecipazione, ma questo suo progetto non ebbe forti gambe su cui camminare, e forse non poteva averle considerando la base sociale e culturale

Perugia, 7 Maggio 1945.

EDIZIONE STRAORDINARIA

Anno II - N. 18 - Prezzo L. 10

CORRIERE DI PERUGIA

Organo del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale

REDAZIONE: Perugia, IV Novembre N. 17 - 1

Stampato in Perugia - Stabilimento Tipografico "Umbro" - Piazza Umberto I

da redattore del "Corriere". Ma ce ne furono anche di più aspri determinati dalla compresenza di forze democristiane, liberali e demo-laburiste, e forze della sinistra, forze proletarie. C'è anche un momento in cui prende corpo una piccola polemica suscitata da un articolo di Apponi, la relativa risposta di Angelucci e una precisazione di Cotani. Cotani, che era il segretario del Partito Socialista di Perugia era strettamente legato al gruppo dei giovani "allevati" da Capitini (come era il caso di Enei, di me e di altri). Questa sua precisazione sul "Corriere di Perugia" appare una presa di posizione di tutto il Partito Socialista perugino, guidato prevalentemente dalla tendenza che aveva già portato il gruppo dirigente socialista perugino ad aderire alla corrente di "Iniziativa Socialista". Corrente che voleva, almeno nelle intenzioni dei perugini (a parte gli sbocchi che essa ebbe successivamente e ai quali i perugini non aderirono) chiaramente porsi come promotrice di un partito di sinistra proletario e combattivo, ma tale da poter stabilire con il Partito Comunista dei rapporti che pur non essendo di lotta, ribadissero le diversità e si esplicassero nella "concorrenza" nell'ambito della sinistra, per un suo più complesso sviluppo. Questa precisazione tende a sottolineare un momento che portava Cotani e i giovani socialisti a lui vicini a distanziarsi sia dai comunisti che dai rappresentanti del P.d'A. Differenziazione fatta in termini molto precisi tra i partiti di sinistra, ma anche estremamente aperti,

del paese. Il Partito d'Azione si trovò senza consenso, con uno scarso seguito elettorale avendo cercato di farsi punto di riferimento di strati popolari e di un ceto medio che in Umbria tendeva a trovare un proprio spazio nei partiti del movimento operaio o a rifluire verso la DC. I liberalsocialisti entrati nel PSIUP lentamente vennero a trovarsi ai margini del partito". Questo punto è un po' raccorciato: ad un lettore meno provveduto può sembrare che venga riferito ai tempi più vicini alla storia del giornale; viceversa è da vedere in una prospettiva più lontana, e deve essere fatto un discorso quindi più articolato.

Il Partito d'Azione ebbe una verifica negativa solo nelle elezioni amministrative nazionali del '46, mentre per quanto riguarda i "liberalsocialisti" del PSIUP, essi erano poi in larga maggioranza a Perugia (in uno dei congressi preparatori al congresso nazionale, la Federazione provinciale di Perugia diede 7.000 voti a "Iniziativa Socialista", mentre solo 1.000 voti ebbe l'altra corrente "fusionista" assolutamente minoritaria quella riformista) sì che l'emarginazione degli ex-liberalsocialisti ebbe luogo solo nel '47 con la scissione socialista che essi non volevano.

Sta di fatto che per un lungo periodo dopo la fine del "Corriere" questo gruppo dirigente diventò egemone nel partito socialista e, rappresentandone la forza trainante, lo portò alla vittoria elettorale del '46, sì che il PSIUP risultò non solo primo partito nelle amministra-

tive di Perugia, ma anche ben forte nelle elezioni per la Costituente, in cui venimmo eletti Oro Nobili ed io, rispettivamente per Terni e per Perugia.

Da tutto ciò che è stato detto risulta l'interesse di questo documento e di questa introduzione e quindi l'iniziativa va lodata, appoggiata e diffusa anche al di fuori di Perugia, perchè effettivamente il "Corriere di Perugia" ha una caratterizzazione e una storia interessante, forse più di altri organi consimili di altre provincie.

In conclusione credo di dover rivolgere un ulteriore incoraggiamento alla Regione e all'Istituto Storico a proseguire in questo tipo di ricerca. Alla Regione in particolare va l'incoraggiamento per il proseguimento di un'attività che possa ancora di più valorizzare anche quelle memorie del passato che non sono solo quelle degli anni importanti della vera e propria Resistenza, ma sono anche quelle dell'epoca risorgimentale e di tutte una tradizione che mette in primo piano il carattere profondamente protestatario della città di Perugia, le cui pagine più gloriose non solo la creazione del "comune maius", ma la "Guerra del Sale" (la guerra in cui Perugia difese la sua indipendenza contro Paolo III) il 20 giugno del '59, la lunga attività antifascista già prima della guerra e della Resistenza.

La tradizione perugina è ricca di questi fermenti popolari e protestatari che devono essere tenuti in vita an-

che per il futuro, per un futuro costruito sì con efficienza e saggezza amministrativa, ma anche con un certo tipo di fedeltà e di coerenza alla tradizione profonda della città e della regione.

(1) Per le origini anzitutto perugine di quella prospettiva e di quell'attività si veda quanto ne scrive Capitini in *Attraverso due terzi di secolo* (in "La Cultura", 10 1968) dove ricorda che il movimento prese corpo "dopo l'accordo che feci con Walter Binni prima, e poi con Guido Calogero". Si vedano anche i *miei Ricordi antifascisti in Antifascismo, resistenza nella provincia di Perugia*, Perugia 1978.

Il CESTRES e l'ANPI di Terni e il Comune di Ferentillo promuovono un INCONTRO CON LE POPOLAZIONI DELLA VALNERINA per la presentazione del *Diario di un comandante partigiano, Alfredo Filippini, edito a cura del CESTRES e di una Proposta di scrittura della storia della Resistenza nella Valnerina*, che si terrà presso il cinema di Ferentillo il 21 febbraio 1981 alle ore 10.

A proposito del "Corriere"

Pubblichiamo, ringraziandolo, una lettera inviata dal Prof. Caracciolo che oltre a chiarire l'attribuzione di un testo assai significativo pubblicato anonimo sui propri numeri de "Il Corriere di Perugia", offre indicazioni utili a lumeggiare i contatti tra gli ambienti dell'antifascismo perugino e quello romano.

Nei numeri 3, 4 e 5 del "Corriere di Perugia" luglio 1944, come risulta dal *Reprint* curato dal vostro Istituto, uscirono altrettante puntate di un pezzo intitolato "Dai ricordi di un generale". Gli articoli sono privi di qualche indicazione, e il curatore propone a suo luogo, fra parentesi quadra, un nome, quello di U. Gigliarelli Fiumi. Ora posso dire che si tratta di brani ricavati da un manoscritto di Mario Caracciolo di Feroletto, mio padre, che li pubblicò dopo la Liberazione del Nord (e anche la sua personale) presso l'editore Corso col titolo "E poi? La tragedia dell'esercito italiano", con alcune aggiunte in carattere corsivo e con una premessa datata Roma dicembre 1945. Naturalmente i tre brevi articoli rappresentano solo alcune parti, che i redattori del "Corriere" ritennero più interessanti, con molti tagli, giunzioni, piccole varianti. Alcune varianti potrebbero essere state introdotte ad arte per non far riconoscere l'autore come ultimo comandante della 5ª Armata italiana, in un periodo in cui egli era sotto processo al tribunale Speciale Fascista per gli atti di ostilità ai tedeschi compiuti in quel comando.

La "premesse" di mio padre può spiegare in parte le sorti del manoscritto, pressoché terminato

quando fu preso dal tenente Koch sul finire del 1943, allorché scopri e fece arrestare il generale Caracciolo: "Koch torna a Roma con qualche copia dello scritto. Ma qui, secondo una delle tante versioni, un ex ufficiale dei granatieri, già suo collega a reggimento, riesce a sottrargliene una copia e a mettersi in salvo, dopo averla consegnata ad una coraggiosa signora. Questa divide i fogli ed il lavoro con delle amiche, non meno ardite; battono a macchina lo scritto; lo diramano nascostamente a conoscenti, che a loro volta lo ricopiano. Ed ecco come l'"E poi?" ha circolato, clandestino, negli ambienti antifascisti di Roma; molta gente lo ha letto tutto o in parte, in un'edizione però non solo non genuina ma sempre più alterata e stiracchiata e modificata a seconda delle varie opinioni politiche" (...) "Però il furbo Koch non sapeva, e non sapevano gli altri, che prima di essere arrestato avevo consegnato copia del mio scritto a persona amica, che lo custodì fino ai primi di giugno, quando lo rese alla mia famiglia. A questa qualche editore chiese l'autorizzazione di pubblicare il libro, ma i miei si rifiutarono, poichè io ero nelle carceri fasciste e la pubblicazione poteva danneggiarmi" (p. 10).

Non saprei dire, soprattutto dopo che da qualche anno è morta anche mia mamma, Ortensia, vedova del generale Mario, se il canale che portò quelle pagine a Perugia si trovi fra noi familiari (ma mi pare difficile, per la prudenza che ce lo consigliava in quei mesi di vigilia del "processo ai generali" a Verona) o piuttosto fra la "coraggiosa signora" e le sue amiche. Un'ipotesi inoltre può essere che quella signora fosse la marchesa Fulvia Ripa di Meana, legata alla Resistenza romana e forse a quella perugina. Ma forse altri saprebbero dirne di più.

condizione femminile

Le tabacchine ombre nel secondo dopoguerra

di Loredana Capitani, Lucia Piras, Vanda Scarpelli

La Consulta Regionale sui problemi della donna ha promosso in collaborazione con l'Istituto per la Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione una ricerca storico-sociologica sulla condizione femminile in Umbria dal 1945 agli anni '60.

Per evitare indagini generiche o superficiali su questo tema si è scelto un campo di ricerca circoscritto: il lavoro si è incanalato sui tre settori più importanti dell'occupazione femminile in quel periodo: la mezzadria, la lavorazione del tabacco e le fabbriche tessili. In particolare il nostro gruppo si è occupato del settore della lavorazione del tabacco. (1) La ricerca si è incentrata sul rapporto tra sfera pubblica e sfera privata nella vita delle donne; cioè la realtà vissuta dalle donne in fabbrica e in famiglia. Inoltre abbiamo ricostruito le vicende e le lotte più significative che il movimento delle tabacchine ha condotto negli anni da noi esaminati.

È proprio nel periodo tra il 1945 e i primi anni '60 che si destrutturano vecchi e ipersistenti equilibri della società italiana e si passa da una economia di tipo familiare, basata sull'autoconsumo, ad una economia di mercato che ha come conseguenza un notevole incremento della manodopera femminile nel mercato del lavoro.

Le donne, abbandonato il lavoro agricolo svolto all'interno della famiglia contadina, si riversarono in città in cerca di occasioni di occupazione: è proprio tra questa categoria di persone che è da ricercare l'origine delle tabacchine.

La vita negli stabilimenti addetti alla lavorazione del tabacco era estremamente dura sia per i livelli di sfruttamento che per la mancanza assoluta di servizi igienici e di strutture adeguate al soddisfacimento di bisogni pur minimi. Le operaie erano costrette a ritmi di lavoro stressanti che le obbligavano a ripetere continuamente gli stessi movimenti con molta rapidità e concentrazione. Le donne erano impegnate in tutte le fasi della lavorazione, anche ai forni e all'imbottimento, lavori questi che risultavano estremamente pesanti anche per gli uomini.

La cernita era la fase in cui la presenza di manodopera femminile era maggiore. Nelle sale di cernita si lavorava stando in piedi attorno a dei grossi tavoli di legno aventi sul piano dei piolini che servivano a separare i mazzetti delle diverse qualità di foglie. Questa fase della lavorazione veniva effettuata in locali chiusi perché l'aria era dannosa al tabacco, quindi la polvere impregnava l'ambiente di lavoro arrecando gravi conseguenze alla salute delle lavoratrici:

"la polvere che si respira fa venire la bronchite, quella

a lungo andare, quella non si discute. Io per esempio, dopo due anni che lavoravo ai Tabacchi m'è venuta 'na sinusite proprio bestiale, di fatti andai da Bernicchi, l'otorino, e mi disse: ma che ve fanno, dopo un pò di tempo che lavorate ai Tabacchi ve fregano tutte le vie respiratorie". (2)

La cernita era un'operazione lunga e minuziosa; si procedeva ad una prima classificazione del tabacco per colore e lunghezza e venivano fatti dei manocchi di circa 50 foglie ciascuno legati con un nastro numerato. Il numero serviva per identificare l'operaia che aveva svolto il lavoro. La produzione era regolata dal cottimo: alla fine della giornata le tabacchine dovevano aver cernito circa 18 Kg. di tabacco per rientrare nei limiti della produzione, il lavoro delle tabacchine veniva costantemente controllato da "maestre di lavorazione" o "verificatrici". Spesso tale limite non veniva raggiunto e allora la "maestra" infliggeva delle sanzioni che consistevano nel trattenere una parte del salario, in sospensioni dal lavoro e in certi casi nel licenziamento o nella non riassunzione dell'operaia nella campagna successiva. Le operaie pur di raggiungere il cottimo si recavano al lavoro mezz'ora prima e uscivano più di mezz'ora dopo il normale orario di lavoro.

Il lavoro dell'imbottimento era senz'altro quello più faticoso: le operaie dovevano lavorare per otto ore disposte in ginocchio dentro le botte per sistemare meticolosamente il tabacco:

"Quell'operaia che doveva stare per otto ore dentro la botte con la mezzaluna sotto i ginocchi a respirare, a respirare, perchè lì il tabacco doveva essere caldo, altrimenti si spezzava tutto. Quello che faceva male era tutta quella nicotina che tu respiravi per otto ore e tante volte se tu ti alzavi su che ti andava da rimettere, il padrone cominciava a brontolare ...".

Per incrementare la produzione i "concessionari adottavano sia sistemi repressivi (multe, sospensioni dal lavoro, intimidazioni, ecc.), sia politiche aziendali improntate al paternalismo che si manifestavano nelle creazioni di sale da gioco, impianti di filodiffusione etc. In particolare la direzione della Fattoria Autonoma Tabacchi di Città di Castello premiava le operaie più





produttive mandandole in vacanza al mare o in montagna. Per favorire la concentrazione sul lavoro veniva imposto il silenzio:

"Andavo sotto il banco a chiacchierà, facevo cascà 'n foja e poi la raccoglievo per potè parlà, scambià due parole." (4)

In alcuni casi la Direzione usava trasmettere musica in continuazione e addirittura il rosario:

"Dicevamo il rosario: Sta zitta, bada a di il rosario! Troppi rosari dovete di per farla para! Ci facevano di il rosario, la mattina e poi... la musica in continuazione, tant'è vero che io sono allergica alla televisione, alla radio, perchè ancora me la risento e quant'è che non lavoro più." (5)

Le condizioni di vita in fabbrica risultavano aggravate dai carichi familiari che pesavano sulle tabacchine. La maggior parte delle operaie erano sposate e avevano figli, quindi si presentava loro il problema di come conciliare l'attività domestica e l'educazione dei figli con il lavoro in fabbrica. Queste donne erano costrette a recarsi al lavoro la mattina presto e rientravano nel tardo pomeriggio:

"Nsomma se partiva de buio e se rientrava de buio". (6)

Quanto ritornavano a casa le aspettava un nuovo lavoro da svolgere: dovevano accudire a tutte le faccende domestiche quotidiane e non potevano certo contare sull'aiuto da parte dei mariti, e non disponevano neppure di tanti comfort che, oggi, la tecnologia moderna offre per i servizi domestici. La situazione di disagio risulta comunque evidente dalle testimonianze che abbiamo raccolto:

"Allora... m'alzavo alle cinque, magari e per questo, forse che c'ho sto mal d'ossi...! Lavavo il bucato la mattina, anche d'inverno, poi stendevo i panni, preparà da mangià ta loro, alla sera." (7)

"Allora... m'alzavo presto perchè la casa, la donna è logico deve mandà avanti la casa, la casa e in più l'impegno del lavoro e allora... il sacrificio è stato ed è tutt'ora grosso per chi lavora." (8)

"L mi marito per carità, Non m'ha aiutato... lui lavo-

rava, faceva il muratore, ma poi è andato in pensione molto prima di me e non m'ha mai aiutato a fà niente." (9)

"La nostra è 'na storia perchè... perchè non è come adesso che ci avete il gas, c'avete la lavatrice, c'avete, allora niente, non c'era niente." (10)

Queste testimonianze servono solo in parte a descrivere la condizione di doppio sfruttamento a cui le tabacchine erano soggette. Infatti le donne negli stabilimenti dovevano svolgere anche i lavori più duri senza alcuna differenza con l'uomo, differenza che però veniva tenuta presente al momento della paga: la tabacchina percepiva talvolta anche la metà della paga di un uomo.

Le operaie d'altronde vivevano in maniera fortemente conflittuale il doppio lavoro: se da un lato erano costrette a svolgere il lavoro in fabbrica a causa di un oggettiva situazione di bisogno, d'altro lato si sentivano colpevoli per non poter svolgere completamente le funzioni che da sempre erano state attribuite loro.

Il problema che presenta maggiori difficoltà di risoluzione era quello della cura dei figli, soprattutto se all'interno della famiglia non era presente la nonna o comunque un'altra persona adulta che in assenza della madre poteva prendersi cura dei bambini.

Del resto non esistevano adeguati servizi per l'infanzia e anche nei rari casi in cui erano presenti non poche erano le difficoltà per accedervi:

"C'era un'asilo nido ma chi non c'aveva un mezzo, queste de vicino potevano portallo all'asilo. Ma parte 'n pò da Morrano con 'n fijo in braccio? Chi stava poe a Frabbo, a Ficulle, S. Maria, Morrano, Carnaiola, come facevano col treno, cò le fije su le braccia d'inverno? Allora le lasciavano da la zia, o da la nonna, o dalla sorella o da 'na amica... Sempre a mano d'altri". (11)

Come abbiamo cercato di evidenziare l'analisi della condizione femminile non può prescindere dallo stretto rapporto tra la vita familiare da una parte e la struttura del mercato del lavoro dall'altra.

È proprio all'interno della famiglia, luogo esclusivo per il soddisfacimento dei bisogni individuali che si realiz-

za e si perpetua la "privatizzazione" della donna a cui si delegano tutti quei compiti che appartengono alla sfera privata.

Il lavoro, che rappresenta per la donna un primo passo verso l'indipendenza dalla famiglia, può anche essere un momento di più accentuato sfruttamento. Generalmente quando la donna entra nel mondo del lavoro essa occupa i posti peggiori, compie i lavori più ripetitivi, più noiosi, più parcellizzati e si cerca di giustificare questa posizione enfatizzando la "natura femminile", riconoscendo come ovvii tali compiti per la donna.

Per le tabacchine il lavoro non è stato vissuto certamente come momento di emancipazione, bensì è stata una necessità dettata dalle condizioni di bisogno in cui si trovavano. Il continuo sfruttamento subito in famiglia e al lavoro non permetteva generalmente alla donna un minimo avvicinamento alla vita politica-sindacale, considerata attività esclusiva dell'uomo. Infatti, quelle che si interessavano di politica erano donne che non avevano impegni familiari e quindi potevano disporre liberamente del tempo che le altre occupavano invece per la cura della famiglia.

L'esclusione della donna dall'ambito pubblico ha così ritardato notevolmente il suo processo di emancipazione confinandola ancora una volta ad un ruolo passivo, di dipendenza e di subordinazione all'uomo.

[1] Cfr. L. Capitani - L. Piras - V. Scarpelli, *Condizione operaia e condizione femminile in Umbria. Il caso delle tabacchine negli anni che vanno dal 1945 al 1961*, tesi di diploma discussa presso la Scuola Speciale di Servizio Sociale dell'Università degli Studi di Perugia, a.a. 1979-80.

Nella ricerca sono stati presi in esame i seguenti aspetti: quello politi-

co sindacale (per il quale ci siamo riferite alle notizie de "L'Unità" negli anni dal 1945 al 1961 che sono riportate in appendice); l'aspetto sociale e quello economico.

Inoltre data la scarsa disponibilità di fonti scritte sull'argomento da noi trattato, abbiamo ritenuto importante ricostruire le vicende del movimento sindacale e la condizione operaia in fabbrica raccogliendo le testimonianze orali di organizzatori sindacali e tabacchine protagoniste di quelle vicende.

[2] Testimonianza di Flavia Minghetti operaia cernitrice da 30 anni presso la FACT di Città di Castello.

[3] Testimonianza di Liliana Cervelli operaia e dirigente sindacale per la Provincia di Perugia e di Terni, quindi segretaria regionale delle tabacchine.

[4] Testimonianza di Rosa Marras operaia cernitrice alla FACT di Città di Castello dal 1949 al 1954.

[5] Testimonianza di Annunziata Melani operaia cernitrice alla FACT di Città di Castello dal 1938 al 1968.

[6] Testimonianza di Piera Corradini operaia alla Solet di Orvieto dal 1953.

[7] Testimonianza di Anna Malfagia operaia all'Agenzia Tabacchi di Perugia, addetta all'asilo nido e poi cernitrice, dal 1940 al 1968.

[8] Vedi nota n. 6.

[9] Vedi nota n. 7.

[10] Vedi nota n. 5.

[11] Vedi nota n. 6.

Alla ricerca di una storia

di Aurora Piampiano

"Alla ricerca di una storia - Donne in Umbria negli anni '50" è un documentario a 16 millimetri della durata di 40 minuti, realizzato anche esso dal gruppo di studio, coordinato da Giacomina Nenci, sulla condizione femminile in Umbria negli anni '50. Scelta di un periodo caratterizzato nella società italiana da un'estrema dinamicità dei rapporti sociali ed economici, ma anche scelta di un campo, quello della realtà femminile, ancora sostanzialmente statico ed ancorato alla tradizionalità del ruolo. L'ipotesi di partenza è che per la donna questo periodo rappresenta l'inizio, ancora incerto, di una fase di 'transizione', in cui accanto alle permanenze rappresentate sostanzialmente da una tradizionale immagine del femminile, trovano fattosamente un primo spazio elementi e problematiche nuove.

La scelta delle intervistate è stata condizionata dalla volontà di evidenziare questo processo nella minoranza femminile delle politicizzate o di quelle donne particolarmente impegnate nell'ambito lavorativo e sindacale. Donne di diverso schieramento politico dunque, ma accumulate nella rottura rispetto al passato, nel prezzo pagato, sostanzialmente nella trasgressione dal ruolo.

La militanza politica trova insieme sia donne cattoliche, che comuniste, che socialiste; ma mentre le prime tendono a privilegiare la sfera pubblica e lavorativa, non creando quindi una propria realtà familiare, le seconde hanno contemporaneamente una vita pubblica e una vita privata, inconciliabili internamente. Nella loro attività politica e sindacale seguono l'unico modello che conoscono, quello maschile, ma nella vita si ritrovano ad essere mogli e madri, 'donne' nella accezione più tradizionale del termine: da qui si genera un conflitto molto profondo, che può portare ad escludere dalla propria vita uno dei due aspetti.

Talvolta si assiste ad un rientro nei

ranghi, scelta obbligata di alcune di fronte alla maternità. Quando invece si privilegia la vita 'impegnata' pur non rinunciando ad una famiglia propria, la dicotomia tra pubblico e privato pesa negativamente sulla propria esperienza: alla delusione legata al mancato raggiungimento di certi disegni politici si accompagna la 'colpa' di aver trascurato i figli.

Nella coscienza delle donne 'protagoniste' del documentario forse una amarezza, un rimpianto, ma anche la consapevolezza dell'importanza della loro presenza attiva in settori dai quali la donna era tradizionalmente esclusa, e la convinzione di aver contribuito in prima persona al processo di emancipazione della donna. Questo non esclude una notevole difficoltà di collegamento tra le proprie esperienze di vita e l'attuale realtà del femminismo, valutato per lo più positivamente, ma vissuto come estraneo, forse incomprensibile.

Questo lavoro è soprattutto una raccolta di testimonianze e questo carattere permette meglio di ogni altro di usare il filmato come strumento di dibattito.

ricerche

L'istituzione manicomiale a Perugia

lo "stabilimento degli alienati in Santa Margherita"

di Grazietta Guaitini

Nel dicembre del 1979 (con deliberazione del Consiglio Provinciale n. 426) è stato costituito a Perugia il Centro Regionale Umbro di documentazione storico-psichiatrica. Presso la struttura del Centro trova collocazione, pur mantenendo la sua autonomia, il Centro nazionale di documentazione sui Manicomi criminali. Il Centro regionale umbro di documentazione storico-psichiatrica allo scopo di conservare materiali di documentazione di vario tipo (archivistici, bibliografici, audiovisivi, oggettuali, ...) concernenti la devianza psichica, gli orientamenti e le forme istituzionali della risposta psichiatrica e i loro rapporti con l'assetto del controllo e del potere. Si pone inoltre l'obiettivo di promuovere in questo ambito la ricerca, la diffusione dei suoi risultati e la promozione del loro uso sociale. Com'è noto, infatti, in questi ultimi anni, in Italia e in altri Paesi, si è andato sviluppando un crescente interesse per le ricerche storiche e documentarie sulle istituzioni sanitarie e assistenziali. Questo interesse sembra rispondere all'esigenza di verificare ed arricchire - con diversi approcci disciplinari - la indagine critica sulle istituzioni iniziata in Italia negli anni '60, superando i limiti di impostazioni talvolta prevalentemente ideologiche attraverso l'individuazione di "documentabili" rapporti fra processi sociali specifici e assetti e dinamiche istituzionali.

È nel contesto di questi interessi e nell'ambito delle funzioni datesi dal Centro, ci si è posti (1) l'obiettivo di ricostruire una storia dell'Ospedale psichiatrico di Santa Margherita a Perugia dall'anno della sua istituzione (1824) attraverso una ricerca sostanzialmente fondata, a) sulla analisi di tutte le informazioni utilizzabili per costruire storicamente le diverse forme della organizzazione e della gestione dell'Ospedale psichiatrico (regolamenti, atti amministrativi, relazioni triennali dei Direttori, diari medici, raccolte di storie cliniche, fascicoli personali dei degenti e altre fonti di archivio relative all'Ospedale psichiatrico) e b) sulla analisi dei dati relativi all'utenza (le Rubriche degli ingressi e i Registri delle presenze e del "movimento" dei ricoverati all'Ospedale psichiatrico).

Tutti i dati contenuti nelle Rubriche e nei registri di segreteria sono stati riportati in schede, approntate appositamente, (2) e successivamente tabulati in base a una pluralità di parametri (sesso, età, località di provenienza, condizione professionale, stato civile, diagnosi, durata ed esito del ricovero, tipo e corrispondente della retta) (3). Ciò ha permesso di disporre già oggi di un gran numero di informazioni - correlate fra loro e analizzate per singoli anni e per periodi pluriennali - sulla numerosità e sulla dinamica dei ricoveri, sulla tipolo-



gia delle malattie e infine sulle caratteristiche socio-economiche e di provenienza territoriale dei ricoverati.

Si sta tentando anche, in base ai dati censimentali opportunamente considerati, un confronto - per gli anni di censimento - fra popolazione ricoverata nell'Ospedale psichiatrico e popolazione complessiva del bacino di utenza, secondo i parametri di sesso, età, zona di provenienza e condizione professionale da confrontarsi anche con i dati di altre regioni italiane e di altri Paesi.

Inoltre, per interpretare e inquadrare correttamente le informazioni emerse dalla ricerca, si stanno conducendo ulteriori approfondimenti sulla ideologia medica e psichiatrica e sulle varie tecniche manicomiali adottate dai diversi Direttori dell'Ospedale psichiatrico di Perugia (considerate nel quadro della eterogenea situazione istituzionale dell'Italia preunitaria e in riferimento alle teorie interpretative della malattia mentale e alle prassi terapeutiche in atto in altri Paesi europei), sui rapporti che si determinarono a Perugia tra potere medico, potere giuridico e potere amministrativo nella definizione e nella gestione del folle e infine sui principali e più significativi fattori intervenuti a modificare sia la numerosità e la composizione sociale della popolazione dell'Ospedale psichiatrico sia gli interventi a livello di risposte terapeutiche ovvero di gestione organizzativa e amministrativa della istituzione.

[1] La ricerca è condotta da Grazietta Guaitini e Caterina Pasquini dell'Istituto di etnologia e antropologia culturale dell'Università degli studi di Perugia e da Carla Nocentini e Antonello Rotondi del Centro di Igiene mentale di Perugia - Ponte della Pietra della USL Perugia, Corciano, Deruta, Torgiano.

[2] È stata ultimata una schedatura di tutti gli individui che hanno avuto uno o più ricoveri nell'Ospedale psichiatrico di Perugia durante il periodo 1824-1880. La schedatura proseguirà fino al 1928. Da tale data infatti esiste già presso l'Ospedale psichiatrico di Perugia una schedatura completa dei ricoverati.

[3] Hanno partecipato a questa fase della ricerca - nel corso della preparazione della loro tesi di diploma (relatrice Grazietta Guaitini) presso la Scuola speciale di servizio sociale della Università degli studi di Perugia - Liana Chieli, Paola Fioroni, Maria Grazia Giommini, Giuseppina Marcantoni, Mariella Petrini ed Emanueluccia Spanu.

Metodi quantitativi e ricerca storica

le elezioni del 1919 in Umbria

di Enzo Ballatori

Premessa

Solo da pochi anni metodologie proprie della ricerca scientifica (1) e in particolare di quella sociologica, sono state introdotte nella ricerca storiografica senza peraltro rinunciare alle metodologie della storiografia tradizionale ma anzi, avvalendosi di queste sia nel processo di formulazione delle ipotesi, sia per una corretta e coerente interpretazione dei risultati. Ciò si è reso possibile anche grazie al recente sviluppo tecnologico del calcolo elettronico che ha consentito di investigare compiutamente realtà molto complesse recuperando quanto più possibile, quegli aspetti di globalità in assenza dei quali potrebbero essere ingannevoli o comunque, di scarsa rilevanza i risultati ottenuti.

A nostro avviso, l'applicazione di tali poderosi strumenti di analisi nella ricerca storica trova un limite solo nella relativa carenza di dati quantitativi, tanto più evidente quanto più antico è il periodo in cui si colloca il fenomeno oggetto di indagine. Infatti, malgrado i rapidi progressi che quasi quotidianamente vengono compiuti in materia di acquisizione di nuovi dati nei campi della storia economica, della storia sociale, della demografia storica, i metodi quantitativi più sofisticati possono essere applicati per analisi sufficientemente globali - al di là quindi degli ambiti ristretti di argomenti estremamente specifici - solo a problemi di storia contemporanea.

Comunque, l'innesto dei metodi quantitativi, in particolare della statistica, nella ricerca storica, creando nuove aree di interdisciplinarietà, non può che vivificare i tradizionali filoni di ricerca, offrendo allo storico un nuovo punto di vista nell'analisi di determinati problemi e confutando la relazione di appartenenza della storia al campo delle discipline esclusivamente umanistiche (2).

È lungo questa linea di ricerca che è stato iniziato, nell'ambito di un seminario di Statistica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia, uno studio, finanziato dal Ministero della Pubblica Istruzione, sui risultati delle elezioni generali politiche nel "biennio rosso" (3).

Nel presente articolo, dopo aver illustrato brevemente i metodi statistici adottati nella suddetta analisi ci limiteremo ad esporre alcuni risultati cercando di utilizzarli per comprendere con un'altra prospettiva che avvenne in Umbria nelle elezioni politiche del 1919.

Cenni metodologici

Lo scopo principale del lavoro sopra citato è consistito in un'analisi dell'influenza delle variabili sociali, economiche e demografiche sui risultati conseguiti dai vari schieramenti nelle elezioni politiche del 1919, tendente essenzialmente all'individuazione e alla connotazione dell'elettorato proprio di ciascun schieramento politico.

Le unità statistiche sulle quali è stata condotta l'indagine sono i collegi elettorali (4) (54 nelle elezioni del 1919 e 34 in quelle del 1921), che insistono su territori la cui estensione è almeno provinciale al più regionale.

Complessivamente nelle due tornate elettorali sono comparse oltre 75 liste dai nomi differenti, la maggior parte delle quali di interesse prettamente locale, nel senso che sono state presentate solo in uno o pochi collegi. Raggruppare dette liste in pochi schieramenti, accomunati da una base ideologico-culturale, è stata un'operazione necessaria (anche se tutt'altro che semplice) ai fini del conseguimento degli obiettivi sopra descritti. Omogenei sono risultati lo schieramento Socialista, comprendente soltanto il Partito Socialista Ufficiale, quello Comunista (ovviamente considerato solo nelle elezioni del 1921) e quello Cattolico in cui si sono fatte confluire le liste dei Partiti Popolare Italiano, Democratico-Cristiano, Cristiano del lavoro e Popolare dissidente. Gli schieramenti Democratico-borghese e Liberale, invece, composti da numerosissime liste, risultano estremamente eterogenei in quanto diversi erano gli interessi, le ideologie e le motivazioni che spingevano gruppi di elettori (da un minimo di 300 a 500, secondo l'ampiezza demografica del collegio) a presentare le liste.

Per spiegare la variabilità dei risultati conseguiti da ciascuno schieramento (4 del 1919 e 5 nel 1921) nei diversi collegi, sono stati costruiti 36 indicatori sociali, economici e demografici, legati per lo più indirettamente ai risultati elettorali e per la cui costruzione erano disponibili dati ufficiali ed omogenei a livello provinciale, che, aggregati opportunamente, hanno fornito i dati per ciascun collegio elettorale. In corrispondenza di ciascun collegio elettorale, quindi, sono state calcolate le determinazioni di ciascuno dei 36 indicatori suddetti e le percentuali dei voti ottenuti da ciascuno schieramento politico. Per il raggiungimento degli obiettivi della ricerca, i dati così predisposti sono stati analizzati seguendo due strade differenti:

a) *mediante modelli di regressione multipla step-wise (passo dopo passo)*, in cui i risultati elettorali relativi a ciascuno schieramento sono stati considerati come variabili dipendenti e gli indicatori socio-economici come variabili esplicative;

b) *mediante l'analisi dei fattori principali*, in cui sia i risultati elettorali di ciascuno schieramento che gli indicatori suddetti sono stati visti come effetti di determinanti esterne al gruppo delle variabili osservate. In altre parole, in corrispondenza di ogni schieramento, si è ipotizzata l'esistenza di un fattore sia dei risultati elettorali dello schieramento in questione, sia delle altre variabili socio-economiche immesse nel modello.

Entrambi i metodi sono stati applicati ai risultati conseguiti da ciascuno schieramento, separatamente, sia nelle elezioni del 1919 che in quelle del 1921 e alla variabile "incremento percentuale dei voti ottenuti da ciascuno schieramento" dal 1919 al 1921. Le stesse analisi poi state ripetute per ciascuna grande ripartizione geografica d'Italia.

Limiti e inconvenienti

Una necessaria cautela deve caratterizzare l'interpretazione dei risultati sia in quanto essa è data in conseguenza, e nei limiti di un'analisi puramente quantitativa, senza tener conto delle conclusioni a cui giungono, in materia, gli studi condotti con metodi propri della

storiografia tradizionale, sia a causa dei notevoli inconvenienti connessi a questo tipo di lavoro, per lo più riconducibili ai punti che sono di seguito elencati.

a) *Le determinazioni delle variabili utilizzate sono state calcolate su aggregati desunti da fonti ufficiali dell'epoca.* Ciò, pur garantendo la coerenza dei dati in quanto reperiti con metodiche omogenee di rilevazione, consente tuttavia di avanzare riserve, non completamente ingiustificate, sull'attendibilità degli aggregati sulla base dei quali sono stati calcolati gli indicatori sociali, economici e demografici. Inoltre, la scelta di operare solo con dati desunti da fonti ufficiali, se ha facilitato enormemente il lavoro di reperimento dei medesimi, ci rende consapevoli dell'incompletezza dei fenomeni considerati ai fini dell'interpretazione della variabilità territoriale dei risultati elettorali.

b) *Le unità territoriali considerate sono i collegi elettorali.* Le limitazioni connesse a questa scelta, necessaria una volta deciso di operare solo con dati ufficiali, consistono soprattutto nell'elaborare dati relativi ad unità statistiche troppo grandi, al cui interno si compongono situazioni socio-economiche molto eterogenee. È pur vero, però, che in tal modo si effettua implicitamente una sorta di perequazione dei dati rendendo meno consistenti le critiche, avanzate al punto precedente, sull'attendibilità degli indicatori utilizzati.

c) *L'elevato numero di liste presentate ha comportato la necessità di raggrupparle in schieramenti.* Come già esposto, negli schieramenti Democratico-borghese e Liberale si sono fatte confluire molte liste aventi aspetti affini, ma anche sfumature politiche talora notevolmente diverse. Comunque, chi dovesse ritenere eccessivamente arbitrari tali raggruppamenti, può soffermare la sua attenzione solo sui risultati relativi agli schieramenti sicuramente omogenei (Socialista, Comunista, Cattolico).

Alcuni risultati

La conoscenza che scaturisce dalle analisi descritte al punto 2 è di natura sintetica. Pertanto essa, da sola, mal si presta ad illustrare i risultati elettorali conseguiti in un ambito territoriale ristretto. Per tale motivo, pur essendo, a quanto ci consta, la prima volta che in Italia l'analisi dei fattori è stata impiegata in uno studio di carattere storico, volendo focalizzare la nostra attenzione sull'Umbria, ci soffermeremo solo su ciò che emerge dall'analisi di regressione, integrandolo con elaborazioni di altri dati in modo da avere un quadro soddisfacente dei risultati elettorali in Umbria nel biennio rosso.

Il 16 novembre 1919 furono chiamati ad eleggere i 508 deputati della XXV Legislatura 11.115.441 elettori italiani. Due erano sostanzialmente gli elementi di novità in questa tornata elettorale: il notevole ampliamento dell'elettorato attivo e l'abbandono dello scrutinio uninominale, in vigore dal 1892, per lo scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale.

Nel collegio di Perugia (5) 228.348 aventi diritto al voto (il 32% della popolazione residente (6)) avevano il compito di eleggere 10 deputati tra i 37 candidati di 4 liste: Partito Socialista Ufficiale, Partito Popolare Italiano, Blocco Socialista, riformista, repubblicano e combattenti, Partito Liberale Democratico.

Nei 54 collegi del Regno erano state presentate complessivamente 283 liste, con un numero medio di liste

per collegio pari a 5,24, ben superiore alle 4 presentate in Umbria. Forse per la notevole dispersione delle popolazioni nel territorio, non dovette essere molto aspra in Umbria dove, a conferma di quanto asserito, sta il dato relativo al numero medio di candidati per deputato da eleggere che è appena 3,7 in Umbria mentre è ben 4 nell'Italia Centrale e 4,2 in tutto il Regno. Al presumibile scarso impegno dei politici corrisponde invece una vivacità dell'elettorato attivo che pone l'Umbria al 5° posto nella graduatoria delle 16 regioni italiane rispetto alla partecipazione dei cittadini alle urne, con il 56,5% dei votanti sugli aventi diritto al voto (7). Si pensi che l'analoga percentuale è inferiore al 50% per l'Italia Centrale ed è del 56,6% per tutto il Regno, con i valori minimi proprio nelle grandi città. Inoltre, sul totale degli eletti, la percentuale dei deputati che per la prima volta entrano in Parlamento è in Umbria del 70% contro il 68,7% nell'Italia Centrale e il 60,7% nel totale del Regno. Questo notevole rinnovamento dei rappresentanti umbri fa pensare che l'Umbria non è, per i politici del tempo, un territorio di importanza strategica. Del resto in Umbria non esiste una classe politica di notevoli tradizioni: dei 10 deputati ivi eletti solo 4 sono nati in Umbria (40%), mentre la percentuale degli eletti nello stesso collegio in cui sono nati è del 66,7% per l'Italia Centrale e addirittura del 78,1% in tutto il Regno. Rispetto a questo indicatore l'Umbria si colloca all'ultimo posto nella graduatoria decrescente delle regioni, dove al penultimo posto figurano le Marche (58,8%) e ai primi tre posti la Basilicata (100%), la Sicilia (98,1%), la Sardegna (91,7%).

In questo clima elettorale matura in Umbria un notevole successo socialista: il Partito Socialista Ufficiale ottiene il 46,9% dei voti validi (5 deputati su 10 sono eletti tra i candidati socialisti), percentuale che si colloca molto al di sopra sia di quella nazionale (38,9%) ed è addirittura superiore a quella relativa all'Italia Settentrionale (46,3%). Invece, le liste degli schieramenti Liberale, Cattolico e Democratico-borghese ottengono rispettivamente il 25,1% (3 deputati), il 16,8% (1 deputato) e l'11,2% (1 deputato).

Ora si tenterà di evidenziare le concordanze che esistono tra i risultati dell'analisi globale condotta per l'Italia mediante modelli di regressione multipla e alcuni aspetti della realtà umbra, anche se ciò in generale non è né preciso né agevole in quanto, nella fattispecie, l'Umbria costituisce soltanto una unità su cui è stata effettuata l'analisi per l'intero territorio italiano e alcune concordanze potrebbero rilevarsi illusorie, mentre per altre potrebbe addirittura essere vero il viceversa.

Tuttavia il verificarsi congiunto di due eventi sembrerebbe giustificare tale operazione:

a) tutti i modelli presentano un alto valore dell'indice quadratico di accostamento (R^2) (8), segno di una interpolazione sufficientemente buona: le unità non si discostano molto dall'iperpiano di regressione;

b) c'è una certa tendenza dei modelli a riprodurre per l'Umbria i risultati osservati empiricamente; uno sguardo ai valori teorici, ricalcolati inserendo nei modelli i livelli degli indicatori osservati in Umbria, danno luogo ai seguenti risultati: schieramento Socialista 39,3 (contro una percentuale effettiva del 46,9%), schieramento Cattolico 18,1 (16,8%), schieramento Democratico-borghese 16,6 (11,2%), schieramento liberale 26,0 (9) (25,1%).

Per ottenere migliori risultati si sarebbe dovuto partire da unità territoriali più piccole (ad esempio dai comu-

ni) e costruire per l'Umbria modelli analoghi a quelli proposti per l'intero territorio nazionale. Ciò però non è stato possibile sia per la indisponibilità di fonti facilmente accessibili, sia perchè, in fondo, esulava dagli scopi del lavoro.

Due sembrano essere i quadri in cui il *Partito Socialista Ufficiale* si afferma in Italia: le zone ad-alto livello di industrializzazione e le campagne più ricche. Contrariamente ai luoghi comuni che vogliono l'affermarsi di idee socialiste tra le classi socialmente ed economicamente meno evolute, assistiamo anzitutto al fatto che la variabile che maggiormente determina il successo socialista è il tasso di alfabetizzazione maschile che mostra un'elevatissima concordanza con la percentuale dei valori ottenuti dalle liste socialiste. Inoltre il PSU ottiene i maggiori successi nei collegi che non solo sono i più ricchi ma in cui tale ricchezza è maggiormente diffusa (10), dove più intensa è stata la partecipazione degli elettori alle urne e dove si può osservare un più elevato numero medio di aventi diritto al voto per lista presentata, segno questo dell'ordinato svolgersi della vita politica, coagulata intorno a pochi, schieramenti rappresentativi.

Anche lo schieramento Cattolico ha una chiara matrice popolare e trova le migliori affermazioni là dove è meno dolente la piaga dell'analfabetismo. Però, a parità di livello delle altre variabili, la percentuale di voti ottenuti dal Partito Popolare è più elevata in quei collegi dove maggiore è il tasso di emigrazione e minore il quoziente generico grezzo di natalità (pari a 1000 volte il rapporto fra i nati vivi e l'ammontare della popolazione). L'andamento antitetico di questi due indicatori può spiegarsi solo ipotizzando che sia endemico il fenomeno dell'emigrazione che continua malgrado i bassi livelli di natalità. Ovviamente ciò connota territori di notevole povertà dove, a conferma di questa affermazione, è anche la discordanza tra la variabile dipendente e entrate medie pro-capite dei bilanci comunali. Inoltre il successo dello schieramento cattolico è più notevole dove meno intenso è stato il fenomeno dell'urbanizzazione, forse anche grazie all'opera di propaganda capillare del clero che penetrava anche là dove non erano giunte le istanze di soddisfacimento dei bisogni sociali primari.

Inoltre l'osservazione che la variabile dipendente si correla negativamente con l'indice di vecchiaia e positivamente con il quoziente generico di mortalità può essere giustificata solo con l'ipotesi di una elevata mortalità nelle classi di età più giovanili e quindi di più precarie condizioni igienico-sanitarie dei collegi dove maggiormente si affermano le liste cattoliche. Sotto il profilo del comportamento elettorale infine, il successo cattolico è tanto più marcato quanto minore è la percentuale dei votanti sugli aventi diritto al voto.

Il successo dello *schieramento Democratico-borghese* è notevole in quei collegi dove più elevato è l'analfabetismo, dove le condizioni economiche e sociali sono peggiori (più alta l'emigratorietà temporanea e minimi i livelli medi per abitante di depositi a risparmio), dove più consistenti sono gli insediamenti urbani, dove relativamente più esigua è l'emigrazione permanente, prevalentemente però di tipo individuale e non per nuclei familiari. Come sfondo del successo delle liste democratico-borghesi si intravedono quindi le grandi città, socialmente disorganizzate, e le campagne più arretrate.

Il voto *liberale* assume un maggior peso relativo in quei collegi dove maggiore è il livello di ricchezza, non ne-

cessariamente però, equidistribuita, non investita direttamente nè in attività industriali nè in attività volte al potenziamento dell'agricoltura, ciò che ha impedito il formarsi o lo svilupparsi di una classe operaia. Altre caratteristiche dei collegi che vedono il successo liberale sono: la particolare diffusione del lavoro autonomo, l'agricoltura più arretrata, l'elevato analfabetismo e una più diffusa mentalità conservatrice e tradizionalista (indicata da una maggiore ampiezza media delle famiglie), tutto ciò, insomma, che favorisce lo sviluppo di clientele politiche, peraltro ben controllate in sede elettorale.

Questi a grandi linee, gli scenari che vedono l'affermazione dei singoli schieramenti politici in Italia.

Al di là dei fatti contingenti, pur di notevole portata, come le recenti lotte contadine, che hanno certamente influenzato sia la partecipazione alle urne che ai risultati elettorali, l'Umbria si colloca, rispetto alle caratteristiche generali sopra esposte, nel modo che viene appreso delineato (11).

L'Umbria non è certo una regione industrializzata: solo il 16,9% del totale degli occupati lavora nell'industria (è al 42° posto nella graduatoria non crescente dei collegi rispetto a questo carattere), ma certamente le attività agricole, assai diffuse (è all'11° posto nella graduatoria decrescente dei collegi secondo il rapporto tra i lavoratori agricoli e il totale degli occupati), debbono essere abbastanza organizzate probabilmente, in prevalenza, con contratti di colonia parziaria appoderata (è alta la percentuale dei lavoratori dipendenti sul totale degli occupati: 13° posto). Relativamente alla situazione del tempo, l'agricoltura arcaica un discreto benessere (le entrate effettive medie pro-capite dei bilanci comunali sono abbastanza elevate: 20° posto). Inoltre il tasso di analfabetismo maschile (29%), poco superiore a quello medio dei collegi dell'Italia Centrale, risulta non troppo elevato se confrontato con le analoghe situazioni riscontrabili nei collegi del Mezzogiorno. In relazione al comportamento elettorale degli umbri, si è già visto quanto sia alto il numero degli aventi diritto al voto per lista (6° posto) e quanto intensa sia stata la partecipazione dei cittadini alle urne.

Tutto ciò spiega abbastanza bene il notevole successo socialista.

La relativamente bassa percentuale di emigrati (40° posto), il basso quoziente di mortalità (25° posto) compensano, in Umbria, la forte percentuale di popolazione residente nelle case sparse (9° posto) ai fini della giustificazione, anche alla luce di quanto visto in precedenza, del relativo insuccesso del Partito Popolare. In Umbria non c'è una forte concentrazione di ricchezza (è al 31° posto nella graduatoria dei collegi secondo il livello medio per abitante di depositi a risparmio) ma, malgrado ciò, per quanto esposto sopra, esistevano le basi per il netto insuccesso della lista democratico-borghese.

Assai difficile da spiegare, senza andare incontro a contraddizioni, è il relativo successo liberale che, comunque, consegue in Umbria un risultato assai prossimo a quello nazionale. Elemento decisivo ci sembra, in questo contesto, l'ampiezza media della famiglia che in Umbria è particolarmente elevata (5,4) così da attribuirle il 5° posto nella graduatoria non decrescente dei collegi.

Vorremmo concludere sottolineando l'importanza dei modelli di regressione multipla nella ricerca storica applicati a dati che hanno riflessi, diversi e molteplici, sul fenomeno oggetto di studio, sì da recuperare una visio-

Per la storia dell'organizzazione del lavoro e della gerarchia di fabbrica *

di Renato Covino e Giampaolo Gallo

Premessa

Con questo articolo si intende illustrare e analizzare alcuni documenti facenti parte del fondo versato dalla Società Terni presso l'Archivio di Stato di Terni. Il fondo è denominato Archivio Storico della Società Terni e si compone di 319 buste (1). Le prime 32 (2) facevano parte originariamente dell'archivio della Società Italiana per il Carburato di Calcio Acetilene ed altri Gas (S.I.C.C.A.G.) incorporata nel 1922 dalla Società degli Alti Forni, Fonderie ed Acciaierie di Terni per dare vita ad un complesso industriale con la nuova denominazione di Terni, Società per l'Industria e l'Elettricità (3).

I documenti oggetto di questo articolo sono relativi alla Società Italiana per il Carburato di Calcio che, fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, impiantò due stabilimenti prima a Collestatte e poi a Papigno (Terni).

Si tratta di regolamenti ed altro materiale denominato "regole, consuetudini ed organizzazione degli stabilimenti" (4). Non tutte le carte sono datate, essendo per lo più appunti, note, prime bozze di lavoro elaborate dalla Direzione. Complessivamente coprono il primo decennio della vita aziendale e per la maggior parte si riferiscono al periodo 1905-1908.

Questi anni costituiscono una fase abbastanza cruciale della vita della S.I.C.C.A.G. per due ordini di motivi: 1) l'avvio di un processo di ristrutturazione degli indirizzi produttivi conseguente ad alcune difficoltà di mercato relativamente al carburato; 2) una crescente conflittualità operaia culminata in un lungo sciopero che, iniziato il 15 agosto 1908, si sarebbe pro-

lungato per oltre due mesi fino al 25 ottobre (5).

È evidente che fra i due fenomeni esiste, in parte, una relazione di causa-effetto che, tuttavia, in questa sede non intendiamo chiarire ed esplicitare, analizzandone in dettaglio fasi e modalità.

Ci interessa piuttosto offrire una lettura del regolamento in chiave di organizzazione del lavoro e di gerarchia di fabbrica. È questa una delle tante possibili letture che, a nostro avviso, porta a una conclusione con una valenza interpretativa sia per questo caso specifico che su un terreno più generale. E cioè il regolamento, sia sul piano sostanziale o storico che su quello documentario - vale a dire la quantità e la qualità di informazioni che ci offre -, è un "velo" rispetto all'organizzazione del lavoro e alla gerarchia di fabbrica. Questi due elementi sono i dati a cui tutto, dalle multe ai permessi, fa riferimento: sempre ricorrenti sotto i termini, ad esempio, di "regolare esercizio" e "disciplina", essi non vengono mai esplicitati. E, *pour cause*.

Stefano Merli, analizzando alcuni regolamenti di fabbrica del periodo 1880-1900, ha sottolineato la loro non obbligatorietà e ha quindi sostenuto che "la concessione stessa di un regolamento va considerata come una magnanimità da parte del padrone che, se da un lato codifica i propri soprusi, dall'altro garantisce l'operaio contro l'estemporaneità dei propri capricci [...]" (6).

Il regolamento quindi è una limitazione nei fatti dell'arbitrio padronale. Costituisce un codice di regole scritte a cui ambedue le parti in causa sono

costrette a riferirsi. In tale senso il suo ottenimento diviene, in certi casi, obiettivo delle rivendicazioni operaie e non si configura perciò soltanto come offerta unilaterale dell'imprenditore, costituzione *octroyé* in cui si esprime quasi compiutamente la sua filosofia aziendale e sociale.

Più la dimensione dell'impresa si dilata, più l'impersonalità del comando e del capitale diventa diffusa, cioè quanto più si stempera il rapporto personale, quasi fiduciario, fra padrone e operaio e per converso cresce un rapporto conflittuale fra le parti, tanto più il regolamento tende a configurarsi come risultato della mutevole e complessa dialettica fra capitale e lavoro. Vengono così meno le regole di comportamento morale dettate dall'imprenditore, espressione della sua pretesa di essere contemporaneamente padrone ed educatore.

La libertà d'azione dell'imprenditore malvolentieri sceglie di imbrigliarsi in regole scritte malgrado sia esso stesso a dettarle. Non a caso Giuseppe Orlando, Presidente della Società delle Acciaierie di Terni, scriveva, in un memoriale del 1907 stilato nel corso di un grosso conflitto avente per oggetto proprio il regolamento, quanto segue:

"Dal 1888 in poi l'azienda interna degli Stabilimenti era governata da un Regolamento sommario e da pacifiche consuetudini.

Dopo il 1900, in seguito alle nuove organizzazioni operaie, [...], si manifestarono, a periodi, agitazioni e tentativi parziali di scioperi, provocati, più che dalla massa degli operai, rimasta tranquilla, dalle nuove organizzazioni.

Nell'intento tuttavia di evitare delle sospensioni di lavoro, dannose a tutti, la Società credette poter comporre le divergenze con successi-

ve concessioni, le quali, interpretate più quale sintomo di debolezza che di condiscendenza, incoraggiarono i capi agitatori sino a promuovere nel 1906 il pernicioso sciopero nel reparto dei meccanici (350 operai) che durò circa due mesi". (7)

La vicenda, per amor di brevità, si sarebbe conclusa con un concordato stilato in data 23 agosto 1906 in cui la Società si impegnava fra l'altro a presentare "Possibilmente entro il 1906, ed in ogni caso non oltre il 31 marzo 1907 [...] il nuovo Regolamento interno di fabbrica". (8)

Una volta emanato, esso sarebbe stato contestato duramente dagli operai con uno sciopero a cui la Società avrebbe risposto con una serrata prolungatasi per tre mesi. (9)

Da tutto ciò si possono trarre due considerazioni. La prima è che, dopo la crisi di fine secolo, all'aumento della conflittualità operaia si accompagna un mutamento delle sue caratteristiche in relazione agli obiettivi di lotta. La seconda ha riguardo al fatto che Orlando, tanto per rimanere nel caso innanzi prospettato, avrebbe continuato ben volentieri a gestire la fabbrica secondo "pacifiche consuetudini".

Nel momento in cui la concessione del regolamento è, in un certo senso, imposta o, per meglio dire, contrattata, quando cioè la discrezionalità imprenditoriale viene messa in discussione e non appaiono più sufficienti a giustificarla i diritti connaturati alla proprietà e alla "tradizione", è ovvio che l'accento si sposti su altre fonti di legittimazione del potere. Ciò è tanto più vero in situazioni in cui all'azienda di piccole e medie dimensioni o gestita comunque con criteri paternalistici subentrano forme più moderne di organizzazione del capitale e dell'impresa, spesso contraddistinte da scarsi legami con la società circostante.

In questi casi, un nuovo rilievo assumono la "naturalità" e la "necessità" del processo di produzione capitalistico. Esiste un solo modo di organizzare e strutturare la produzione; se esso viene meno la fabbrica non può funzionare. Di ciò è arbitra la Società attraverso i suoi quadri direttivi, amministrativi e tecnici; al vertice della gerarchia di fabbrica, essi sono i soli in grado di gestire l'azienda in modo efficiente. La disciplina viene fissata rispetto a ciò.

In definitiva, per tirare i fili del discorso fin qui svolto, se il regolamento rappresenta per l'operaio un qua-

dro di certezze, le "regole" e le "consuetudini" dell'organizzazione gerarchica del lavoro costituiscono un terreno molto più labile e al tempo stesso più mutevole, e quindi molto meno facilmente praticabile, di contestazione e di scontro. In sostanza, l'imprenditore nel momento in cui, *bon gré o mal gré*, ha dato la mano, non si è lasciato prendere anche il braccio.

Da ultimo bisogna tenere presente nell'analisi di un regolamento un altro fattore che, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, interviene nella dialettica dello scontro sociale, modificandone in parte le coordinate. Si fa naturalmente riferimento all'intervento dello Stato, che proprio in quel periodo vara i primi provvedimenti di politica sociale (assicurazione contro gli infortuni e per l'invalidità e la vecchiaia; tutela del lavoro femminile e minorile; disciplina del riposo settimanale; ecc.) (10). Anche questa nuova presenza dello Stato nei rapporti economici e sociali è una delle determinanti dell'estrema stringatezza dei regolamenti. In essi, spesso si rinvia direttamente alla legislazione vigente; la mancanza di dettagli è in fondo espressione della volontà di violare le regole fissate e non tutelate adeguatamente dallo Stato.

La Società

Quanto abbiamo delineato in precedenza trova un riscontro nell'analisi del caso della Carbuco.

La S.I.C.C.A.G. (11) viene costituita come anonima a Roma nel 1896 con un capitale di 750.000 lire. Nell'aprile del 1897 attiva uno stabilimento per la produzione di carbuco a Collestatte Piano. La localizzazione è determinata dalla disponibilità nella zona delle due materie prime essenziali, il calcare e l'elettricità. Inizialmente la forza motrice viene ottenuta per un ammontare di circa 800 HP dalla Società delle Acciaierie.

La crescita della S.I.C.C.A.G. è subito rapidissima. Ottenute due concessioni sul fiume Velino, le sfrutta in due centrali realizzate a Collestatte e Papiigno, dove, verso al fine del 1901, viene messo in funzione un secondo stabilimento per la produzione di carbuco. Nel 1908 l'impianto di Collestatte viene riconvertito alla produzione di calciocianamide e solfato d'ammonio mentre in quello di Papiigno è concentrata la fabbricazione del carbuco. Nel 1909 la sfera di atti-

vità della S.I.C.C.A.G. si allarga ulteriormente con il conseguimento del controllo della Società Industriale della Valnerina, poi assorbita. Vengono così acquisite le centrali di Cervara e Nera Montoro (quest'ultima in fase di costruzione) e lo stabilimento di carbuco e cianamide di Narni. Poco dopo per sfruttare le eccedenze di energia non assorbite dai propri impianti chimici, la S.I.C.C.A.G. stipula accordi con la Società Anglo-Romana per il trasporto e la fornitura di energia elettrica a Roma. Queste le direttrici lungo cui prosegue, anche con proiezioni fuori dell'Italia, la marcia della S.I.C.C.A.G. fino alla fusione con la Società delle Acciaierie di Terni (in questa sede si può far cenno al fatto che nel primo dopoguerra la Società inizia anche la produzione di ammoniaca sintetica mediante il metodo Casale).

Anche da questo breve schizzo la Carbuco emerge perciò come un moderno e dinamico complesso industriale. Ulteriori notizie possono essere desunte, per la fase finale del periodo oggetto della nostra analisi, da una relazione stilata dalla Direzione il 7 ottobre 1909 (12). A quella data la consistenza della S.I.C.C.A.G. risulta essere la seguente: capitale di lire L. 12.500.000 interamente versato; proprietà sociali (oltre agli impianti chimici ed elettrici): uno stabile in Roma utilizzato come sede e un deposito nel porto di Ancona con una capacità di 1.500 tonnellate di carbuco; 505.000 mq. di terreni nei pressi di Terni parte dei quali sfruttati per l'estrazione del calcare; concessioni sui fiumi Nera e Velino da cui è ricavabile una forza pari a 61.434 cavalli dinamici. I due stabilimenti si estendevano su un'area di 80.000 mq. di cui 22.000 coperti. Al loro interno si sviluppava una rete di binari lunga km. 2,3 e collegata alla tranvia elettrica che metteva in comunicazione gli stabilimenti con la stazione di Terni (la linea era gestita da una società in cui la S.I.C.C.A.G. deteneva il controllo azionario) (13). I dividendi distribuiti dalla Società risultavano crescenti: dalle 30 lire del 1901-1902, alle 50 del 1903, fino alle 70 degli anni 1904-1908.

Nella relazione citata in precedenza, che si configura come una sorta di "vetrina" della S.I.C.C.A.G., non mancano comunque le ombre.

Balza subito in evidenza il dato delle vendite di carbuco per il 1908 che, con 17.778 t., risulta aver subito un

decremento del 32,92% rispetto al 1907. Ma più che questo dato, "dovuto - come si sottolinea nella stessa relazione - al fatto di uno sciopero che paralizzò eccezionalmente le Officine sia nella produzione sia nella spedizione del prodotto per ben 4 mesi", risultano ben più significativi quelli relativi agli anni precedenti. A partire dal 1897 le vendite risultano sempre crescenti in valore assoluto ma con incrementi percentuali che decrescono, pur con alcune oscillazioni, dopo il 1902: rispetto al + 170,21% del 1901 e al + 95,08% del 1902 si hanno infatti i seguenti valori: + 27,02% (1903), + 30,92% (1904), + 12,23% (1905), + 2,79% (1906), + 3,83% (1907).

Da questi dati si può desumere che l'aumentata capacità produttiva della S.I.C.C.A.G., conseguente anche all'entrata in funzione dell'impianto di Papigno, si era incontrata inizialmente con una favorevole domanda del mercato venuta poi progressivamente meno - come si accennava all'inizio - sia per la concorrenza di altre aziende che per il diffondersi dell'illuminazione elettrica a scapito di quella ad acetilene. Il fatto è riconosciuto, almeno implicitamente, nella relazione già citata della S.I.C.C.A.G. in cui si indica che "[nel 1909] la vendita del carburo è affidata ad un nuovo ente per sitare il prodotto di tutte le principali fabbriche italiane: e i dati desunti sin qui dalla vendita totale documentano intanto questo fatto importante: che in Italia il carburo di calcio ben lungi dall'aver subito un arresto, va sempre più sviluppandosi". Quindi, una certa difficoltà di mercato che si tentava di superare sia con accordi consortili sia con l'impostazione di una nuova linea produttiva, la calciocianamide, ottenuta "trasformando il carburo di calcio mediante semplici e pochi dispendiosi processi industriali. [La Società] per ora ha intrapreso tale trasformazione per circa 3.000 tonnellate, e si prevede potranno rapidamente salire a quantità molto considerevoli; ed alla calciocianamide potrà derivarsi il solfato di ammonio cui in Italia e all'estero è aperto un vasto e promettente mercato".

Del resto che la S.I.C.C.A.G. si trovasse in quel periodo a dover fronteggiare alcuni problemi era riconosciuto da una relazione ad uso interno compilata dall'Ufficio Tecnico di Roma il 4 marzo 1908. (14)

Sulla base di tutta una serie di dati

(produzione, consumo di materie prime, costo della manodopera, ecc.) reattivi all'andamento dei due stabilimenti fra il 1904 e il 1907, si sottolineava quanto segue:

"[...] lo Stabilimento di Collestatte, da più tempo in funzione, aveva già nel 1904 raggiunto il massimo della produttività, in relazione alle condizioni dell'Impianto in cui si trova. Nel 1906 ha subito una diminuzione, ma essa è dovuta allo sciopero che tenne per 17 giorni inattive le officine.

Lo stabilimento di Papigno invece è andato sempre migliorando tanto da avere nel 1907 una produzione maggiore per 1840 tonnellate, cioè dell'11,28%, in confronto di quella del 1904. Però se anche qui si tien conto dello sciopero del 1906, la produzione è aumentata nel 1905 e 1906 mentre nel 1907 è rimasta all'incirca stazionaria.

Dobbiamo quindi ritenere che anche per Papigno nelle attuali condizioni dell'impianto siamo arrivati al massimo della produttività.

[...]

I consumi di miscela e di elettrodi sono rimasti pressochè inalterati, o sono di poco diminuiti, abbiamo però notevolmente migliorata la costruzione del forno in modo che nonostante l'aumento verificatosi da 15 al 20% nel costo dei materiali e della mano d'opera, le spese per la manutenzione sono piuttosto diminuite che aumentate.

Il costo della mano d'opera per unità di prodotto è aumentata del 7,1% dal 1905 al 1906; del 6,9% nel 1907 in confronto del 1906, e ciò corrisponde ad un aumento del 13,6% del 1907 in confronto del 1905.

Questo maggior costo è dovuto ai diversi aumenti apportati nelle mercedi degli operai. (15)

Allo stato quindi attuale dei nostri impianti si deve concludere:

- 1° - che vi è poco da sperare su una sensibile riduzione nel consumo delle materie prime e degli elettrodi;
- 2° - che nelle spese di manutenzione si può ancora sperare su una riduzione, ma non molto sensibile sul prezzo di costo del carburo;
- 3° - che nelle spese di mano d'opera vi saranno ancora degli aumenti per soddisfare almeno in parte le aumentate esigenze del personale tutto.

Ma noi fin dal principio avevamo ben previsto che in pochi anni si sarebbe arrivati a queste conclusioni, e ce ne siamo continuamente preoccupati studiando e sperimentando: per ridurre ancora un poco le perdite nelle materie prime che ora ascendono al 13-16%; per diminuire il consumo degli elettrodi; per diminuire le spese di manutenzione modificando e migliorando la costruzione e le condizioni di lavoro delle singole parti e dei diversi apparecchi;

di migliorare le condizioni generali degli ambienti ove trovansi gli operai;

di sostituire ovunque possibile l'azione delle macchine all'opera manuale degli operai; studiando infine tutti quei miglioramenti che i progressi delle scienze, gli studi nostri e degli altri suggeriscono per diminuire il prezzo del prodotto e nello stesso tempo migliorare le condizioni economiche e morali del personale".

E in direzione degli obiettivi delineati l'Ufficio Tecnico della Società continuava elencando i primi passi compiuti.

Organizzazione aziendale e strutturale di fabbrica.

Alcuni mesi dopo e cioè il 16 settembre 1908, proprio nel mezzo dello sciopero iniziato quasi un mese prima, l'Ufficio Tecnico di Roma della Carburo delineava un "Progetto di organizzazione tecnica e tecnico-amministrativa degli stabilimenti di Terni": (16)

"Per il regolare andamento dell'azienda per l'importanza che essa ha assunto e per quella maggiore che andrà ad assumere con i nuovi ampliamenti bisognerà dividere le diverse lavorazioni in servizi indipendenti fra loro in modo che ciascuno abbia le sue responsabilità ed un incarico ben preciso e determinato. In questa divisione dei servizi sarà bene tenere uniti per quanto possibile i due stabilimenti in modo che gli stessi concetti direttivi regolino la lavorazione nei due stabilimenti e sieno evitati per quanto possibile gli attriti fra tutto il personale e curando anzi che tutti cooperino al buon andamento dell'azienda.

Si propone quindi di dividere l'azienda nel seguente modo:

- 1° - Esercizio degli impianti idraulici ed elettrici;
- 2° - Fabbricazione della calce;
- 3° - Fabbricazione della cianamide e sottoprodotti;
- 4° - Fabbricazione degli imballaggi, imballaggio e spedizioni;
- 5° - Manutenzione e servizi vari;
- 6° - Nuove costruzioni murarie;
- 7° - Nuove costruzioni di impianti meccanici".

Venivano poi individuate le attribuzioni di ciascun servizio. Ad esempio: "FABBRICAZIONE DEL CARBURO. -La sua azione ha origine dal prelevamento del carbone dai magazzini e della calce dal deposito alle fornaci, e termina alla consegna del carburo sul trasportatore delle colate; si occuperà quindi della fabbricazione delle miscele e del carburo e dell'esercizio di tutti gli impianti relativi.

[...]

FABBRICAZIONE DELLA CALCE. -Riguarda

tutto ciò che si riferisce a questa fabbricazione cominciando dalla cava di pietra e dal prelevamento del carbone dal magazzino fino al deposito della calce presso le fornaci.

FABBRICAZIONE CIANAMIDE E SOTTO-PRODOTTI. - Riguarda la fabbricazione dell'azoto, della cianamide, del solfato ammonico ecc. prelevando il carburo dal luogo di deposito e consegnando la cianamide pronti ad esserne imballati.

FABBRICAZIONE IMBALLAGGI, IMBALLAGGIO E SPEDIZIONI. - Questo servizio si occupa di tritare ed imballare il carburo, di imballare la cianamide ed il solfato ammonico; di immagazzinare tutti questi prodotti, e di curarne la regolarità delle spedizioni.

MANUTENZIONE E SERVIZI VARI. - Si occupa questo servizio di tutte le manutenzioni in base a commissioni ricevute dai diversi servizi e quindi fanno parte di esso, l'Officina meccanica, la Fonderia, i falegnami, i muratori, gli addetti all'illuminazione ed i manovali addetti allo scarico di tutte le merci in arrivo [...].

Segue quindi la descrizione minuziosa delle procedure da seguire per le richieste e le ordinazioni di materiali con la premessa che "Tutti i capi servizio rispondono verso la direzione del buon andamento alle lavorazioni a ciascuno di essi affidate".

In margine a quanto citato si possono aggiungere alcune considerazioni. Innanzitutto è abbastanza curioso che nel progetto non si faccia un cenno benché minimo allo sciopero in corso; molto probabilmente ciò scaturisce soltanto dalla prassi consolidata in molte aziende di dedicare ogni documento interno alla trattazione di un unico problema; ma forse c'è al fondo anche una valutazione dell'evento come occasione per impostare e dar seguito con maggiore tranquillità a processi di ristrutturazione.

In secondo luogo, è chiara l'ispirazione o la visione che sta alla base del progetto: nell'azienda il dato organizzativo ha un'importanza determinante; inoltre, modificazioni non secondarie nella strutturazione degli stabilimenti vengono viste come base di partenza necessaria per avviare un nuovo ciclo di sviluppo in cui, fra l'altro, "sieno evitati per quanto possibile gli attriti fra tutto il personale" (a questo proposito si può far cenno al fatto che lo sciopero iniziato il 15 agosto 1908 e seguito quasi immediatamente dalla serrata, pur avendo un retroterra abbastanza nutrito nella condizione operaia certo non ottimale ed essendosi poi sviluppato come lotta anche contro il regolamento, era

stato originato da un fatto occasionale che, pur non banale, rivela comunque una mancanza di flessibilità della Direzione e forse un'inadeguata capacità d'intervento del servizio di manutenzione). In terzo luogo, risulta evidente l'obiettivo della nuova impostazione tecnico-organizzativa: strutturare l'azienda secondo comparti che corrispondono o a linee produttive (calce, carburo, cianamide) o a servizi accessori ad esse collegate, riunificando e così finalizzando le diverse soluzioni impiantistiche ad obiettivi ben definiti (forse rientrava nelle finalità degli estensori del progetto anche quella di poter compiere per ciascun servizio un'analisi più puntuale del rapporto costi-ricavi). È probabile che questa nuova organizzazione per servizi facesse comunque salva, tranne alcune modifiche, la precedente articolazione degli stabilimenti in sezioni (cosa del resto confermata anche dal "Regolamento per gli operai degli stabilimenti" che analizzeremo in seguito). Il regolamento di servizio dell'Ufficio marcatori (17) ce ne fornisce un elenco dettagliato:

Sezione Alternatori;
Sezione Forni;
Sezione Officina meccanica;
Sezione Preparazione miscela;
Sezione Preparazione carbone;
Sezione Preparazione pietra;
Sezione Officina Tram;
Sezione Imballaggio;
Sezione Servizi generali;
Sezione Servizi vari;
Sezione Muratori e servizio muratori;
Sezione Maestranza.

Nel documento si specifica inoltre che "In ciascuna sezione il servizio è suddiviso fra gli operai che ne fanno parte, a seconda del posto che questi operai occupano in esse (Sala Alt.ri; Sala Forni; Prep.ne Miscela; Carbone Pietra; Off.na Tram; Imballaggio) o a seconda della capacità e del valore dell'operaio (Off.na Meccanica, Servizi generali, Servizi vari, Muratori e Servizio muratori, Maestranza)". È insomma dalle necessità e dalle finalità dell'organizzazione tecnica e amministrativa che discendono una gerarchia di fabbrica e un'organizzazione del lavoro codificate puntualmente e minuziosamente per ogni ruolo e per ciascuna mansione svolti all'interno della fabbrica.

La gerarchia di fabbrica

Tutto ciò è testimoniato da una serie di documenti, databili entro un arco di tempo che va dal 1905 al 1908. Essi descrivono nei dettagli la gerarchia di fabbrica, i suoi compiti e i suoi privilegi.

In un regolamento degli impiegati, articolato in due capitoli (18), questi elementi vengono messi chiaramente in luce. Il primo capitolo riguarda la classificazione e i diritti degli impiegati. Per quanto riguarda il primo punto si specifica che:

"Sono impiegati tutti coloro che [...] ricevono dalla Società Italiana del Carb. di Calcio, acetilene ed altri gas retribuzioni mensili e quindicinali. [...]. A seconda delle proprie attribuzioni fanno parte delle seguenti categorie:

(a) attribuzione tecniche:

cat. 1ª Disegnatori, capisala ai forni;

cat. 2ª Capisala all'imballaggio, aiuti chimici, capi operai.

(b) attribuzioni amministrative:

cat. 1ª Impiegati di contabilità;

cat. 2ª Magazzinieri, spedizionieri, impiegati off. meccanica, marcatori;

cat. 3ª Uscieri, telefonisti, portieri, aiuti magazzinieri;

cat. 4ª Guardiani".

Mentre per le prime categorie "è stabilito un orario non maggiore alle ore sette", per le altre è previsto "un orario giornaliero non maggiore alle ore otto". Gli stipendi variano dalle 1320 lire annue della 1ª categoria (a, b), alle 1200 della 2ª (a, b), 1080 della 3ª, 900 della 4ª. Per quanto riguarda gli aumenti delle retribuzioni è stabilito che:

"All'impiegato, nei suoi primi dieci anni di servizio, sono praticati aumenti annuali, in ragione del decimo del suo stipendio iniziale [...]. Negli anni successivi detti aumenti si effettuano ogni biennio, nelle stesse proporzioni".

Per quanto riguarda lo straordinario, viene:

"Corrisposto per ogni ora, un compenso pari al doppio della [...] retribuzione oraria normale".

Inoltre, le ferie annuali hanno la durata di trenta giorni.

Il secondo capitolo del regolamento riguarda gli obblighi degli impiegati e s'incentra soprattutto sulle multe e sulle sospensioni per violazioni dell'orario di lavoro, per assenze arbitrarie, ecc.

"L'impiegato che senza giusta ragione si rende colpevole di rifiuto al lavoro straordinario, di abituale insubordinazione o di altre dodici assenze arbitrarie in un anno può incorrere nella

sospensione di un mese dall'impiego e dalla retribuzione".

I licenziamenti per motivi disciplinari sono previsti in soli due casi:

"a) L'impiegato infedele o che con azioni indecorose menoma la propria onorabilità, sarà espulso, e non avrà diritto ad indennizzo alcuno.

b) Potrà pure essere espulso, l'impiegato che [...] avrà sofferto in un anno, più di tre sospensioni d'un mese".

Anche in questi casi però gli impiegati hanno diritto ad un indennizzo pari a:

"oltre ai sei mesi consuetudinari [ad] una retribuzione di un mese per ogni anno o frazione d'anno di servizio dai medesimi prestato".

In caso di malattia:

"Per sei mesi sarà corrisposta all'impiegato l'intera sua retribuzione che per un altro uguale periodo gli sarà ridotta alla metà. Oltre l'anno di malattia, egli non potrà reclamare sussidio alcuno; ma al suo ristabilimento fisico non perderà il diritto alla riammissione in servizio".

Come si vede, in una prima fase la fascia degli impiegati gode, in tutte le sue articolazioni, dello stesso trattamento, fatte salve le differenze di salario e d'orario. Successivamente l'azienda decide d'introdurre elementi di ulteriore divisione soprattutto a livello degli impiegati con attribuzioni tecniche.

Un regolamento dei capi operai del 1° gennaio 1907 (19), successivo a quello precedentemente ricordato, fa pensare ad un trattamento diverso riservato a questa categoria rispetto al resto degli impiegati e giustifica l'ipotesi di una articolazione maggiore della gerarchia aziendale.

Non a caso nel documento si premette che:

"Il fatto di ricusarsi a prestar servizio senza causa giustificativa (e che sia adeguata lo deve decidere soltanto la Direzione) li fa decadere per sempre da tutti i vantaggi loro concessi, e può eventualmente provocarne il licenziamento".

In caso di malattia si prevede che essi percepiscano:

"Paga intera purchè non superi i due mesi. Per il mese successivo metà paga. Del resto si atterranno a tutte le norme stabilite al riguardo per il personale a paga oraria".

La Direzione si riserva inoltre il diritto di concedere promozioni indipendentemente dalle classi e dall'anzianità.

Anche le punizioni sono più pesanti. Il licenziamento è previsto in più casi: per infrazioni alla disciplina e al buon andamento del servizio, per inerzia e negligenza, per aver riporta-

to condanne penali ed inoltre:

"per aver col proposito che la continuità del regolare esercizio resti interrotta volontariamente abbandonato e non assunto o non prestato il proprio ufficio o lavoro. [Comunque] per ogni mancanza alle regole disciplinari degli stabilimenti i Capi operai sono passibili di multe, sospensioni e perdita dei vantaggi di cui godono".

I capi operai si configurano così, anche sul piano normativo come *trait d'union* fra gli operai e i livelli più alti della gerarchia aziendale: detentori di privilegi ("i privilegi di cui godono"), essi vengono tenuti costantemente sotto la minaccia di perderli. La mansioni e le responsabilità delle varie figure che compongono la gerarchia di fabbrica sono fissate minuziosamente in vari regolamenti specifici (20). Si tratta di compiti tecnici, di direzione del lavoro, di controllo sulle lavorazioni, sui materiali e sugli attrezzi. A tali compiti è connesso il potere di comminare punizioni agli operai e di segnalarne le mancanze.

Al vertice della gerarchia sono i capiofficina e i capisala che sono i diretti responsabili della qualità e della produttività del lavoro. Essi sono coadiuvati dai vicecapiofficina e dei vicecapisala. Distribuiscono ed organizzano il lavoro e possono applicare multe agli operai. Ma oltre ai tecnici addetti alla produzione la Società dispone di altre due strutture di controllo sul comportamento operaio: da una parte, i portieri e il personale di sorveglianza; dall'altra, i marcatori, il cui regolamento di servizio prevede esplicitamente che esercitino il controllo del ruolo di presenza giornaliero degli operai e sulla produzione di ogni reparto. Infine, attraverso i magazzinieri il controllo si estende ai materiali ed agli attrezzi di lavoro.

Ogni mansione specifica viene quindi regolamentata da apposite norme di cui è arbitra la Direzione, che mediante esse tende a creare forme di controllo reciproco fra tecnici, capiofficina, personale delegato alla sorveglianza ed infine una somma di controlli sul comportamento e il lavoro operaio.

Gli operai

Sempre sull'oggettività dell'organizzazione del lavoro si basava la distribuzione del personale a Collestatte e Papigno. Nel 1907 i 416 operai di Collestatte erano sventagliati su 20 quali-

fiche e 17 livelli di salario. I 535 di Papigno erano distribuiti in 21 qualifiche e 20 classi salariali (21). Il salario giornaliero oscillava dalle 3,83 lire dei capiforni alle 1,10 percepite dai ragazzi sotto i quindici anni. L'orario variava, a secondo dei reparti, dalle 8, alle 10, fino alle 12 ore. Anche fra gli operai le mansioni erano gerarchizzate. In un documento del 1907-1908, riportante il titolo "Attribuzioni degli operai nei diversi reparti" (22), si stabilisce che alla sala forni sono addetti i capiforni e i fornaiuoli:

"Il Capo forno fa il medesimo lavoro del fornaiuolo [...]. È però responsabile di tutti gli elementi del forno e risponde degli eventuali guasti avvenuti per incuria od incapacità al proprio gruppo; deve sorvegliare inoltre che tutto il personale del gruppo faccia il proprio dovere. Nel caso che i carboni siano occupati, deve stringere i tiranti dei carboni, curare i raffreddamenti, prima di smontare deve far eseguire la pulizia attorno al gruppo proprio".

In una "Statistica delle paghe percepite dal personale degli Stabilimenti di Collestatte e Papigno" (23), sempre alla sezione forni si prevede che al caricamento carboni lavorino un capo, un sottocapo ed un aiutante. Si stabilisce, inoltre, in modo rigido e minuzioso, che le promozioni e le sostituzioni debbano avvenire secondo criteri di affinità di lavoro e di anzianità (24).

Ancora l'organizzazione del lavoro è l'oggetto di un dattiloscritto, databile al 1907-1908, dal titolo "Regole e prescrizioni varie" (25). In esso vengono elencate una serie di disposizioni sull'utilizzazione della forza lavoro e riguardo al comportamento operaio sul posto di lavoro. Si tratta di norme che, innanzitutto, hanno lo scopo di garantire la piena disponibilità della manodopera. Nel documento in questione si afferma esplicitamente che: "In caso di necessità di cui è arbitra la Direzione gli operai sono obbligati a prestarsi a qualsiasi lavoro. [Inoltre] In qualsiasi fermata gli operai sono obbligati a lasciare in buon assetto la loro sezione rispettiva, e specialmente i fornaiuoli dovranno secondo le prescrizioni lasciare i forni carichi e le bocchette ripulite, e gli imballatori non potranno abbandonare lo stabilimento per qualsiasi ragione se non avranno completamente imballato tutto il carburo. [Ancora] Gli operai sono obbligati a subire la visita anche giornaliera fatta dagli agenti della Società in qualunque momento la Direzione lo creda opportuno. Tutto il personale il quale fa servizio per turno non può abbandonare il posto se non ha ricevuto il cambio e

ciò, anche se ha suonato la Sirena, la quale vale solo come segnale d'entrata".

Infine:

"Non è permesso:

- a) Fumare durante le ore di lavoro agli operai meccanici.
- b) Intrattenersi fuori del proprio posto senza giustificato motivo.
- c) Entrare in reparti di non propria pertinenza.
- d) Stare sdraiati e scomposti.
- e) Dormire.
- f) Fare schiamazzi.
- g) Fare questue.
- h) Fare assembramenti.
- i) Rincorrersi o fare qualsiasi scherzo.
- j) Leggere.
- k) Intrattenersi nello spogliatoio se non per cambiarsi nelle ore stabilite dalla Direzione.
- l) Intrattenersi nelle latrine a leggere o conversare.
- m) Introdursi nello stabilimento in stato di ebbrezza.
- n) D'introdurre cibarie od altro durante le ore di lavoro, dovendo ciascuno recare con sé quanto può occorrergli".

Insomma è proibito tutto ciò che intralcia il "normale" svolgimento del lavoro e che blocca, anche minimamente, il flusso della produzione. La giustificazione di ciò è l'oggettività del processo produttivo infatti:

"La Società si riserva di cambiare questi ordinamenti a seconda che ne sarà il caso, specialmente in seguito alle trasformazioni che subiranno le diverse sezioni".

Uso flessibile della forza lavoro non significa solo piena disponibilità della stessa nel corso del ciclo produttivo ma anche soprattutto piena libertà di licenziare operai nei periodi di minor lavoro. Ciò non viene previsto da alcuna regola scritta, almeno fino al 1906, ma vige nei fatti attraverso la divisione del personale in effettivo ed avventizio.

In base a calcoli approssimativi il personale avventizio risulta essere pari, nel 1906, a 700 unità contro 878 operai effettivi. (26) Poco meno della metà degli operai impiegati nei due stabilimenti è perciò licenziabile a discrezione della Direzione e non usufruisce delle più elementari e limitate garanzie in vigore per il resto del personale.

Su questo terreno, oltre che su quello degli aumenti salariali e dei licenziamenti per motivi disciplinari, si sviluppa la proposta operaia con le sue forme conflittuali negli anni 1906, 1907 e 1908. (27)

I regolamenti

È in rapporto alla conflittualità operaia da una parte, all'organizzazione produttiva dall'altra, ed infine alla gerarchia di fabbrica ed al complesso di regole, mansioni, ecc. di cui si è parlato, che va visto il regolamento della Carbuco ed i mantenimenti che subisce in quegli anni.

Il regolamento in vigore fino agli inizi del 1906 è molto generico. Esso si articola in quattro parti. (28) Nella prima, riguardante l'orario, si rinvia alle tabelle orarie affisse nelle varie sezioni e comunque si avverte che:

"Questi orari sono modificati dalla Direzione dello Stabilimento a secondo delle circostanze e dei bisogni di lavorazione".

La seconda parte, riporta le norme di "Polizia Interna":

"È proibito di entrare negli stabilimenti nelle ore fuori del proprio lavoro.

È proibito di assentarsi, nelle ore di lavoro, dallo Stabilimento senza permesso in iscritto della Direzione.

È vietato di fare all'interno dello Stabilimento schiamazzi, grida od altro che possa turbare il regolare funzionamento dell'azienda.

[...]

È severamente proibito a qualsiasi operaio di avvicinarsi alle macchine, ai motori ed ai luoghi che presentino qualunque pericolo, ai quali non sia particolarmente addetto, la Società restando esonerata, da qualsiasi responsabilità in caso di contravvenzione ai detti regolamenti".

Questa norma è chiaramente cautelativa per l'azienda ed è da mettere in rapporto alla legislazione sugli infortuni anche se è permeata proprio da criteri di "polizia interna".

Non sono previste punizioni per la trasgressione dei suddetti articoli, segno questo che o vigevano regole consuetudinarie oppure la discrezionalità della Direzione era assoluta.

Nella terza parte, riguardante le assenze si prevede invece che:

"Nel caso di assenza arbitraria non giustificata [...] l'operaio è passibile di una lira di multa. Nel caso poi di assenza ingiustificata, superiore ai 3 giorni, la Direzione potrà sospendere ed anche licenziare l'operaio se lo crederà del caso".

Complessivamente il regolamento risulta ben poco dettagliato e il motivo, di ciò si può chiaramente dedurlo dall'ultimo articolo (15°) dove si avverte che:

"Le suddette prescrizioni comprendono le norme generali da seguire nell'ordinario andamento delle cose. Gli operai però si obbligano ad eseguire tutte quelle regole e norme di det-

taglio già consacrate dall'uso e da ordini precedenti, o che la Direzione crederà opportuno stabilire in seguito, man mano che essa riterrà necessario".

In altre parole la Direzione si riserva l'interpretazione nonchè la modifica del regolamento in qualsiasi momento. Essa non si ritiene vincolata al suo rispetto.

Ben diverso è il carattere delle "Norme a chiarimento dell'organico" del 13 dicembre 1906. (29) Esse scaturiscono dallo sciopero del 28 dicembre 1905 - 16 gennaio 1906 centrato sul problema degli avventizi e in particolare della loro assunzione dopo sei mesi di lavoro nella fabbrica.

I primi otto articoli riguardano quindi il personale e i suoi diritti:

"Il personale si divide in: personale effettivo e personale avventizio. [...] Appartengono al personale effettivo tutti coloro che lavorano negli Stabilimenti da più di 6 mesi ininterrottamente. [...] Una speciale categoria del personale effettivo è quella del personale a posto fisso. Vi appartengono gli operai che per età e per attitudini o per altre ragioni sono adibiti a speciali lavori; i quali operai non hanno diritto a passare in altra sezione o ad occupare altro posto, salvo in taluni casi dei quali è arbitra la Direzione.

[Ci sono poi] Gli operai meccanici, i quali sono assunti in servizio a seconda dell'occorrenza, e che debbono anzitutto dar prova della loro capacità eseguendo il così detto capo lavoro: se la prova risce di soddisfazione della Direzione, dopo l'esperimento di giorni otto sono considerati operai effettivi".

Ma gli articoli più importanti sono quelli riguardanti il personale avventizio e le donne in cui si fissano i limiti alla discrezionalità della Direzione: "Il personale avventizio è quello assunto per lavori occasionali o per un determinato tempo, e rimarrà avventizio per un periodo ininterrotto di sei mesi: durante il quale potrà essere licenziato senza preavviso.

Occorrendo nuovo personale avventizio sarà affisso sulla porta degli stabilimenti un apposito avviso. Sarà preferito il personale licenziato precedentemente che avrà tenuto buona condotta; ma [se] non si presenterà nei giorni indicati sarà sostituito da altro personale.

L'operaio avventizio non avrà diritto a sussidi per malattia.

Trascorso il periodo di sei mesi l'operaio avventizio che non fosse stato licenziato s'intenderà ammesso a far parte del personale effettivo.

[...]

Le donne sono addette alla cernita del carbuco: lavorano a cottimo terminando tutta la produzione da cernere, e non sono perciò considerate come operaie effettive.

In caso di diminuzione di lavoro, sono licen-

ziate senza preavviso le meno anziane: le quali in caso di bisogno di nuovo personale sono preferite alle nuove che si presentassero. Saranno anche preferite alle estranee quelle che abbandonarono il lavoro per malattia, per infortunio, a cagione del parto e dell'allattamento, purchè si trovino in condizioni fisiche da poter riprendere il lavoro: di che naturalmente la Direzione potrà assicurarsi mediante visita medica.

Alle donne è concesso un sussidio per ogni giorno di malattia, come da speciale regolamento".

Anche gli articoli successivi riportano una normativa che testimonia sia una diminuita libertà d'azione della Direzione sia l'introduzione di alcuni miglioramenti in base alla legislazione in vigore. I detti articoli si riferiscono ai permessi, alle punizioni, ai licenziamenti, alle gratificazioni, ai ritardi, ecc.. Nonostante quanto detto siamo comunque in presenza di norme abbastanza generiche, la cui formulazione largamente elastica tende a lasciare ampi margini di manovra alla Direzione. Ciò appare ancor più evidente nelle successive stesure del regolamento: la prima è del 2 maggio del 1908 (30); la seconda del 31 dicembre dello stesso anno (31) ed è quindi successiva allo sciopero del 16 agosto - 24 ottobre svoltosi a Papigno - in seguito alla sospensione di un'operaio del servizio di manutenzione - e conclusosi con una sconfitta. Nella stesura del maggio 1908 vi sono per lo più specificazioni marginali tranne nel caso degli avventizi che acquisiscono dopo 15 giorni il diritto al preavviso di 8 giorni prima del licenziamento; e in quello delle donne che entrano a far parte del personale effettivo. Per il resto le modifiche tendono a dettagliare maggiormente le singole norme.

Diverso il caso del regolamento del 31 dicembre in cui anche attraverso variazioni marginali - a parte l'aggiunta dell'art. XII, relativo alle giustificazioni, che riporta il concordato sulla base del quale si concluse la vertenza - si tende a restituire una maggiore discrezionalità alla Direzione. Ad esempio, l'ammissione degli avventizi non risulta essere così automatica come appare nel regolamento del maggio 1907. Infatti mentre in quest'ultimo viene considerato appartenente al personale effettivo chi lavora "negli Stabilimenti da più di sei mesi ininterrottamente", nel regolamento del 31 dicembre 1908 risultano appartenere agli effettivi coloro "che dopo aver lavorato negli

Stabilimenti da più di sei mesi ininterrottamente, la Direzione assumerà in servizio definitivamente". Ancor più chiaro risulta il senso delle variazioni esaminando l'art. 5 sul personale avventizio. Secondo la prima stesura:

"rimarrà avventizio per un periodo ininterrotto di sei mesi. Trascorso il quale l'operaio avventizio che non fosse stato licenziato si intenderà messo a far parte del personale effettivo". Nella formulazione successiva:

"rimarrà avventizio per un periodo ininterrotto non minore di sei mesi. Trascorso il quale l'operaio avventizio che non fosse stato licenziato potrà essere ammesso a far parte del personale effettivo". [Le frasi in corsivo corrispondono alle aggiunte manoscritte che compaiono sul documento]

Come si può notare entrambe le variazioni offrono maggior potere alla Direzione, come pure l'art. 8, che risulta aggiunto rispetto alla precedente stesura, di cui si stabilisce che:

"La destinazione degli operai sia ad uno stabilimento che ad un reparto o ad una macchina, non si deve considerare come immutabile. La Direzione si riserva di variarla senza che perciò l'operaio possa opporvisi, poichè in questo caso sarebbe licenziato".

In altri termini la Direzione è arbitra di variare a suo piacimento la qualifica, ossia la classe di salario, dell'operaio a seconda delle esigenze produttive.

Nell'insieme le norme indicano un mutato clima negli stabilimenti della Carburo come conseguenza della sconfitta operaia. Non a caso la Direzione ritiene di sancire gli equilibri raggiunti stabilendo nell'art. 16 che: "Tutto il personale operaio della Società anche per il solo fatto di essere alla dipendenza di questa, dichiara di aver preso esatta conoscenza del presente Regolamento e si obbliga ad osservarlo in tutte le sue disposizioni".

Il regolamento tende quindi a seguire i ritmi della conflittualità operaia, trattando soprattutto i temi e le questioni su cui si apre un contenzioso da parte degli operai con la Società, e cioè in questo caso alcune questioni di carattere normativo riguardanti il rapporto di lavoro (soprattutto la questione degli effettivi), promozioni, gratificazioni, sussidi malattia, ecc.; cioè un aspetto importante del modo in cui il potere padronale si esprime, che però non è sicuramente né l'unico né, forse, quello determinante.

Le varie stesure del regolamento sono correlate quindi con il livello di lotta e con la capacità di tenuta della classe operaia.

Ciò che però il regolamento taglia

fuori o lascia sullo sfondo, ma che invece ne costituisce l'asse portante, è l'organizzazione del lavoro e la sua concreta articolazione. Questo elemento non viene posto in discussione; viene considerato un dato oggettivo da parte operaia e diviene invece uno strumento fondamentale in mano padronale: da esso traggono giustificazione la gerarchia di fabbrica, la minuta fissazione dei ruoli, delle mansioni, degli orari e dei salari.

L'imprenditore, cioè, è disponibile a regolamentare l'arbitrarietà del suo potere ma non l'essenza dello stesso. D'altra parte la classe operaia all'inizio della sua presa di coscienza considera "normale" il regime di fabbrica. Per dirla con Marx "Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione". (32) Non sentendo così l'esigenza di metterlo in discussione, esso è quindi la base più sicura su cui il capitalista può, in un periodo di accentuata conflittualità operaia, costruire o riedificare il suo sistema di potere.

Per questo il regolamento non contiene che una parte delle forme di oppressione di fabbrica e, nel periodo considerato, quelle meno rilevanti. Esso, da solo non fornisce certamente un quadro esauriente dei rapporti esistenti in fabbrica. Da qui la necessità di considerarlo una delle tante tessere di un mosaico complesso e variegato che può essere ricostruito soltanto utilizzando e correlando l'insieme dei documenti e delle fonti disponibili.

NOTE

[*] Una versione ridotta e in parte diversa di questo articolo è stata pubblicata con il titolo *Regolamento, regole consuetudinarie, gerarchia di fabbrica e organizzazione del lavoro: il caso della Società Italiana per il Carburato di Calcio, Acetilene ed altri Gas*, in "Studi & Notizie", Centro di studio sulla Storia della Tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Università degli Studi di Genova, n. 6, aprile 1980, pp. 17-29.

Gli autori precisano che, pur avendo elaborato unitariamente ogni parte del presente articolo, la stesura dei paragrafi 1, 2, 3 è di Giampaolo Gallo mentre quella dei paragrafi 4, 5, 6 è di Renato Covino.

[1] Cfr. in proposito le brevi osservazioni di F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino, 1975, p. 346.

[2] Quelle da 1 a 16 contengono fascicoli con la numerazione progressiva originaria. Nelle buste successive i fascicoli non sono numerati (nell'inventario dell'Archivio è indicato che queste buste si riferiscono al periodo successivo alla fusione fra le due Società; tuttavia il materiale in esse contenuto è antecedente al 1923).

[3] Per tutto ciò si rimanda a F. Bonelli, *op. cit.*, pp. 139 sgg.

[4] Cfr. in particolare Archivio di Stato di Terni (AST.), *Archivio Storico della Società Terni (ASST)*, b. 8, fasc. 117 e fasc. 118.

[5] La storia della S.I.C.C.A.G. attende ancora di essere ricostruita ed il materiale documentario esistente presso l'Archivio di Stato di Terni costituisce una buona base di avvio per la ricerca. Estremamente scarse e spesso contrastanti, le notizie rinvenibili nella pubblicistica storiografica locale che citeremo in seguito. Per quanto riguarda il problema della condizione operaia e la dinamica della conflittualità si può fare in parte riferimento ad una tesi di laurea elaborata sulla base dei documenti sopra citati: cfr. F. Scarponi, *La "Società Italiana per il Carburato di Calcio, Acetilene ed altri Gas" di Terni dal 1900 al 1911; con particolare riguardo allo sciopero del 1908*, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1972-73.

[6] S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze, 1972, p. 148.

[7] *La Società di Terni ed i suoi Operai. Agli Onorevoli Membri del Parlamento*, di Roma [1907], p. 1.

[8] Ivi, p. 2.

[9] Cfr. in proposito la relazione del Segretario della Camera del Lavoro di Terni Costantino Fusacchia; pubblicata originariamente su "La Turbina" è ora contenuta in "Indagini", Bollettino del Centro Studi Ricerche Economiche e Sociali, Terni, n. 5, settembre 1979, pp. 28-36.

[10] Cfr. in proposito A. Cabrini, *La legislazione sociale* Roma 1914.

[11] Per alcuni elementi della storia della S.I.C.C.A.G. si può fare riferimento alle seguenti opere: L. Lanzi - V. Alterocca, *Guida di Terni e dintorni con indicatore industriale e commerciale umbro e adorna di 30 incisioni*, Terni 1899, pp. 111-115; Camera di Commercio ed Arti dell'Umbria, *L'Umbria economica e industriale. Studio statistico compilato dall'Avv. Cav. Fernando Mancini*, Foligno 1910, pp. 274-276;

Camera di Commercio e Industria dell'Umbria, *L'Umbria agricola, industriale, commerciale, anno 1913*, Foligno 1914, pp. 317-318; C. Faina, *L'Umbria ed il suo sviluppo industriale. Studio economico-statistico, con prefazione del Conte Eugenio Faina Senatore del Regno*, Città di Castello 1922; Consiglio Provinciale dell'economia corporativa di Terni, *L'attività economica della provincia di Terni nell'anno 1930*, Terni 1932, dattiloscritto, pp. 185-188; Terni - Società per l'Industria e l'Elettricità, Anonima, Sede in Roma, 1884-1934, Genova 1934, pp. 51-52 e 55-58; E. Rossi Passavanti, *La città dinamica. Sommario della storia di Terni dalle origini all'Impero fascista*, Roma 1940, pp. 488-489 e 494-495; A. Bortolotti, *L'economia di Terni dal 1700 ai nostri giorni. (Appunti per una storia dell'economia ternana)*, Thyrus, Terni 1960, pp. 119-120, 134, 143-146, 152; F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., pp. 130-145; P. Vasio, *Vita della "Terni". Cronaca dal 1884 al 1965*, Nobili, Terni [1979], pp. 57-59.

[12] AST, ASST b. 11, fasc. 128. La relazione, che consta di cinque pagine dattiloscritte, fu preparata probabilmente in vista dell'emissione di un prestito obbligazionario. Il documento è antecedente all'acquisizione degli impianti della Società Industriale della Valnerina. Nel medesimo fascicolo sono pure contenute altre due relazioni che danno conto dell'aumento di potenzialità produttiva conseguente all'assorbimento della Valnerina: la prima, non datata, è intitolata "Impianti della Società Italiana per il Carburato di Calcio"; la seconda, elaborata dall'Ufficio Tecnico della Carburato con il titolo "Programma dei nuovi lavori da farsi a Terni", è del 30 ottobre 1909.

[13] Cfr. in proposito la relazione, in data 31 dicembre 1908, della Società per le Tramvie Elettriche di Terni contenuta in AST, ASST, b. 4 fasc. 40.

[14] Cfr. AST, ASST, b. 4, fasc. 36, "Relazione Tecnica sull'esercizio degli stabilimenti di Terni", a cui sono accluse alcune "Statistiche comparative relative all'esercizio degli stabilimenti di Terni".

[15] Cfr. in proposito l'appunto stilato dalla Società in evasione alla richiesta dell'Ufficio del Lavoro con il titolo "Migliorie a vantaggio del personale degli Stabilimenti della Società Italiana per il Carburato di Calcio, introdotte dal 1° gennaio 1906 al 1° gennaio 1907", AST, ASST, b. 8, fasc. 106; nello stesso fascicolo sono contenute anche due moduli a stampa, nei quali a cura della Società, in data 12 agosto 1907, vengono elencati in dettaglio e suddivisi per categorie, addetti, salari e orari di lavoro.

[16] Cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 118 (il fascicolo è denominato "Regole, Consuetudini ed Organizzazione degli Stabilimenti").

[17] Cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 118.

[18] Cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 118. Si tratta di un manoscritto senza intestazione e senza data.

[19] Cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 118, "Capi operai. Personale a quindicina o a mesata", 1 gennaio 1907.

[20] Cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 118, "Regolamento servizio Ufficio Marcatori", "Regolamento interno dello Stabilimento di Collestatte", "Regolamento magazzinieri generali", "Regolamento sorveglianti Officina meccanica", "Regolamento Sorveglianti-Cantiere-Officina muratori". Tutti questi documenti sono senza data.

[21] Cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 106, in cui sono contenute le tabelle già citate alla nota 15.

[22] Cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 118.

[23] Cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 105.

[24] Cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 118, "Promozioni", "Sostituzioni".

[25] Cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 118.

[26] Il numero degli avventizi è ricavabile dal numero degli scioperanti nel corso dell'agitazione del gennaio 1906, che assommavano a 1600 (cfr. Camera di Commercio ed Arti dell'Umbria, *L'Umbria economica e industriale*..., cit., p. 111) sottraendo ad essi il numero degli operai effettivi nel 1906 deducibili dalla "Statistica...", cit. [cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 118] che assommano appunto a 878.

[27] Vi furono scioperi nel 1906 [gennaio e novembre], 1907 [novembre] e 1908 [luglio-ottobre]; cfr. in proposito Camera di Commercio ed Arti dell'Umbria, *L'Umbria...*, cit., pp. 111-113 e 117 e Camera di Commercio e Industria dell'Umbria, *L'Umbria agricola, industriale e commerciale...*, cit., p. 99.

[28] Cfr. AST, ASST, b. 8 fasc. 117, "Regolamento Generale", senza data.

[29] Cfr. AST, ASST, b. 116, fasc. 12.

[30] Cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 117, "Regolamento generale degli Stabilimenti di Terni della Società Italiana per il Carburato di Calcio", Roma 2 maggio 1908.

[31] Cfr. AST, ASST, b. 8, fasc. 117, "Regolamento generale per gli Stabilimenti di Terni della Società Italiana per il Carburato di Calcio", Roma, luglio 1907, approvato dal Consiglio di Amministrazione modificato il 31 dicembre 1908.

[32] K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Tomo III, Cap. 24, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 196.

ne quanto più possibile globale della realtà in cui il fenomeno stesso è immerso. Nel lavoro che abbiamo cercato di presentare, essi avrebbero consentito anche di stimare quale sarebbe stato il risultato di ciascuno schieramento in un qualsiasi collegio se fosse stato diverso il livello di uno o più degli indicatori considerati, consentendo così il rispondere con una stima alla domanda che da sempre affascina il ricercatore: cosa sarebbe successo se ...?

La scuola in Umbria tra le due guerre

di Dino R. Nardelli

[1] per "ricerca scientifica" intendiamo quella condotta con metodo logico-sperimentale.

[2] G. Barraclough, *Atlante della storia*, Bari, Laterza, 1978.

[3] I risultati dello studio, unitamente ad una dettagliata esposizione dei metodi seguiti, sono presentati nel lavoro di E. Ballatori *Le determinanti del voto politico in Italia nelle elezioni del 1919 e del 1921*, in corso di pubblicazione.

[4] Dall'analisi sono stati esclusi i collegi relativi alle province di nuova acquisizione in quanto in esse non si tennero elezioni nel 1919 e il loro inserimento, pur possibile nel 1921, avrebbe però introdotto un elemento di disturbo per la peculiarità dei loro problemi, anche a causa della presenza in essi di minoranza etniche notevolmente ampie.

[5] Il collegio di Perugia coincideva con la provincia di Perugia, unica provincia umbra, comprendente all'incirca i territori delle attuali province di Perugia, Terni e Rieti. Pertanto, nel seguito, con Umbria intenderemo sempre il collegio di Perugia.

[6] Per popolazione residente si intende qui quella desunta dal Censimento demografico del 1911.

[7] La regione dove più alta è la partecipazione alle urne è l'Emilia Romagna con il 71,5%, seguono tre regioni dell'Italia Settentrionale.

[8] Il massimo valore di R2 è 1. Nel modello relativo allo schieramento Socialista si ha il più elevato valore di R2, pari a 0,833, mentre in quello relativo allo schieramento Liberale R2 assume il valore minimo tra quelli osservati: 0,638. Il modello relativo allo schieramento Liberale è dunque il "peggiore" tra quelli esaminati.

[9] La percentuale relativa allo schieramento Liberale è stata calcolata per differenza tra 100 e la somma delle percentuali teoriche calcolate per gli altri schieramenti. La percentuale relativa allo schieramento Socialista risulta sottostimata: l'eccedenza del valore empirico rispetto a quello teorico potrebbe trovare una giustificazione nelle lotte contadine che erano divampate in Umbria quasi in concomitanza con le elezioni politiche.

[10] Due sono stati gli indicatori della ricchezza dei collegi considerati: entrate effettive medie pro-capite dei bilanci comunali e l'ammontare medio per abitante dei depositi a risparmio. Il primo riguarda più gli aspetti diffusivi della ricchezza in quanto, affinché raggiunga livelli elevati, deve essere alto il numero dei contribuenti; il secondo, forse, evidenzia maggiormente una ricchezza concentrata nelle mani di pochi. Orbene è solo il primo indicatore a presentare un coefficiente di regressione parziale positivo nel modello relativo allo schieramento Socialista.

[11] Per consentire facili confronti con gli altri collegi elettorali, ricorremo spesso alla costruzione di graduatorie non crescenti dei 54 collegi, rispetto al livello della variabile di volta in volta considerata, in cui collocare il collegio di Perugia.

«La Scuola, in grazia della riforma voluta e attuata dal Fascismo, lungi dall'essere un membro avulso dal resto del corpo, è parte essenziale della vita civile cui dà vita e movimento; lungi dal rinserrarsi nelle anguste pareti degli edifici scolastici, si prolunga al di là, senza limiti e senza confini [...]. L'insegnante e il funzionario, pertanto, debbono convertire la propria funzione scolastica in missione, così che ogni loro atto si tramuti in ammaestramento educativo.

L'insegnante che entri nella scuola io lo immagino con un libro in mano, ma, ancor più con l'animo pieno dello spirito nazionale fascista, risoluto di trarre quotidiana ispirazione al suo lavoro dalla storia generale della nostra gente e dai sentimenti e costumi del popolo di cui educa i figli, l'una e gli altri intesi con animo aperto e illuminato [...]. La scuola deve secondare con tutte le forze lo spirito nazionale, deve, anzi, precedere, come vigile scorta, e trarre sulla sua via luminosa le novelle generazioni.

Nella scuola s'inizia e nella scuola si conclude ogni grandezza civile. Chi ha l'onore di servire la Patria nell'ambito della Scuola deve sentire questa fede fervida ed operosa della sua virtù rinnovatrice [...]. (1)



A quasi un decennio dalla Riforma Gentile questa circolare del Provveditore agli Studi di Perugia, Giovanni Crocioni, dà la misura delle conseguenze ideologiche e di impostazione organizzativa che tale riforma aveva indotto nel sistema scolastico italiano; il connubio tra idealismo e fascismo aveva effettivamente fatto della scuola, specie quella primaria, la cinghia di trasmissione del consenso al Regime, in nome di un aggancio ai più profondi contenuti della storia generale della nostra gente ed ai sentimenti e costumi del popolo.

La ricerca sulla scuola e l'organizzazione scolastica fra le due guerre promossa e coordinata da Cristina Giuntella e appoggiata dall'Istituto Storico Regionale, pur tenendo presenti le conclusioni alle quali è giunta una per altro non troppo vasta, seppure ben documentata bibliografia nazionale, muove da presupposti metodologici diversi: abbiamo avvertito infatti la necessità di smembrare il mosaico di Decreti Legge che costituiscono il corpo della Riforma per cogliere la dinamica del suo accorpamento, verificando gli effetti negli anni cruciali 1923-1924 a livello locale, seguendo le reazioni degli operatori scolastici nei carteggi prodotti dalle direzioni didattiche, dagli ispettorati, dai provveditorati, dai Comuni in quegli anni. Tale operazione che poteva presentare il rischio di offrire una prospettiva eccessivamente sminuzzata, che nel gusto del particolare di-

storceva le realtà generali, si sta invece rilevando proliferare di spunti interessanti ed in un certo qual modo originali che hanno imposto da un lato l'allargamento d'orizzonte cronologico fra le due guerre, dall'altro la conferma della metodologia adottata, anche per altri temi.

La ricerca ha infatti messo a fuoco un altro grosso filone d'indagine: il rapporto fra scuola ed ambiente. La società umbra, pur nelle sue innegabili varianti locali, alla fine del primo dopoguerra, si presenta essenzialmente agricola; la conduzione del lavoro è mezzadrile, pur con sacche di bracciantato, l'attività nei campi gravita attorno alla famiglia contadina, isolata logisticamente nel proprio terreno, impegnata a sfruttare di norma anche il potenziale lavorativo dei bambini: in alcuni patti coloniali dell'immediato primo dopoguerra, il lavoro minorile, nonostante l'obbligo scolastico, è esplicitamente codificato.

Lo Stato liberale, particolarmente in periodo giolittiano si era trovato di fronte al fenomeno della disersione in massa della scuola dei fanciulli provenienti dalle campagne e aveva lasciato ampio margine alla iniziativa di enti assistenziali e privati in questo campo, con l'intento di sopperire alla carenza di strutture della scuola pubblica.

Il fascismo eredita il problema ed opera, a partire dalla seconda metà degli anni venti, un sempre maggiore controllo su questi enti, fino ad arrivare all'inserimento di tutte le scuole rurali nell'Opera Nazionale Balilla, finalizzato ad una più facile gestione del consenso delle masse rurali. Ciò non toglie che, almeno per l'Umbria, una grossa fetta quantificabile di bambini evada l'obbligo scolastico, nonostante la presenza massiccia nelle campagne ombre delle scuole rurali dell'"Ente Eugenio Faina".

Il controllo del regime su queste istituzioni, accentua semmai la fuga dalla scuola, poichè porta con sé nelle aule quel ruralismo tipico del fascismo che risponde con vuota retorica ai problemi del mondo contadino. Se la causa principale del fenomeno in Umbria appare l'impiego abituale di mano d'opera giovanile nei campi (dai registri di classe consultati risulta un marcato andamento stagionale delle assenze), non devono essere estranei ad esso motivi psicologico-sociali, l'individuazione dei quali richiede una impostazione interdisciplinare del nostro lavoro.

Un altro filone nel quale si va addentrando la ricerca è costituito dai contenuti che la scuola di Stato proponeva in rapporto con la cultura regionale. Sono stati analizzati numerosi libri di testo prima dell'introduzione del Testo Unico; interessanti, anche se sintomaticamente stereotipe, le relazioni degli insegnamenti sui libri visionati; illuminanti sono apparsi anche i numerosi elenchi dei volumi in dotazione alle biblioteche di classe, gli uni e gli altri uniti dal *fil rouge* della retorica e dell'epopea fino a giungere al falso storico in funzione propagandistica. Lo stato attuale della ricerca denuncia uno scollamento talvolta sinistramente ironico fra le condizioni di vita della gente umbra, i loro valori quotidiani e la cultura ufficiale, attraverso la quale le parole d'ordine del Regime vengono giustapposte in modo artificioso e forzato.

Tutto ciò aiuta a capire come anche le organizzazioni giovanili volute dal Regime a partire dal 1926, in primo luogo l'Opera Nazionale Balilla, faticino a trovare spazio organico e funzionare nella scuola umbra: a questo vuoto ideologico cui fanno da supporto le latenti tradizioni socialiste specialmente nelle campagne,

vanno anche sommate le obiettive difficoltà economiche nelle quali versano i Comuni dell'Umbria, chiamati a sostenere, dai vertici, spese per impianti sportivi mai realizzati. (3)

La struttura territoriale della Regione, povera di grossi insediamenti, se si eccettuano Perugia e Terni, era infatti caratterizzata da una miriade di piccoli comuni, con limitata disponibilità economica.

Se il PNF in Umbria trovò difficoltà per il funzionamento delle Associazioni giovanili, altrettanto non si può affermare per la reperibilità dei quadri di queste. La scuola e per essa il maestro fornirono il personale gerarchico, impegnandosi in prima persona.

La ricerca sta mettendo nella giusta luce questa figura, tratteggiata dalla pubblicistica del tempo per metà come diligente cinghia di trasmissione della cultura dominante, per metà come propagandista politico.

Importante per verificare i livelli di fascistizzazione della scuola umbra, sarà definire i margini del fenomeno e la loro estensione, individuare il ruolo del maestro nella vita quotidiana della comunità nella quale opera, i suoi atteggiamenti, il suo linguaggio dentro la scuola e nelle occasioni pubbliche quali feste locali, feste religiose, feste fasciste, discernere il ruolo dell'insegnante nell'uso che il PNF fece di queste occasioni "socializzanti" come canale di consenso, al di là della retorica dell'impegno educativo come "sacra missione".

Ad una riflessione ancora superficiale sulla questione sembra delinearci in Umbria una classe magistrale, seppure attenta alle occasioni che il regime offriva, per emergere, lontana da quei livori antioperai che in parti diverse della Penisola aveva caratterizzato l'accorrere del ceto piccolo e medio intellettuale verso il fascismo della prima ora.

Del resto si comprende bene quanto la polemica salariale della classe magistrale nei confronti degli operai, presente nel centro nord per gli anni che vanno dall'immediato primo dopoguerra al 1921, fosse stemperata nella nostra regione dalla presenza di sacche industriali, seppure consistenti, ben localizzate nelle città di Perugia e di Terni. Ciò non toglie che anche in Umbria l'adesione allo sciopero magistrale del giugno 1919, con il quale si chiedevano miglioramenti salariali, fosse massiccia (4).

L'adesione dei maestri al PNF sembra quindi passare per altre vie più tortuose, che vanno dal desiderio di rivalutazione personale e del proprio ruolo sociale alla caccia a preferenze e facilitazioni per concorsi, da zelo burocratico nell'eseguire le disposizioni dall'alto, finalizzato talvolta all'attivazione politica, ad una fiducia in buona fede nel rinnovamento della scuola proposto dal fascismo, dopo i dibattiti e le indecisioni dei governi liberali prebellici.

(1) Archivio Comunale di Castiglione del Lago, IX, 1, 1933, Lett. circ. 10.1.1930, il R. Provveditore agli Studi per l'Umbria agli insegnanti di ordine e grado.

(2) A.C.C.L., IX, 1, lett. del 24.1.1930, Sig. Battaglini Nicola al Podestà, ogg.: obbligo scolastico.

(3) Negli Archivi Com. di C. Lago, Città della Pieve, Passignano, a partire dal 1926, giacciono numerosi progetti di campi di calcio, di atletica, di palestre rimasti nel cassetto per mancanza di fondi.

(4) Ad esempio nel Comune di C. Lago su 26 insegnanti di servizio, 25 aderirono all'agitazione [A.C.C.L., VIII, 8, 1919, biglietto di servizio urgente del Commissario Prefettizio al R. Ispettore Scolastico di Orvieto, del 16.6.1919].

Museografia delle classi subalterne in Umbria

di Alberto Sorbini

È necessario come premessa a queste brevi note rifarsi a delle idee, oramai circolanti da anni fra gli addetti ai lavori, ma troppo spesso inutilizzate, su quello che "deve essere" un Museo che documenti la civiltà delle classi subalterne.

È stato scritto e detto in più parti (vedi il Convegno nazionale di museografia agricola tenuto a Bologna nel 1975) che un tale Museo deve avere un carattere interdisciplinare, che contenga testimonianze della storia, della cultura, e dell'ambiente: dall'edilizia rurale alla produzione artigianale, dalle tecniche di lavorazione alle espressioni culturali (cioè tutto quello che comunemente passa sotto il nome di folklore). Un museo che non sia un semplice tassonomia di oggetti.

Scrivendo Carlo Poni riferendosi all'esperienza del Museo della Civiltà contadina di S. Marino di Bentivoglio: "Gli strumenti di lavoro, gli oggetti, non sono rappresentati con l'intento di ricostruire ambienti o scene di vita (l'immediatezza di un quadro regionale e locale) e neppure si sono raggruppati gli oggetti a secondo degli usi e dei tipi. A queste tendenze abbiamo sostituito un ordine espositivo che tende a ripercorrere le fasi essenziali del processo produttivo". È questo un metodo utile sulla cui base possono essere sviluppate delle varianti consigliate dal territorio in cui questi centri sorgono.

È innegabile l'importanza della raccolta di tutto il materiale fotografico del territorio: le fotografie "d'epoca" che restituiscono quadri di vita e d'ambien-

te, ma anche e soprattutto le fotografie che riguardano la storia del paesaggio agricolo e la storia dei piani regolatori. Come è necessario quel materiale che serve alla lettura del territorio: mappe antiche e moderne, cartografie, planimetrie e, quanto è possibile, avvalendosi di strumenti iconografici.

Il museo deve essere qualcosa che si forma, cresce, si modifica a seconda delle esigenze di un contesto sociale fatto di uomini che sono i primi a trovare nel centro un referente delle loro esperienze culturali. Deve essere un posto dove non si isola (magari proprio privilegiandola) una cultura rurale mitizzata (producendo dicotomie manichee fra bene e male: il bene la campagna, il male la città, ma si rappresenti piuttosto la dialettica conflittuale città/campagna. Nell'organizzazione di un museo è necessario muoversi e fare riferimento ad aree territoriali omogenee, spesso fino ad ora non individuate. In questo senso si sono mossi nella costituzione del Centro per la ricerca e la documentazione sulle classi rurali della Val di Chiana e del Trasimeno con sede in Cortona, che raccoglie due aree geografiche che, se pur non hanno mai avuto unità politica e amministrativa, hanno intessuto vasti rapporti economici, sociali, e culturali tali da renderle sotto molti aspetti omogenee. Anche in un recente incontro di studiosi che collaborano alla collana proposta da Einaudi *Storia delle regioni d'Italia dall'Unità ad oggi*, molti interventi si sono mossi nell'ottica della ricerca di nuove unità geografiche, economiche, sociali.

Indispensabile è il rapporto "partecipativo", nel senso di un coinvolgimento più ampio possibile della popolazione nelle varie fasi della ricerca, senza che questo assumi toni velleitari e demagogici (utile in questo senso sarebbe una rilettura di quella che è stata l'esperienza pilota di S. Marino di Bentivoglio). Fare parlare i sog-

IL MUSEO DEL VINO A TORGIANO



getti interessati è un obiettivo principale: andrebbe quindi costituito un "archivio della memoria contadina", intervistando i lavoratori della terra, uomini e donne.

La schematica esposizione non permette di soffermarsi su altri punti connessi ai problemi fin qui enunciati; ne sottolineo uno, quello della catalogazione degli oggetti. È innegabile l'utilità di questo strumento di conoscenza e di divulgazione e quindi, implicitamente, di tutela. È necessario rilevare: i termini dialettali usati per designare l'oggetto e le sue parti, la provenienza dei materiali, le tecniche di costruzione e di uso, la collocazione nel processo produttivo. Qualche cosa in proposito si sta facendo, ma le schede utilizzate - mi riferisco alle ministeriali FKO - sono inadeguate al loro compito (in proposito rimando ad un documento critico elaborato dall'Istituto di Etnologia e Antropologia culturale dell'Università di Perugia).

Quale rapporto creare con il visitatore, visto che pur sempre si tratta di un museo? Riprendo le parole di Bruno Toscano, tratte da un numero della rivista "Italia nostra" dedicato ai musei: "Al visitatore si dovrebbe offrire un'occasione non per avvertire il fascino degli oggetti esposti ... ma per riappropriarsi di strumenti critici per la interpretazione di una realtà che lo riguarda direttamente".

In Umbria negli ultimi anni sono sorti dei musei-centri che documentano il lavoro e la cultura delle classi subalterne. Nel 1975 si è costituito a Garavelle (Città di Castello) il Centro di documentazione delle tradizioni popolari. Opera soprattutto di un appassionato, Livio della Ragione, ospita strumenti che testimoniano il lavoro contadino e l'artigianato legato al mondo rurale dell'Alta Valle del Tevere. Gli oggetti sono esposti nel tentativo di ricostruire degli ambienti tipici: il grosso frantoio, la cantina, la cucina (dove si passa dalle padelle alle roncole, dalle brocche agli alari), gli strumenti del falegname, del fabbro, del ciabattino e l'intero ciclo della tessitura. Manca tutta quella serie di attività, assolutamente non complementari, che sono state precedentemente elencate: la fotografia, gli strumenti per la lettura del territorio, la documentazione scritta e orale ecc.; anche se alcune attività seminariali connesse all'artigianato (soprattutto la tessitura) sono state svolte. Ciò che va sottolineato, in negativo, è che il visitatore (e ce ne vanno molti) esce affascinato dal ritrovare oggetti non più presenti nella propria vita quotidiana, senza tuttavia comprendere quali processi (culturali, storici, tecnici) e quali significati stanno dietro all'oggetto.

Altro centro di recente formazione, inaugurato nel luglio 1979, è il Centro per la ricerca e la documentazione sulle classi rurali della Val di Chiana e del Trasimeno, con sede a Cortona. È all'inizio delle attività. "Per quanto concerne la museografia oggettuale - scrive Tullio Seppilli che ne è il direttore scientifico - il taglio adottato è, laddove possibile, quello di una ricostruzione per cicli connessi e specificare attività e funzioni, e eventualmente quello comparativo, con una precisa attenzione alle tecniche costruttive e a quelle d'uso e alle nomenclature linguistico-dialettali".

Per quanto riguarda le iniziative di ricerca, già diverse cose sono state fatte o sono in corso di realizzazione: una bibliografia sugli aspetti storici, politici, sociali ed economici riguardanti le zone della Val di Chiana e del Trasimeno, un archivio di documenti scritti e di tesi di laurea, un archivio fotografico, una biblioteca specializzata di libri e periodici. Sono in allestimento una mo-



stra sulla casa rurale della Val di Chiana, ed una fotografica sulla produzione di carbone e legna nella montagna cortonese. Inoltre sono state coinvolte le scuole per delle ricerche sulle fiabe e sulla religiosità popolare, infine il centro è luogo di incontro di organizzazioni contadine.

A Vallo di Nera sorge il Centro di documentazione e di iniziative della Valnerina. È in fase di ristrutturazione, in quanto è stata abbandonata la precedente collocazione, anche a causa del terremoto, il materiale si dovrà attualmente immagazzinare. Il Museo raccoglie strumenti di lavoro e documenta le condizioni di vita e le tecniche di lavoro della popolazione della Valnerina. Consta allo stato attuale di alcuni strumenti di lavoro agricolo e della lavorazione della canapa, di documentazione fotografica e di interviste.

A Torgiano da alcuni anni è operante il Museo del vino, istituito da Giorgio e Maria Grazia Lungarotti. Documenta il ciclo della vite e del vino, e si avvale di una ricca esposizione di materiali utilizzati nella coltivazione della vite e nella produzione del vino (botti, roncole, torchi, etc.), di attrezzi relativi ai mestieri connessi alla viticoltura (fabbrini, bigonciai, barlettari, bottai, cordari, canestrari), di contenitori per il vino (bottiglie, bicchieri, coppe in vetro e in ceramica) e inoltre di antichi documenti sulle tematiche vitivinicole.

In via di progettazione sono il Museo della pesca che avrà sede in S. Feliciano (comune di Magione), il Centro per la ricerca e la documentazione della cultura contadina e della civiltà amerino-narnese con sede in Amelia, il Museo regionale della ceramica umbra a Deruta e infine il Museo etnografico regionale dell'Umbria, con sede in Perugia.

Se si esclude il Centro di Cortona, il quadro che emerge della realtà museografica regionale non è molto confortante. Andrebbe fatto di più e meglio, privilegiando la ricerca e altre forme di documentazione rispetto all'esposizione oggettuale. Per fare ciò andrebbero stretti maggiori rapporti, sia con gli Istituti di ricerca, sia con il territorio e la gente che ci vive.

il movimento operaio in Umbria

Intervista con Raffaele Rossi

Con la monografia di Raffaele Rossi dedicata ad Armando Fedeli e Carlo Farini, dirigenti politici - l'uno di Perugia, l'altro di Terni - le cui vicende biografiche s'intrecciano con le origini e lo sviluppo del Partito comunista in Umbria, e più in generale, per gli incarichi da entrambi ricoperti, con tutta la storia del PCI dalla fondazione agli anni '50, si apre un terreno d'indagine che è stato ancora poco battuto dagli studiosi di storia umbra.

Il volume Armando Fedeli Carlo Farini dal socialismo umbro al partito nuovo, è pubblicato nella collana "serie studi storici dei Quaderni della Regione dell'Umbria", secondo titolo dopo la biografia di Tito Oro Nobili di Francesco Bogliari, del quale ripropone la formula: rapide note biografiche arricchite da una consistente parte documentaria. L'opera non ha lo scopo di ricostruire, come avverte lo stesso autore, la vita e l'attività dei due protagonisti, ma di presentarci quegli elementi essenziali della loro esperienza che possono essere utili a comprendere la nascita e il processo di crescita e di maturazione del Partito comunista in Umbria. Rossi muove da alcune ipotesi che nascono, prima ancora che dal materiale documentario, dalla sua lunga militanza politica nel Partito di Fedeli e Farini e dal rapporto intenso che ha sempre avuto con la sua regione e con la tradizione del movimento operaio umbro. Vi sono quindi indubbiamente molti spunti per ulteriori verifiche e per una più ampia riflessione: per questo abbiamo ritenuto opportuno parlare del libro su queste pagine con lo stesso autore.

D. Ci puoi innanzitutto descrivere come è nata l'idea di questo libro ed illustrarci i criteri che hai seguito nella raccolta e nella selezione dei documenti riportati nella seconda parte?

R. Mi era stata chiesta per la rivista "Cronache Umbre" una riflessione sui fondatori del PCI in Umbria. Erano le settimane in cui aveva grande rilievo la polemica sul leninismo e su Proudhon, che, al di là degli interessi contingenti che l'avevano provocata, riproponeva il problema molto interessante del rapporto di rottura e di continuità tra vecchio movimento socialista e gli attuali partiti della sinistra. Una riflessione sulla storia del movimento in Umbria poteva fornire qualche elemento di interesse generale e poteva contribuire a definire il peso dell'eredità ideologica e politica sulla natura dei partiti, e poteva aiutare a capire le differenze, lo svolgimento storico più recente, a rispondere ai problemi politici dell'oggi.

Con questo assunto il materiale biografico di due fondatori del PCI si prestava ad indagare questo rapporto di rottura e di continuità e così è nata l'idea e la struttura del libro. La scelta dei materiali non poteva avvenire che a questo fine. Ho utilizzato solo una piccola parte dei documenti esaminati e non certo per sorvolare su questo o su quello aspetto della vita di Fedeli e di Farini: è la parte che mi è parsa significativa per definire le loro posizioni nel vecchio PSI, per vedere come si evolvevano nel nuovo partito, per caratterizzare natura e attività del militante comunista nelle "novità" e nella

"continuità" rispetto al passato.

Non ho quindi voluto illustrare compiutamente la vita di Fedeli e di Farini, ma porre dei problemi alla riflessione critica e alla ulteriore ricerca storica sul movimento operaio della nostra regione.

D. Tu insisti molto sulla continuità più che sulla rottura tra la vecchia tradizione socialista e la storia del PCI in Umbria. È questo tema della continuità la proposta centrale del libro?

R. È una delle proposte centrali.

Sono dell'opinione che, pur non sottovalutando in tutta la sua portata la "novità" della scissione, non la si deve esagerare fino al punto da ritenere che si stabilisca un taglio netto, una totale e definitiva rottura e perdita di continuità.

Lo spartiacque della Rivoluzione d'ottobre, la nascita dello Stato sovietico, il ruolo della Terza internazionale, le più varie e ricche esperienze internazionaliste del PCI sono elementi che marcano la "novità" e le differenze. Tuttavia bisogna sfuggire alle generalizzazioni superficiali e alle banalità delle formule.

Il PCI in Umbria si forma con militanti e quadri socialisti (anche molti dirigenti), con i loro vari orientamenti, eredita moltissimo del patrimonio politico del vecchio movimento socialista. A quel patrimonio apparteneva il bordighismo di Fedeli (più vicino al PSI che non a ciò che sarà dopo il 1926 il PCI), le posizioni di Farini vicine a quelle di Angelo Tasca almeno in una certa fase. Le esperienze politiche del socialismo umbro (lotte operaie e contadine, prime forme di cooperazione, di organizzazione sindacale, di azioni per le autonomie locali, per la municipalizzazione e il controllo democratico) si trasferiscono nel nuovo partito e divengono patrimonio comune dei capi del movimento operaio e contadino umbro: le ritroviamo in Tito Oro Nobili come in Pietro e Carlo Farini, in Fedeli o Fontana come in Arduino Fora, in Mario Angelucci come in Alfredo Cotani. Anzi sostengo che il PCI fu l'erede maggiore di quel patrimonio e non per la esistenza dopo la fine della guerra, di basi sociali ed esperienze diverse, ma semplicemente perchè il PCI, grazie al positivo che gli veniva dall'esperienza internazionalista e nonostante i suoi limiti e i suoi errori, rappresentò uno sviluppo della precedente esperienza, una fase più matura della storia del movimento.

Voglio dire che il monolitismo, il dogmatismo, il settarismo, provocati dalla cosiddetta esperienza leninista, furono nel PCI (e in quello dell'Umbria in particolare) più deboli degli aspetti positivi consistenti in una visione meno localistica e municipale, in un orizzonte più vasto, in un programma politico e in un'azione che non si limitava più alle prove elettorali, ma sviluppava e dava continuità all'azione sociale, all'idea della rivoluzione come processo politico che già era, come germe, nel vecchio movimento della nostra regione.

C'è poco da fare. Contano i dati. Le masse popolari e quelle giovanili in particolare aderirono, in grande



maggioranza al PCI, dal 1940-41 agli anni del dopoguerra, proprio in virtù di queste sue caratteristiche: era un partito "nuovo" ma era anche il ponte tra passato e presente.

D. Quindi, nelle diverse storie personali e politiche di Fedeli e Farini si può leggere la diversità delle componenti del socialismo umbro, che successivamente confluirono nel P. comunista, segnandolo forse molto più di quanto non si sia troppo spesso riconosciuto?

R. Ho scritto che Fedeli e Farini non cadono dai lontani cieli del leninismo non certo per attenuare il peso grande che su di essi ebbero la formazione e l'esperienza leninista e stalinista. Le loro biografie, cioè i fatti della loro vita, dimostrarono che essi furono membri del vecchio partito socialista, espressione della sua varia e composita realtà. Fedeli è giovane anarchico in una città ove il peso economico e politico dei ceti agrari e borghesi spingeva verso posizioni radicali. Nel PSI aderirà alle posizioni bordighiane che abbandonerà solo dopo alcuni anni di militanza nel nuovo partito comunista. In Carlo Farini si somma la tradizione dell'ala progressiva del Risorgimento e quella molto originale del socialismo ternano o meglio d'una sua componente che non si può a stretto rigore identificare né con il riformismo né con il massimalismo, e che apre la strada ad una concezione più matura, quella della rivoluzione come processo sociale e politico.

Farini e Fedeli giungono assieme nel Partito comunista con la scissione nel 1921, ma ci arrivano con storie e posizioni politiche diverse che si porteranno dietro all'interno dello stesso partito comunista.

D. Più volte ricorre nei primi anni di vita del PCI in Umbria la presenza di Gramsci; presiede i primi congressi ed alcune riunioni dei comunisti umbri rifugiatisi a Roma dopo lo scatenarsi della reazione fascista; e dai ricordi di vecchi militanti sembra avere avuto un peso notevole nel superamento del settarismo dei giovani dirigenti umbri, così come notevole appare il peso avuto più tardi da Togliatti. Ora, al di là del legame profondo che esiste tra il pensiero e l'azione di Gramsci e di Togliatti e tutta la storia del PCI, si può realmente riconoscere la loro influenza diretta sui

comunisti umbri.

R. È una questione non marginale, ma decisiva nella storia del PCI umbro. Sappiamo che nella storia del PCI ebbe un grande peso, anche in difformità con l'esperienza terzinternazionalista (che è fatta di luci e di ombre), il pensiero e l'opera di Gramsci e di Togliatti. Il Gramsci negli anni '30, che non disconosce il valore della rivoluzione d'ottobre e dell'esperienza dei soviet, può essere avvicinato, per alcuni aspetti tutt'altro che secondari, alle posizioni di Otto Bauer e dell'austromarxismo che tendeva con il "socialismo integrale" a superare l'esperienza socialdemocratica e quella sovietica unendo il positivo d'entrambe. Nonostante le drammatiche lacerazioni e i violenti settarismi, la riflessione critica delle menti più acute andava verso esiti più alti ed unitari, che la drammaticità degli eventi successivi (trionfo del nazismo e guerra) non resero possibili.

Togliatti, impegnato nel vivo dell'azione e dell'esperienza terzinternazionalista, ne condivide molti aspetti ma ne esalta quelli unitari (questione dei fronti popolari) e nel 1944 fonda (uso di proposito questo verbo) il partito "nuovo", che è in buona sostanza un nuovo partito, di massa, non ideologico, lontano cioè dal modello terzinternazionalista.

Nella sua biografia Fedeli racconta come fu il ripetuto contatto personale con Gramsci a fargli superare le posizioni bordighiane. Dal rapporto Gramsci-Togliatti con tutto il gruppo dirigente umbro del PCI e del peso che esso ebbe nel processo di unificazione politica abbiamo numerose testimonianze, oltre quelle di Angelucci e Filipponi anche quelle di Fedeli e Farina, Sambucari, Fontana, ed altri.

D. Fedeli e Farini erano due comunisti provenienti dalla lotta clandestina, dal soggiorno in Unione Sovietica, dalla scuola leninista di Mosca dalla guerra di Spagna, cioè avevano vissuto tutta l'esperienza della Terza Internazionale di Stalin. Seppero cogliere gli elementi di novità presenti nel progetto Togliatti del "partito nuovo" e quale ruolo svolsero nella sua costruzione in Umbria?

R. Alla creazione del partito "nuovo" in Umbria Fedeli

schede e recensioni

e Farini dettero, dalla Liberazione fino al 1950, un contributo di grande rilievo. Fuori da ogni semplicistica e retorica esaltazione di questo loro ruolo, bisogna dire che esso si sostanziò più del grande prestigio e della grande autorità che essi s'erano conquistati nel corso di due decenni di lotte e di sacrifici che di una capacità di proposta politica. Esso potè venire solo più tardi, quando il partito, dopo il 1950, affrontò il problema dello studio della realtà umbra, della conoscenza degli elementi che la caratterizzavano, delle azioni necessarie ad una trasformazione di progresso. Ma il prestigio di Fedeli e di Farini (come quello di Angelucci, di Scaramucci e di pochi altri "rivoluzionari di professione") fu una grande forza politica perchè fu un punto di riferimento, di raccolta e di mobilitazione della parte più avanzata delle masse popolari. Nessun altro partito in Umbria potè contare, all'indomani della Liberazione, su dirigenti che non si erano fermati al 1922 o al 1926 ma che erano stati sempre attivi, passando per quelle "università comuniste" che furono le carceri fasciste e le isole di confino per le lotte politiche in Francia, la guerra di Spagna, l'opera di direzione nella Resistenza. Capitini in una sua lettera dice della stima che ha per Fedeli, stima - egli scrive - "per la tua fede, l'impegno, il carattere, la tua forte serenità da cui tutti abbiamo da imparare".

Anche il grande intellettuale antifascista riconosceva il prestigio e testimoniava il ruolo di Armando Fedeli.

D. *E come vissero loro così legati all'esperienza sovietica, che si erano formati appunto in quel mito che aveva alimentato generazioni di comunisti, il molti casi rappresentandone la forza, la destalinizzazione e la fase successiva all'VIII congresso del PCI con il definirsi della vita italiana al socialismo e con la reale maturazione del progetto del "partito nuovo"?*

R. Dopo il 1956, dopo cioè la denuncia dell'opera di Stalin, si apre una fase difficile per uomini che come Fedeli s'erano formati, direi s'erano modellati su Stalin, erano cioè stati leninisti e stalinisti nel profondo della propria mente e del proprio essere.

In quegli anni Fedeli non capisce e non approva la linea di Kruscev né quella della Direzione del PCI, è scontento e critico, sente che si distruggono alcune consolidate certezze e non vede come se ne costruiscono delle nuove. Ma egli non solo non mette in discussione la sua appartenenza al PCI, ma lotta al suo interno perchè quelle caratteristiche di salda unità, di metodo e stile di lavoro che facevano parte del patrimonio leninista non andassero perdute.

Chi ha conosciuto Fedeli, ha lavorato con lui, ha ascoltato le sue critiche, sa molto bene che non può esservi base alcuna per tentativi volti a rappresentare un "ultimo Fedeli" avverso al partito, al "suo" partito, una specie di eretico da favoleggiare come padre di non so quale postumo parto estremistico. Si leggano i suoi discorsi e si capirà quanto esso fosse lontano, estraneo, avverso ad ogni posizione estremistica o specificatamente "trozkista".

In Fedeli c'è l'assoluta coerenza del vecchio stalinista. Certo, sarebbe necessario fare un lungo discorso sullo stalinismo, su ciò che esso è stato in URSS e su come esso ha pesato o non ha pesato sulla vita degli altri partiti comunisti e soprattutto su quell'insieme di idee e di pratiche politiche che sono raccolte in modo approssimativo sotto questo nome.

Ma non è questa la sede e non era nemmeno lo scopo del libro.

AA. VV., *Antiche maioliche di Deruta, per un museo regionale della ceramica umbra,*

Firenze, Nuova Guaraldi, 1980, 160 pp.

Nell'ambito delle iniziative culturali dell'ultimo festival di Spoleto si è tenuta una mostra della ceramica di Deruta. Contemporaneamente alla mostra è stato pubblicato un volume, che è qualcosa di più che un semplice catalogo, infatti, oltre alle immagini degli oggetti esposti con relative note, il volume contiene una serie di monografie che introducono il lettore ad una più comprensiva lettura dell'immagini riguardanti la mostra. Di Francesca Abbozzo e Tiziana Biganti, è il saggio *La ceramica di Deruta: un quadro storico introduttivo*, di Giulio Busti *La ceramica di Deruta: la materia gli strumenti le tecniche*, di Ugolino Nicolini *La ceramica di Deruta: organizzazione economia maestri. I documenti*, di Francesco Federico Mancini *I pavimenti in maiolica di Deruta: problemi di lettura e di interpretazione critica*, di Grazietta Guaitini e Tullio Seppilli *Gli ex-voto in maiolica della Chiesa della Madonna dei Bagni presso Deruta*, di Bruno Toscano *Arti "meccaniche", musei "liberali". A proposito di specificità e interdisciplinarietà nei musei di arti minori* e infine di Grazietta Guaitini e Tullio Seppilli *Linee di ipotesi progettuali per un Museo regionale della ceramica umbra*.

La maiolica umbra costituisce uno degli episodi più interessanti della storia delle arti decorative italiane. Dal XV secolo al XVIII esse si affermano in tutta Italia caratterizzandosi per la loro originalità nei confronti di altri centri con una più illustre tradizione (Faenza, Casteldurante, etc.). In particolare Gubbio con il celebre ceramista Giorgio Andreoli conosciuto come Mastro Giorgio e Deruta con gli smalti bianchissimi, con l'uso del blu cobalto, con una ricerca raffinata del disegno, si da fare di questo centro un luogo di attrazione per molti artigiani dell'Italia-centro nord. (Interessante sarebbe condurre un'analisi sulle influenze culturali fra i vari centri di produzione della ceramica e sulla mobilità artigiana).

Nella seconda metà del XVII secolo per la produzione derutense, come per quella degli altri centri umbri, inizia la decadenza; decadenza sia qualitativa (gli influssi esterni hanno il sopravvento sull'originalità) sia quantitativa con una diminuzione delle botteghe artigiane. La rinascita si ha agli inizi di questo secolo in corrispondenza di un fenomeno di gusto che ha portata europea. La riscoperta del "lavorato a mano" contro il prodotto industriale, fenomeno che parte dalle classi colte e poi va generalizzandosi, riapre nuovamente la domanda per un certo tipo di ceramica. Si assiste in Umbria ad un rifiorire delle botteghe (Deruta, Gubbio, Orvieto) che trova come riferimento culturale i disegni e i colori dei periodi di splendore. Non solo la riproduzione di motivi "passati", ma anche la ricerca di un

nuovo *design* hanno influito nello sviluppo delle imprese ceramiche sì da farne attualmente uno dei settori industriali umbri non in crisi.

Gli studi sulla ceramica umbra, sulla sua storia, sono rari rispetto alla fitta letteratura sulle produzioni consimili delle altre regioni d'Italia. Ancora più grave è che non esiste al momento, esclusa la piccola raccolta del municipio di Deruta, nessun museo o centro di raccolta in Umbria di ceramica.

Viene sottolineato nell'intervento di Grazietta Guaitini e Tullio Seppilli, *Linee di ipotesi progettuali per un Museo regionale della ceramica umbra*, che ceramiche umbre si trovano esposte in 26 musei italiani e in 64 esteri, mentre quel poco che è rimasto in Umbria è dislocato in diversi luoghi.

Uno degli scopi del volume, sottolineato anche dal sottotitolo *per un Museo regionale della ceramica umbra*, e della mostra di Spoleto, è quello di presentare il nascente Museo regionale della ceramica che avrà sede in Umbria.

La funzione del museo non sarà solo di raccogliere materiali (acquisti, promozione di lasciti e donazioni, scambio con altri musei) e di preservarli dall'incuria e da fattori esterni, come le recenti trafugazioni delle targhe votive in ceramica nella chiesa della Madonna dei Bagni nei pressi di Deruta, ma anche di svolgere e promuovere la ricerca sulla storia, la cultura e la tecnica della ceramica.

Alberto Sorbini

La fiera dei Morti (già di Ognissanti). Lineamenti storici di un'antica tradizione perugina, Perugia, 1980 [Quaderni storici del comune di Perugia, 1, a cura di Mario Roncetti], tip. "Grafica", Perugia, pp. 129, ill.

Il 3 novembre 1980 nella sala delle conferenze della biblioteca comunale "Augusta" di Perugia, di fronte a un buon pubblico, è stato presentato il volume in questione. Il dott. Ermanno Ciocca, direttore dell'Archivio di Stato, e il prof. Ugolino Nicolini, docente nella facoltà di Lettere e Filosofia, hanno acconsentito volentieri, per la suddetta occasione, a presentare all'uditorio gli argomenti trattati nel volume (N.d.R.).

Con questa pubblicazione iniziano i "Quaderni storici del Comune di Perugia" a cura di Mario Roncetti, direttore dell'Augusta". La veste tipografica, della "Grafica" di Salvi, si presenta senza pretese, ma con grande decoro e nitore, in tutto piacevolissima.

Laura Ponzi Bonomi nella *Presentazione* ricorda l'antefatto del volume, e cioè la mostra documentaria e fotografica allestita durante la *Fiera* del 1978 nell'atrio del Palazzo dei Priori. La felicissima scelta del "sito", quell'ambiente cioè che pur austero e imponente non cessa mai di essere familiare e accogliente per i perugini, e la ricchezza del materiale che copriva un arco di sette secoli di *Fiera*, furono in grado di provocare nei visitatori autentiche emozioni, ricordi e suggestioni d'ogni genere.

Proprio quel complesso di impressioni che allora il visitatore subì piacevolmente ma, come è inevitabile, anche confusamente, oggi si ripropone, con quest'opera, ad un altro livello, quello razionale. Infatti il volume comprende un bell'insieme di 6 saggi storici, 43 documenti dal 1260 al 1736 e 32 illustrazioni di alta qualità e finezza.

ALBERTO GROHMANN, con le sue *Note sulle fiere umbre in età medioevale e moderna* propone, anzitutto, una visione panoramica della *Fiera* come aspetto peculiare dell'età mercantile, una realtà "aperta" diremmo, dopo l'età feudale, quella della "economia chiusa" per intenderci. Fiera e mercato, due realtà cittadine e comunali a diverso livello; il mercato spazia in aree ristrette, coinvolge i nuclei urbani e i loro territori, la città e la campagna, il Comune e il contado, mentre la fiera rompe di prepotenza i limiti territoriali del mercato e si affaccia sugli ampi orizzonti al di là delle piccole patrie, chiamando i mercanti da ogni parte, invitandoli e garantendoli con varie franchigie, immunità e privilegi; insomma con i mercati e le loro merci viaggiava anche quella mentalità libera e aperta che avrebbe infranto, alla fine, gli angusti confini della città murata.

Per quanto riguarda le fiere umbre, e specialmente la più illustre, quella perugina dei "Morti", il Grohmann le colloca, con un "excursus" storico quanto mai necessario e legittimo, nell'ambiente economico-geografico della regione, cercando di individuare l'emergere di un sistema fieristico quale potrebbe risultare dal calendario delle feste patronali e "perdonanze" delle numerose città vescovili umbre. Queste feste mi sembrano in realtà l'unico possibile supporto di un sistema che faccia capo alla fiera dei "Morti" di Perugia e a quella del "Perdono" di Assisi (S. Maria degli Angeli). Il Grohmann in una tabella traccia una serie di località umbre (serie ricavata con fatica dalla frammentaria documentazione esistente), con date e testimonianze circa l'antichità delle fiere e i giorni della loro durata. Le considerazioni che la lista suggerisce allo studioso sono importanti; si possono scorgere, di fatto, le vie di comunicazione percorse dalle merci, le aperture, gli orientamenti e le inclinazioni dell'Umbria verso l'estero. L'Umbria senza sbocchi sul mare fu destinata ad avere fiere e commerci senza "una risonanza di ampio respiro"? Non si potrà rispondere con fondamento alla domanda se le ricerche non si saranno prima estese ai fondi notarili, dice giustamente il Grohmann. Da vari indizi pare anche a me che tali ricerche potranno vincere il silenzio e le reticenze - circa l'importanza delle fiere umbre - dei trattati di mercatura, compilati spesso da chi non aveva visto mai una fiera. CLARA CUTINI presenta una serie di considerazioni analitiche circa *La disciplina giuridica della fiera d'Ognissanti*. Se si vuole andare dietro alle "suggestioni delle origini", nel caso della fiera dei "Morti" si perderebbe il tempo, perchè, ancora una volta, tali origini si perdono nel buio dei tempi. Infatti fin dall'11 ottobre 1260 (sarebbe la più antica menzione della nostra fiera) si affermava in consiglio comunale che la manifestazione si doveva fare "secondo la consuetudine e le leggi", frase che legittima qualsiasi aspirazione a risalire indietro negli anni. Inoltre, le disposizioni che si emanavano dai consigli comunali di Perugia all'approssimarsi della festa d'Ognissanti, manifestano con tutta chiarezza quanta importanza si annettesse alla manifestazione commerciale cittadina. Emerge, anzitutto, l'area geografico-economica della fiera, che compren-

deva tutta l'Italia centrale. Infatti Toscana, Marche, Umbria e Lazio erano percorse dai banditori del Comune di Perugia che annunciavano l'apertura della manifestazione e le franchigie per i partecipanti.

Lo scontro di interessi tra operatori commerciali locali e commercianti forestieri è un dato sempre presente nella documentazione, prova di una conflittualità pressochè insanabile tra le forze economiche. Emblematico, a tale proposito, l'episodio tramandato dal Pellini, e ben notato dalla Cutini. Tra il settembre e l'ottobre del 1441 i camerlenghi delle arti, circa 44, proclamano uno sciopero che sembrò scandaloso; convocati più volte in Palazzo, si rifiutarono di partecipare al consiglio per protestare contro il bando della fiera che proibiva di introdurre panni di lana forestieri in Perugia, in disprezzo della tradizionale libertà di commercio, sempre osservatasi nella fiera d'Ognissanti. Il protezionismo che si cercò di mettere in atto in favore di un'arte sempre in crisi a Perugia - l'arte della lana - non fu accettato proprio dai segretari delle corporazioni dei lavoratori, i quali, forse, erano meno corporativisti di quello che si crede. Tuttavia il problema protezionismo-liberismo affiorava ogni anno durante la fiera; il saggio della Cutini mette in evidenza che le disposizioni normative emanate dalle autorità erano sempre alla ricerca di un difficile equilibrio tra le pretese della categoria artigianale locale e le esigenze della tradizionale libertà della fiera.

La durata e la sede della manifestazione fieristica sono oggetto di ricerca e discussione nello studio di GIOVANNA CASAGRANDE. Per quanto concerne la durata, siamo ad un eterno oscillare tra i 30 giorni del sec. XIII (15 giorni prima e 15 dopo) e i 15 giorni dei secoli successivi (7/8 giorni prima, 7/8 giorni dopo), fino alla drastica riduzione dei 4/5 giorni dei nostri tempi. Ma la durata della fiera, secondo questa accuratissima indagine, si dilatò enormemente nel sec. XVIII fino a raggiungere i 35 giorni nel 1736 e, più tardi, 50 giorni. Tutto fa pensare che si sia trattato di un tentativo da parte di alcuni nobili e commercianti perugini di affossare la grande rassegna tradizionale di novembre: una durata così lunga avrebbe, alla fine, svuotato l'iniziativa e procurato la morte per esaurimento. In effetti si fu sul punto di arrivarci quando agli inizi del secolo XIX la fiera fu ridotta alla durata di un giorno. Naturalmente, passata questa e le altre burrasche, la fiera è arrivata sana e salva, anche se completamente rinnovata, fino ai nostri giorni. Si legge nello studio della Casagrande che nel 1325 compaiono due fiere, una nel mese di agosto, l'altra per novembre. Per quella di luglio-agosto si potrebbe trattare, a mio parere, di uno dei soliti feroci tentativi da parte di Perugia di indebolire in tutti i modi la potenza e il prestigio della vicina Assisi, creando un contraltare alla fiera del "Perdono"; erano infatti gli "anni ruggenti" di Perugia quel primo ventennio del Trecento. Si pensi che in quel tempo la città era riuscita anche a strappare a Benedetto XI un "Perdono", proprio "ad instar Portiunculae", da svolgersi nella chiesa di S. Domenico.

I luoghi dove si svolgeva la manifestazione, dal Duecento fino all'età moderna, costituiscono, nella ricerca della Casagrande, una interessante rassegna della topografia perugina, anche perchè lo studio è corredato da una piantina della città, nella quale si indica la dislocazione della fiera dei "Morti" e delle altre due rionali, Monteluca e Conca. Il più grande problema logistico e organizzativo della fiera era certamente quello di trovare un luogo adatto per il mercato del bestiame: ca-

valli, bestiame da lavoro, bestiame da macello, grosso e minuto. Se si pensa alla fama che aveva in Italia la piazza di Perugia riguardo al mercato della carne, si può dedurre anche quale quantità di bestiame e quale numero di "cozzoni", bovattieri, prosseneti e mercanti in genere convenissero nella città. Si ricorda che l'Andreuccio del "Decameron" non era andato a Napoli per fare il turista, e nemmeno per inguaiarsi con la "ciciliana", ma per negoziare i cavalli. E per tornare al mercato della carne, forse non a tutti è nota l'affermazione che si legge nella matricola dell'arte del macello, del 1402: "...tenuto conto massimamente che il detto macello è considerato in tutta Italia ricchissimo di carni splendide e pregiate" (Biblioteca comunale "Augusta", ms. 1343, pp. 108-9). La stessa sede del Macello Grande, in porta S. Pietro, era rinomata, per la bellezza e l'igene in ogni parte d'Italia (ibid., p. 105). La straordinaria spaziosità della zona riservata sia al bestiame grosso (fuori delle Due Porte di porta S. Pietro) sia a quello minuto (tra Ponte S. Giovanni e Fontenuovo), è una conferma delle non comuni dimensioni del fenomeno fieristico. Ho detto, per quello che riguarda lo spazio per le bestie piccole: "tra Ponte S. Giovanni e Fontenuovo", rimanendomi inintelligibile la lettera del documento del 1458 che dice "Ponte Nuovo" (pp. 48, 109).

Alle fiere si accompagnano, sempre e in ogni luogo, i giochi. Questo argomento, irto di mille difficoltà nel caso della fiera dei "Morti" di Perugia, è stato affrontato con grande impegno e approfondita ricerca, anche se la documentazione, piuttosto limitata, non sempre ha permesso a PAOLA MONACCHIA, autrice del saggio *I giochi*, di chiarire tutti i punti oscuri. Vengono trattati particolarmente i giochi più popolari e più praticati a Perugia lungo i secoli, come la caccia al toro, la corsa dell'anello e la corsa del palio o della quintana. Anche il "ludus tauri" ha la sua prima menzione con la fiera d'Ognissanti, l'11 ottobre 1260. In quella data il consiglio speciale e generale "con tutto l'altro maggior consiglio" (che non sappiamo bene che cosa sia) approvò la proposta "della corsa del palio, della vacca e del toro". Qualche anno dopo si parla anche di cani che, sicuramente, venivano aizzati contro il toro; tuttavia non viene mai chiarito quale fosse il ruolo della vacca nello spettacolo del toro. Certamente il "ludus" consisteva in una "battaglia", come si dice in un documento dell'anno 1400; si spiega così perchè nella bestia si richiedeva bellezza e ferocia, proprio come oggi nelle corride della Spagna. Le manifestazioni sportive (si fa per dire) non riguardavano soltanto la festa e la fiera d'Ognissanti, ma anche quella di S. Ercolano (1 marzo) e di Monteluca (15 agosto), scomparsa ben presto quella della Conca. La predicazione di S. Bernardino da Siena nel 1425 investì in pieno la battaglia dei sassi e i giochi che si organizzavano dai vari "clubs" cittadini nelle tre solennità nominate. Il predicatore non andava per il sottile, come è noto; diceva chiaro e tondo che i giochi, le corse e i tornei erano per gli uomini occasione di lascivia e adescamento, di peccato insomma, specialmente di quello della sodomia. L'entusiasmo con il quale fu accolta la predicazione di frate Bernardino portò, per quell'anno, alla sospensione di tutti i giochi; la somma già stanziata fu devoluta in favore della fabbrica della cattedrale di S. Lorenzo. È importante osservare, seguendo le puntuali notazioni della Monacchia, come nel corso del Quattrocento il palio, l'anello e la quintana fossero organizzati a mo' di competizioni sportive riservate ai giovani, presenti in gran numero a

Perugia, dato il richiamo dell'Università degli Studi. Un insidia latente, sempre paventata con angoscia, e capace di compromettere il successo della fiera, era la peste. GIORGIO COMEZ studia i *Provvedimenti adottati in tempo di peste e loro ripercussioni sulla fiera. La partecipazione degli ebrei*; opportuna l'ultima aggiunta su quella categoria di mercanti, banchieri e cambiatori - gli ebrei - che in certi casi rappresentava un fattore insostituibile, sotto l'aspetto economico e finanziario, dell'evento fieristico.

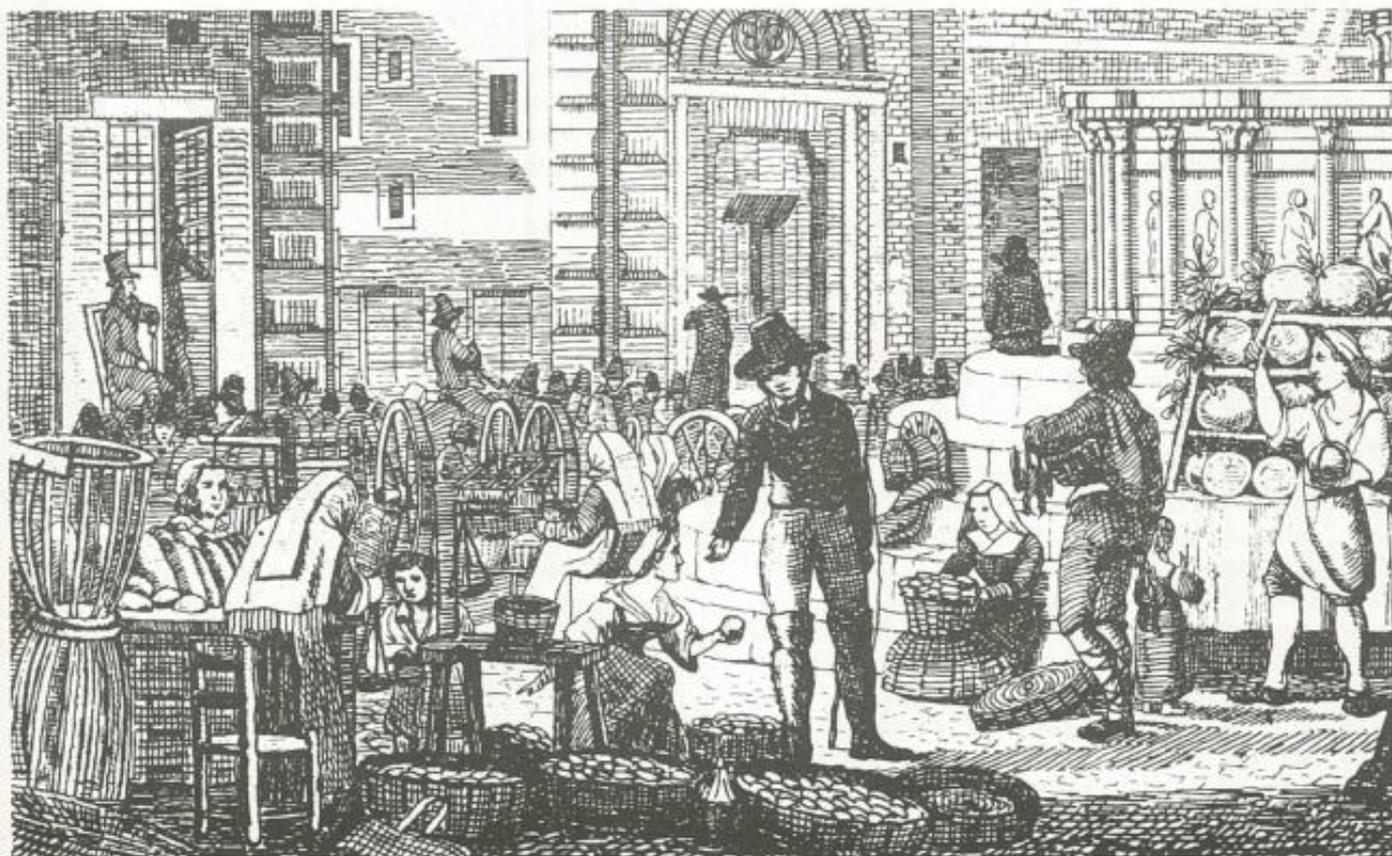
Il Comez in questo contributo non manca di ricordare l'opera di Cesare Massari, il *Saggio storico sulle pestilenze di Perugia*, stampato nel 1838. È l'unico studio, per di più modestissimo, al quale gli studiosi devono ancora ricorrere; e si vorrebbe sperare che sia arrivato il tempo di mettere mano ad una seria pubblicazione sulla storia della medicina e della salute a Perugia nel Medioevo e nell'età moderna, tema tanto frequentemente trattato nella storiografia italiana di questi giorni.

È noto che l'assembramento di persone come causa principale al diffondersi nel contagio non era previsto, nei tempi più antichi, dai vari trattati sulla peste. Così anche a Perugia bisognava arrivare alla fine del Quattrocento per trovare, in caso di sospetta epidemia, l'emanazione di provvedimenti specifici per il tempo di fiera. Tra questi non mancava mai il bando contro gli zingari e la proibizione di far entrare in città gli estranei; in seguito si metteva in moto la complessa (e inutile) macchina di controllo sanitario alle porte, di manzoniana memoria. Nel 1526, l'anno che precedette il "sacco di Roma", si dettarono disposizioni che costituirono un serio "tentativo di dare organicità all'intera materia", come afferma il Comez, anche se, in definitiva, si trattò della solita lista di divieti, compresa la sospensione di tutte le fiere e i mercati della città e del contado. Cosa molto più positiva ed efficace era stato, intorno a quegli anni, l'iniziativa dell'educazione sanitaria della popolazione attraverso la stampa di vari opuscoli; quattro ne furono editi a Perugia nel 1523, uno da Bianchino del Leone e tre dal Cartolari.

MARIO RONCETTI in questo volume studia *La fiera nell'Ottocento e nel Novecento*, iniziando con il ricordo della Repubblica Romana del 1798-1799 e con le scarsissime notizie che sulla fiera, dei "Morti" ci ha lasciato il periodo napoleonico. È veramente sorprendente e quasi incredibile constatare che il periodo giacobino e imperiale a Perugia sia tanto poco testimoniato dalle carte d'archivio. Quando si legge un passo come questo del Roncetti "Con la restaurazione dello Stato pontificio le testimonianze si fanno più numerose" pare di risentire un frase familiare a chi legge e studia gli storici del più lontano Medioevo; parliamo invece di avvenimenti di ieri.

Attraverso la *Cronaca* di Giovambattista Marini, che abbraccia i primi decenni dell'Ottocento, la *Cronaca di vita perugina di un pizzicagnolo* di Luigi Calderoni, che si colloca negli anni del primo Risorgimento, nonché la *Cronaca* ricchissima di Giuseppe Fabretti, vengono fatti rivivere, insieme con le vicende cittadine, la storia della fiera, le sue crisi e il suo rinnovarsi nell'atmosfera degli eventi italiani ed europei. La sicurezza delle strade, tanto necessaria al successo della fiera, stentava ad ottenersi anche con l'unità della nazione. Evidentemente, il capitolo "brigantaggio" non era proprio ed esclusivo della "questione meridionale". Tuttavia dall'analisi del Roncetti emerge ciò che veramente era la fiera: merci e bestiame, giochi e divertimenti, curiosità, frastuono, folla in movimento; è rievocato vivacemente il passato prossimo della manifestazione perugina, sono ricostruite con dati preziosi le vicende di cui tanti di noi sono stati spettatori, come i continui spostamenti del luogo della fiera, dal centro alla periferia e da una periferia all'altra, i gravi problemi del traffico, la simpatia dei tradizionalisti e l'uggia dei non perugini. Insomma, odio e amore sono i due poli eterni tra i quali anche la fiera dei "Morti" si è barcamenata fino all'approdo nelle acque tranquille del "Pian di Massiano", dove sembra felicemente sistemata.

Ugolino Nicolini



convegni e mostre

Un convegno su "fotografia e scuola"

di Gianluca Ricci

Se è vero - come sostiene Gilardi - che ci sono nella realtà più fotografie di leoni, zebre ed elefanti che leoni, zebre ed elefanti nella stessa realtà, ciò vuol dire che la fotografia è diventata, e massicciamente negli ultimi tempi, non tanto una possibilità di informazione, quanto una seconda natura, a volte più credibile, perchè più affascinante, della prima, quella vera.

Ma se al confronto con la realtà naturale, o sociale, ci si entra subito, più o meno brutalmente secondo il processo pedagogico vissuto accanto a chi già costituisce l'organizzazione delle cose, lo stesso non può dirsi per quanto accade all'interno dell'universo fotografico. Nascono così i rischi di accrescere non solo la menzogna dell'immagine (o meglio la violenza di chi comunica su quanti non sanno utilizzare il codice della comunicazione), ma anche l'isterilimento del messaggio (una comunicazione non fruita appieno perde parte dei propri significati: subisce un processo di astrazione più o meno parziale).

Per tentare di prendere conoscenza di questi aspetti della comunicazione per immagini (e quindi dell'interazione sociale ad essa riferita e da essa provocata) gli assessorati alla Cultura e Scuola della Provincia e del Comune di Terni hanno organizzato il 1° Convegno nazionale "Fotografia e scuola", svoltosi dal 25 al 27 aprile 1980 presso la Sala Farini ed il palazzo Mazzancolli di Terni.

Al centro del discorso, quindi, non la fotografia, ma il suo rapporto con la scuola, intesa soprattutto come "sede di analisi, di ricerca e di produzione" delle immagini fotografiche. (1)

Particolarmente utile all'avvio dei lavori ci è sembrato il programma di formazione per insegnanti nel campo delle comunicazioni visive esposto dal Gruppo Fotogram: uno schema di lavoro completo, lucido ed immediatamente operativo a patto di trovare una qualche forma di patrocinio.

Un'elemento fortemente critico è stato introdotto da Ando Gilardi che, denunciando una saturazione consumistica del mondo fotografico, si è altresì lamentato di quelle nuove forme di alfabetismo prodotte da un consumo delle immagini addirittura più veloce della loro stessa produzione. Al di là del rapporto quantità delle informazioni qualità del consumo (che secondo noi andrebbe analizzato alla luce di quanto esposto all'inizio di queste righe) non ci si pone scegliendo rozza e astrattamente un'aspetto del dilemma, ma calandosi in una operatività contenente, sì, tutti i rischi della realtà, ma anche tutte le possibilità di apertura e coinvolgimento di quanti vi sono socialmente presenti (vedi gli interventi di Sante Castiglione, Achille Saporiti, Giorgio Materozzi e di Lucio Del Cornò).

Nel secondo giorno sono state illustrate più diffusa-

mente alcune di queste esperienze (Alberto Campiglio ha mostrato l'uso del film nella scuola media come occasione di drammatizzazione; Pino Dell'Acqua ha parlato sull'uso della fotografia nello studio delle trasformazioni urbane del comune di Michelino; Simonetta Bevilacqua ha descritto come la scuola può intrecciarsi con la memoria storica della famiglia attraverso le fotografie da queste fornite), mentre è spettato a Renzo Chini offrire puntualizzazioni su un corretto uso didattico del mezzo fotografico.

Il terzo giorno Roberto Farnè ha richiamato i legami tra scuola, fotografia e territorio, mentre Francesco Guarino ha allargato il tiro illustrando l'esperienza svolta dall'Istituto per la storia dell'Umbria, significativa non tanto per il costante riferimento ad una articolata ricerca storiografica, quanto per uno sforzo autonomo compiuto nel mettere a punto precise regole di catalogazione e schedatura utilizzate innanzitutto per il proprio archivio fotografico, inteso come complesso di documenti storici a tutti gli effetti e quindi come autentico bene culturale. Ci duole aver registrato su questo punto difficoltà di comprensione da parte di alcuni settori del pubblico, criticamente non capaci di cogliere il carattere di estrema apertura delle riflessioni avanzate.

Sulla necessità di stabilire al più presto apposite norme per la catalogazione e la schedatura delle fotografie, è intervenuto Massimo Stefanetti che ha annunciato che l'Istituto per la storia dell'Umbria promuoverà in proposito un incontro di studio a livello nazionale.

La diversità di interessi e l'utilità di approfondimenti, anche a livello specialistico, non pregiudicano un pluralismo metodologico, impongono invece pubbliche strutture di conservazione e comunicazione del bene fotografia, cosa questa che non potrà non essere di comune utilità.

Con Lucio Del Cornò possiamo concludere concordando sulla limitatezza delle esperienze umbre ed anche sull'inutilità di forzate verifiche: del resto aspettiamo anche noi lo svilupparsi di quella cultura fotografica che Andrea Emiliani nell'ultimo convegno di Modena indicava come impegno soprattutto per gli enti locali.

[1] Interessantissimo a questo riguardo è risultata la scomposizione del Convegno stesso in due momenti: uno più esplicito, discorsivo, basato sulla presentazione critica delle varie esperienze, sulle quali ritorneremo, l'altro, il "Laboratorio", concentrato nel tempo (ogni pomeriggio) e nello spazio (le sale di Palazzo Mazzancolli) con caratteristiche più spiccatamente pratiche e seminariali.

In questo secondo momento al fotografo, sia come creatore di immagini che come formulatore di messaggi, non si contrapponeva un simile, un'immagine speculare e fantasmatica, quella dell'intellettuale della parola scritta (in questo caso soprattutto l'insegnante), ma un insieme - a volte un po' caotico e dispersivo - delle realtà locali, dei tentativi, delle sperimentazioni tutte ritagliate a fatica e con grande spirito di creatività nel corpo dell'istituzione più sclerotizzata e meno collegata con l'insieme della società in cui però opera: voglio dire la scuola superiore e dell'obbligo.

Ricordiamo tra tutti gli esperimenti di fotografia "povera" quelli di Franco Benvenuti che è riuscito a creare immagini senza... macchina fotografica ma solo con una scatola di cartone per le scarpe, una semplice lente di ingrandimento, i liquidi chimici ed un foglietto di carta sensibile; quelli di Ando Gilardi e Carla Novi che con i loro sacchetti diapositivi di materiali addirittura futili hanno provocatoriamente evocato l'arte di un Paul Klee o di un Joan Miró.

Todi ieri 2 una mostra di piante, disegni e documenti

di Giorgio Comez

La mostra di piante, disegni e documenti del territorio e della città dal '500 al 1924, tenutasi nella Sala delle Pietre del palazzo del Popolo di Todi tra l'ottobre e il novembre dello scorso anno, ha rappresentato una valida verifica di una operazione culturale avviata da qualche tempo. Come si diceva già nella presentazione del catalogo della retrospettiva fotografica *Todi ieri* dell'anno scorso - ecco il perchè di *Todi ieri 2* - attività di tal tipo non vanno considerate come nostalgiche operazioni di recupero, vuote per tanto di contenuti attuali e di prospettive, ma rigorosa ricerca delle lontane origini dei fatti di oggi.

Le dodici sezioni in cui la mostra è articolata: piante della provincia, piante del territorio, strade e ponti, piante della città, tempio di Santa Maria della Consolazione, tempio di San Fortunato, teatro comunale, Palazzo dei Priori, palazzo del Popolo e del Capitano, Cattedrale, cisterne di piazza e varie, sono il risultato di indagini pazienti che muovendo dal più vasto ambito provinciale, si sono venute restringendo, attraverso vie di comunicazione, strade e ponti, fin dentro la città, fin sulla piazza. Non semplice proposta o vago suggerimento, ma solida base per impostare su ognuno degli argomenti affrontati una metodologia di ricerca da valere anche per eventuali argomenti non ancora affrontati. Proposta dunque, incitamento e provocazione verso quanti non sembrano voler comprendere il valore documentario e storiografico di tal tipo di indagine.

Non è forse un caso che contestualmente alla mostra todina si siano sviluppate iniziative che sembrano aver un unico filo conduttore. A Parigi si è svolta una eccezionale mostra avente per tema *L'uomo e la terra* di cui uno dei principali artefici è stato Giulio Macchi, noto al grande pubblico come curatore per la televisione nazionale della trasmissione *Orizzonti della scienza e della tecnica*. A Belgrado l'UNESCO ha allestito un'altra mostra sul territorio in Europa; l'Italia ha partecipato con due sezioni, una dedicata a Todi, l'altra a Orvieto che hanno riscosso un notevole successo. La Regione Marche costituisce un centro di documentazione sulla storia della cartografia regionale e l'Umbria, almeno a quel che si dice si sta avviando sulla stessa strada.

L'uomo e l'ambiente, l'uomo e la riproduzione grafica dello stesso ai fini della documentazione e della legittimazione di diritti - le piante todine dei confini, spesso policrome, sempre di squisito disegno, ne sono un valido esempio, l'uomo e la progettazione, l'uomo e la semplice testimonianza grafica di un particolare architettonico, ma sempre l'uomo e l'ambiente protagonisti insieme. Ingegneri, architetti, geometri, periti agrimensori, disegnatori dilettanti seppure di buon livello, tutti contribuiscono a creare una suggestiva immagine del territorio e della città. L'ambiente, il territorio, la città ci appaiono più vicini specie se accanto al disegno di un ponte appare la delibera settecentesca del consiglio priorale che ne ordina l'esecuzione. Qui la parte grafica e la documentaria divengono un *unicum*, e l'intervento umano non appare mai violento, ma spesso riparatore; l'uomo non manomette le linee naturali, i contorni delle colline, il corso dei fiumi, ma si adatta. In una pianta di Gregorio Caronica del 1588 - la più antica esposta e una delle più belle per la sua tenue poli-

cromiasi vede, ad esempio, come i confini tra Todi e Baschi fossero rappresentati da un piccolo fosso detto Longagna, un esile corso d'acqua che avrebbe potuto essere sbarrato o deviato a favore dell'uno e dell'altro dei contendenti. Ma evidentemente le due comunità, che pure continuamente si trovano in discordia proprio per secolari motivi di confinazione, preferivano aggiustare le controversie a seconda dello spostamento del corso d'acqua per le alluvioni, piuttosto che alterarne le caratteristiche e l'equilibrio.

In questo paesaggio in continua trasformazione per eventi atmosferici, l'uomo interviene per attribuire le nuove proprietà di terre emerse dopo le variazioni dell'alveo del Tevere a Collepepe, Fratta Todina, lungo la confluenza del Nestore, a Pontecuti, a Pian di Porto, e sempre nella cartografia ufficiale appare disegnata in un angolo la sagoma del castello il cui territorio il Tevere attraversa. L'uomo interviene per fortificare i numerosi punti di frana del colle di Todi, con tecniche diverse ma secondo la stessa logica di drenaggio delle acque delle grandi imprese che oggi stanno cercando di salvare la città.

Le vie di comunicazione intanto, percorrono l'intero comune da sud a nord e i disegni del 1732 dell'intera strada romana da Narni a Sangemini a Todi a Casalina a Perugia a Gubbio e oltre, riproducono fedelmente non solo i tracciati ancor oggi percorsi, specie prima della costruzione della E7, ma anche il profilo dei centri urbani attraversati. La serie di ponti lungo il Naia, da Villa San Faustino alle falde del colle di Todi - ve ne è uno in legno progettato nel 1724 per l'anno Santo, così come disegni, rilievi, iconografie di monumenti famosi non fanno mai dimenticare la presenza dell'uomo nel tratto della penna sul foglio di carta o nell'incertezza del pennello, ove non si trova l'attuale anonima aridità dei disegni tirati sul tecnigrafo. Pur tuttavia oggi non è possibile intervenire su nessun complesso architettonico senza prima essersi impadroniti della tecnica, del disegno, della stratigrafia cioè della storia di quel complesso. Da tal punto di vista i rilievi del Bartolini agli inizi di questo secolo, del palazzo dei Priori e l'illustrazione secondo le fonti storiche delle varie fasi di completamento del palazzo stesso, o i disegni delle cuspidi del duomo secondo le varie trasformazioni avvenute, hanno tutta la suggestione dello scorrere visivo del tempo sui muri, sulle pietre, ma sono anche un robusto supporto per le indagini attuali sulla statica di quei palazzi, o per i progetti di un loro utilizzo.

Un catalogo con note storiche e illustrazioni, ha arricchito la mostra.

Demografia storica e città italiane

di Luigi Tittarelli

La Società italiana di demografia storica (SIDES) ha tenuto in Assisi, nei giorni 27, 28 e 29 ottobre scorsi, un convegno, il secondo della sua giovane vita, sul tema *La demografia storica delle città italiane*.

Argomento assai vasto, che è stato introdotto da una relazione di M. Berengo e L. Gambi dal titolo *L'evoluzione storica delle città in Italia: tipologie urbane, strutture istituzionali e riflessi demografici*. Le specifiche qualificazioni dei due relatori, l'uno storico e l'altro geogra-

fo, e ancor più il contenuto e il tono dei loro contributi, valgono a dimostrare la volontà dei demografi di vedere inserita la storia demografica in un quadro ampio e articolato di ricerca storica, in cui i fenomeni riguardanti la popolazione siano studiati nelle loro imprescindibili connessioni con l'evoluzione delle condizioni politiche, economiche, culturali, sanitarie, sociali nelle diverse epoche.

Queste connessioni sono apparse con evidenza anche attraverso i contenuti delle relazioni che hanno aperto i lavori delle tre sezioni in cui il Convegno si è articolato: a) *Bilanci demografici delle città* (relazione di E. Sonnino); b) *Le strutture socio-demografiche della popolazione urbana* (relazione di A. Santini); c) *Aspetti demografici della politica sociale delle città* (relazioni di G. Da Molin, *L'infanzia abbandonata e gli esposti*; E. Fasano, *La politica demografica delle città*; C. M. Cipolla, *La città di fronte alle crisi di mortalità*).

In tutte le relazioni i diversi fenomeni demografici analizzati, dall'evoluzione quantitativa pura e semplice ai bilanci naturali e migratori, dalle crisi di mortalità all'abbandono della prole, dalla struttura economica e sociale delle popolazioni urbane alle politiche volte a contenere o allargare l'entità demografica delle città, sono stati affrontati avendo ben presenti i fenomeni di altra natura a cui erano correlati in un rapporto non sempre facilmente determinabile di causa ed effetto. Basti citare, a titolo di riprova, dalla relazione di Gambi il passo seguente: "[...] sia la storia del popolamento urbano e sia la storia degli assetti urbanistici sono il risultato della storia delle funzioni urbane. (...) in ogni

epoca la città, con le funzioni che vi si esplicano, vive in un dato sistema economico e sociale, esprime specifici patrimoni culturali, è inserita in un organismo politico (...). (...) i rapporti fra la storia della configurazione materiale e la storia demografica delle città sono da vedere, più che nella consequenzialità fra questa e quella, nella consequenzialità di entrambe dalla storia delle condizioni economiche, dei processi culturali e in modo particolare delle situazioni politiche".

Al Convegno hanno partecipato circa 130 studiosi di ogni parte d'Italia ed alcuni stranieri; fra questi ultimi va ricordato A. Bideau, che ha presentato una esauriente relazione sullo stato delle *Ricerche sulla demografia storica delle città in Francia*. Molti partecipanti, circa 30, hanno presentato proprie comunicazioni sui temi trattati nelle diverse sezioni del Convegno. Le comunicazioni hanno riguardato ambiti territoriali assai diversi, cioè piccole e grandi città, come pure aree più vaste; dal punto di vista temporale, l'interesse dei ricercatori è apparso concentrato sull'età moderna, e in particolare sui secoli XVII, XVIII e XIX, anche se taluni contributi investono l'epoca medievale. L'apporto di risultati originali contenuti in numerose comunicazioni e la discussione che è seguita a ciascuna serie di relazioni e comunicazioni rappresentano altri aspetti positivi dell'incontro, sulla cui validità scientifica ciascuno potrà dare il proprio giudizio quando, con tempestività pari e forse superiore a quella che ha consentito di distribuire ai partecipanti gli Atti del Convegno di Bologna dell'aprile 1979, saranno pubblicati gli Atti in questo convegno assisano.

Ambiente e memoria storica una mostra a palazzo Mazzancolli

di Sandro Giulianelli

Con la mostra "Ambiente e memoria storica: esperienze in Italia e in Polonia" (Terni, Palazzo Mazzancolli, 19 marzo - 1 aprile 1980) organizzata in collaborazione degli enti locali e dall'associazione Italia-Polonia, si è affrontato il tema delle permanenze storiche e delle teorie e tecniche relative al loro recupero. Nell'ordinamento dei materiali e delle esperienze si è adottato uno schema logico che individua tre differenti livelli di approccio connessi a diverse scale di intervento: un primo livello riguarda i piani territoriali di aree di particolare interesse storico, un secondo affronta il tema dei piani particolareggiati di centri antichi, un terzo, infine, si occupa dei problemi del restauro conservativo e della ristrutturazione edilizia, con particolare riferimento a edifici o complessi monumentali.

Il panorama offerto dalla mostra,

ed emerso ancor più chiaramente nel corso del convegno (Palazzo Spada, 19-22 marzo 1980), è risultato ricco di articolazioni ed ha consentito un confronto tra posizioni diverse e, qualche volta, contrastanti.

Alla linea culturale presentata dagli ospiti polacchi, caratterizzata da una volontà puntigliosa di conservare monumenti ed ambiente storico, basata su di un sorprendente impegno filologico, fa riscontro la situazione italiana, più disomogenea, sia per impostazioni metodologiche che per esiti progettuali. Nella mostra come nel convegno sono emersi, infatti, attraverso opportuni "campioni" le differenti tendenze che caratterizzano il panorama italiano: dal piano particolareggiato per il centro storico di Pesaro, in cui si sottolinea il carattere del centro antico come "centro città" anche attraverso operazioni di sostituzione edilizia e l'inserimento di nuove architetture, ai piani di Modena e Parma più orientati verso il restauro conservativo ed il mantenimento delle caratteristiche tipologiche degli edifici storici.

Delle esperienze presentate non si sono indagati soltanto gli aspetti teorico-progettuali, ma anche i concreti problemi di realizzazione e di gestione confrontando esperienze maturate nella Regione (Gubbio, Spello, Orvieto, Narni, Terni) con il quadro di riferimento nazionale.

Accanto a tematiche parallele di grande importanza per la conoscenza del territorio e dei beni culturali (archeologia industriale, metodologia adottata nella redazione dei "manuali per il territorio" della Soc. Terni) la mostra ed il convegno hanno anche affrontato il tema del restauro di edifici monumentali, e non a caso, sede della mostra era Palazzo Mazzancolli che ospita da circa due anni le attività culturali più significative della città e che costituisce un concreto campo di sperimentazione relativo al recupero di contenitori storici destinati all'uso sociale ed alla crescita culturale della comunità locale.

Gli atti del convegno ed il catalogo della mostra saranno raccolti in un volume di prossima pubblicazione.

LIBRI RICEVUTI

- M. AMADEI, *Cronache partigiane*, Cuneo, Ediz. L'Arciere, 1980;
- R. ANNI, *Storia della Brigata "Giacomo Perlasca"*, Brescia, Istituto storico per la Resistenza, 1980;
- I Castelli. Materiali per la conoscenza del territorio*, Terzi, Provincia/Ufficio stampa e documentazione, 1980;
- A. DAL PONT-S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista*, Milano, La Pietra, 1980;
- Fascismo 1943-1945*, a cura di M. Calandri, Cuneo, Ediz. L'Arciere, 1979;
- S. FRANCHINO, *Quel contadino soldato*, Cuneo, Ediz. L'Arciere, 1979;
- G. GIACCARDI, *Le formazioni "R" nella lotta di Liberazione*, Cuneo, Ediz. L'Arciere, 1980;
- P. MERTON, *Missione "Inside"*, Cuneo, Ediz. L'Arciere, 1979;
- G. MANGANI-S. ANSELMI, *Il territorio dei beni culturali*, Ancona, Regione Marche, 1979;
- C. MOSCIONI NEGRI, *Linea gotica*, Cuneo, Ediz. L'Arciere, 1980;
- G. PERRA-G. CONTI, *Sesto Fiorentino dall'antifascismo alla Resistenza*, Milano, Vangelista, 1980;
- Premana. Ricerca su una comunità artigiana*, Milano, Silvana Editoriale, 1980;
- A. QUAZZA-D. TROMBONI, *La Resistenza a Ferrara, 1943-45*, Bologna, CLUEB, 1980;

RIVISTE RICEVUTE

- "Annali di Storia Pavese" a cura dell'Amministrazione provinciale di Pavia, n. 2-3 giugno 1980;
- "Proposte e ricerche", della Sezione di storia dell'agricoltura e delle società rurali del Centro di ricerca e studio dei beni culturali marchigiani, fascicolo V, primavera-estate 1980;
- "Risorgimento", Rivista europea di storia italiana contemporanea, edita dal GERISC (Groupe Européen de Recherche ed d'Information sur l'Italie Contemporaine), Tome I, n. 2, 1980
- "Sindacalismo Umbro", anni 1957-1959, ristampa anastatica a cura dell'Unione Sindacale Regionale CISL Umbria.

Direttore: F. Bartoccini **Direttore responsabile:** G. Giubilei

Comitato di redazione: F. Bracco, R. Covino, F. Frascarelli, G. Gallo, G. Gubitosi, S. Miccolis, D. Nardelli, M. Ricciarelli, A. Sorbini.

Segretaria di redazione: C. Bordini

Fotografia: C. Bordini, D. Paparelli **Progetto grafico:** L. Manna

Impaginazione e montaggio: P. Borgioni, F. Mencarelli, P. Monaldi, R. Saccoccini

Fotocomposizione: "Centro Pubblicità" - PG **Stampa:** Centro Stampa della Giunta Regionale

Registrazione Tribunale di Perugia n. 546 del 28.9.1978

Istituto per la Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione - Via Marzia, 4 - 06100 Perugia - tel. (075) 696267